

IL ROMANZO DELLA VOLPE

TRADUZIONE DI SALVATORE BATTAGLIA

COLOMBO EDITORE - 1945

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per lo meno una ventina di manoscritti ci hanno trasmesso il Roman de Renard, di cui una dozzina serbano la redazione più ampia. Il testo più completo è quello dovuto a E. Martin, Strasbourg Parigi 1882-7, in 4 Volumi, di cui l'ultimo contiene le varianti di parecchi codici e qualche riferimento filologico. L'opera di L. Foulet è apparsa nel 1914. Questa traduzione è condotta sull'edizione del Martin e generalmente si mantiene fedele all'originale, di cui soltanto evita qualche lungaggine o si limita a fondere le diverse redazioni di uno stesso episodio.

SB

NOTA

Sono lieto di presentare questa edizione digitalizzata di un vero capolavoro della letteratura medievale. Questa parodia della società francese del 12° secolo sorprende per il suo umorismo e per la sua modernità. Sembra di leggere un fumetto moderno, ad esempio Lupo Alberto, e di un fumetto ha tutte le caratteristiche: personaggi ben definiti, quasi macchiette, ciascuno con un suo preciso carattere, che affrontano infinite avventure, che corrono gravi pericoli e sempre se la cavano. Al centro il solito eroe simpatico e spregiudicato che in un mondo di servitù aveva saputo trovare la sua nicchia di libertà e dell'indipendenza. I morti sono, malgrado tutto pochissimi e, salvo uno, legati solo alle esigenze alimentari di una volpe affamata!

EM

INTRODUZIONE

Con il titolo di *Roman de Renart* (e, nella forma recente, *Renard*, per grafia etimologica), il Medioevo francese ci ha trasmesso una vasta compilazione favolistica che si denomina dalla figura del principale attore, la volpe, il secolare simbolo dell'astuzia. Il nome di "Renardo" era allora diffuso, specialmente nelle campagne della Francia centrale e settentrionale, e molti contadini lo portavano come un appellativo popolare e familiare, che soltanto a sentirlo sillabare, doveva dare un senso di paesana intimità. In quel tempo la volpe era ancora indicata con il vecchio termine latino, anzi col suo diminutivo ("goupil" da "vulpiculus", e già nell'uso classico troviamo accanto a "vulpes" il derivato "vulpecula"); ma proprio per merito di questa "letteratura", tra libresca e popolare, che aveva antropomorfizzato il "goupil" nell'individualità di "Renardo", il lessico francese finirà coll'adottare quest'ultima denominazione lasciando cadere la voce antica.

Nella storia del nome è racchiusa la vicenda di questa volpe "medievale", che il gusto francese ha innalzata alla sfera del mito e della poesia. E il *Roman de Renard* non è nato dalla mente di un solo artista, ma costituisce un complesso di episodi, l'uno staccato dall'altro e tra di loro autonomi, come canti di tanti rapsodi, che invece di celebrare gli eroi della nazione inseguivano il mutevole ed ilare corso d'un'esistenza fiabesca. I numerosi poemetti sono composti nel distico ottonario — la forma metrica più sciolta in uso nella narrativa francese durante il Medioevo — ad opera di autori diversi (per talento, per condizione, per discendenza intellettuale) e per lo più anonimi, ma associati da intenti letterari pressoché analoghi, e soprattutto confusi fra loro dalla tradizione manoscritta, che ha accostato, più che amalgamato, in un solo corpo, le varie parti considerandole

come componenti d'un unico organismo poetico: la più grande "epopea" animalesca del Medioevo. La loro redazione risale all'ultimo quarto del secolo decimosecondo e si estende a tutto il secolo successivo, mentre i loro poeti appartengono tutti alla Francia del Nord (Piccardia, Normandia, Ile-de-France, paesi fiamminghi e renani, come risulta dalle peculiarità idiomatiche e soprattutto dal tipo culturale), in cui, del resto, vigeva una lunga e vivace tradizione favolistica.

Un lettore che abbia familiarità con la novellistica della bassa latinità, in cui venivano a confluire tanti filoni narrativi, aneddotici e folcloristici, non farà fatica a riconoscere nel Romanzo di Renardo il concorso, l'adattamento e l'amplificazione di tanti temi, che per il loro stesso carattere generico sembrano di tutti i tempi e di tutte le letterature; e, viceversa, è sempre possibile indicare per ciascuno d'essi la derivazione e il vario trascorrere dall'ambiente culturale alla divulgazione popolare e orale e magari il successivo ritorno all'elaborazione artistica, come trent'anni or sono ha sapientemente documentato un filologo francese: il Foulet. Ma è anche vero che una simile considerazione non può esimere, anzi persuade a individuare il nuovo clima umano ed estetico che si vale di questo antico patrimonio narrativo per appagare esigenze di vita e di arte contemporanee e giovanissime.

È il primo realismo narrativo a cui lo spirito francese giungeva per tramite dell'insegnamento favolistico, che per la sua stessa tradizione imponeva un impegno di rappresentazione oggettiva e distaccata, la cui validità si dovesse misurare nel costante rapporto con la trita realtà di tutti i giorni. Ma non è mai avvenuto che un'antica traccia letteraria, fissata da secoli e da generazioni, si ampliasse di tanta nuova e potente vita come è capitato al breve schema della "favola" trasformatosi in questo Romanzo di Renardo in una narrazione ciclica. L'assolutezza

astratta ed emblematica della “favola” ora si scioglie e s’ individualizza in mille rivoli, che sono altrettanti modi per aggredire la realtà contemporanea.

Quel vuoto in cui pare spegnersi di volta in volta l’ epigrammatica limitatezza della “favola”, qui si colma di legami e di risonanze: e sotto il tessuto letterario s’ intravede la presenza d’una corrente perennemente alimentata da un’ esperienza in atto. Nella “favola” tradizionale la concretezza doveva generalizzarsi per respirare l’ aria gnomica a cui era destinata: ed ora, nel Romanzo francese, è il richiamo della realtà che sempre giustifica la ricorrente posizione moralistica e le tante discendenze letterarie. Per capire come sotto il segno di Renardo la sensibilità di questi scrittori francesi si persuadesse ad assumere a materia di fantasia il vivere giornaliero, empirico e borghese, che alla cultura cortese, raffinata e classicheggiante, doveva apparire come ripugnante alle norme dell’ estetica, è necessario riportarsi alla lezione che già da qualche decennio veniva esplicando la letteratura dei “fabliaux”: il racconto realistico, salace e spregiudicato, anch’ esso pura scoperta del genio francese.

Nella prospettiva letteraria di quel secolo — che in Francia è il più creativo dell’ intero Medioevo romanzo — i modi fantastici si venivano elaborando come riflessi di ambienti e condizioni sociali. Non che sia possibile intendere o classificare la cultura poetica secondo i criteri d’ un determinismo sociologico, ma è innegabile che durante questo periodo, nel quale l’ umanità si trovava distinta nei grandi ceti — aristocratico, clericale, popolare, — il contenuto artistico si atteggiava alla stregua degl’ interessi e delle aspirazioni che sollecitavano la società nei suoi diversi gradi. E per quanto la considerazione del costume non potrà mai costituire un vivo e decisivo elemento ai fini della valutazione artistica, nel caso particolare dell’ epoca letteraria a

cui appartiene la composizione e diffusione del Roman de Renard, il riconoscimento della sua struttura sociale con i diversi climi morali e psicologici ch'essa comporta, facilita il primo orientamento critico e agevola il contatto umano con l'opera d'arte.

Di fronte alla sensibilità eroica (le Chansons de geste, a cominciare dal loro modello, la Canzone d'Orlandò) e romantica (le "fiabe" amorose di Maria di Francia, il mito sentimentale di Tristano e Isotta, i romanzi "cortesi" di Chrétien de Troyes), ch'era di tipo "idealista" e si poneva su un piano di meditazione lirica, aristocratica e trascendente, l'ispirazione, invece, che alimentava i "fabliaux" e il Romanzo di Renardo, sorgeva da un diverso ambito umano e appagava — e insieme educava — un gusto realistico, satirico e discretamente caricaturale che implicava un rapporto più diretto e umile con la vita empirica e quotidiana. In questo senso si arrivava ad arricchire il contenuto delle idee letterarie e della realtà narrativa attraverso un'esigenza, che, prima d'essere puramente artistica, rispondeva all'avvento di nuove zone sociali nella sfera della cultura e della poesia.

Le prime opere — poemi, romanzi, fiabe — s'intendono sullo sfondo della "corte", in funzione d'idealità che trascendono ed eludono l'esperienza vissuta, mentre il realismo narrativo dei "fabliaux" e del Romanzo di Renardo presuppone un'aria di borgo, di paese, di contado, in cui agli uomini occorre parlare con le immagini consuete senza dissimulare la loro più genuina natura: solamente è lecito un leggero senso ironico, farsesco, amabilmente cinico. Che è il mondo della commedia e della novella, da Boccaccio a Molière.

Ma una volta indicata la particolare atmosfera in cui questo gusto artistico si assicura l'esistenza, sarebbe quanto mai ingenuo ritenere che la genesi dei "fabliaux" e del Romanzo di Renardo non debba seguire l'unica via che garantisce la creazione

d'arte. E il mondo di questo "romanzo" è sempre un travestimento ideale della realtà, e anch'esso opera una trasposizione di umane esperienze sul piano dell'immaginazione poetica. E le peripezie di Renardo, per quanto immerse nel suolo del più rigoroso realismo, diventano altrettante scoperte e approdi della fantasia. Ma la sola tradizione libresca non sarebbe sufficiente a spiegare la "personalità" di Renardo. Egli era infatti divenuto un tipo nella coscienza francese dei secoli XII-XIII. Chiunque vi si accostava, chierico o giullare che fosse, se lo trovava preformato, con i segni d'un preciso carattere. Sembra addirittura che sia proprio la sua individualità a imporsi alla fantasia degli autori anziché subirla. È che Renardo viveva ormai nell'ambito popolare, in cui aveva ricevuto il suo sviluppo formale.

La sua "epopea" è un esempio della collaborazione fra letteratura e folklore, in un'epoca culturale promiscua, nella quale non è possibile distinguere, come si può fare oggi, le zone d'arte da quelle popolari. Le favole di Fedro, di Aviano, di Nivardo, di Pietro Alfonso, del Calila e Dimna hanno contribuito a fissare le linee e i motivi dell'esperienza di Renardo, fors'anche ne sono state le fonti prime e determinanti, ma non bastano con la loro indole schematica a farne intendere il valore mitico.

L'anonima volpe nell'acquistare l'individuale temperamento di Renardo è scesa dai moduli angusti e stilizzati della favola medievale — sia essa di derivazione latina o indiana o araba — e s'è inserita nel clima popolare, s'è rifatta una nuova innocenza inventiva, ha preso posto in una più moderna mitologia letteraria. Nella cittadinanza della poesia la volpe entra soltanto con le spoglie di Renardo. I simboli umani, sociali, e soprattutto lirici, ch'essa riveste per noi moderni, sono tutti affidati al Roman de Renard.

Dietro i suoi tanti autori indoviniamo (anche questa sarà forse una delle nostre illusioni di letterati) l'invenzione popolare, la

tradizione allo stato di folclore, l'indole fiabesca della struttura narrativa. Pare, cioè, che al "mito" di Renardo abbia partecipato direttamente la fantasia d'un popolo, d'un'epoca, d'un vasto territorio umano e storico. Ed è la Francia borghese del Duecento che nel mondo di Renardo e dei suoi simili si contempla con umoristica consapevolezza. L'intero suo costume vi è visto controluce, come un complesso di passioni, credenze, consuetudini, norme, pregiudizi che si svuotano e si sgretolano: e non perché più non risultino quali prerogative umane, ma perché gli uomini le hanno asservite ai loro istinti e se ne sono fatta una veste di simulazione e d'insincerità. Se il Romanzo di Renardo stende un velo di scetticismo e d'ironia su quasi tutte le istituzioni della società — la legge, la fede, il matrimonio, il lavoro, l'amore, l'amicizia, la gratitudine ecc. — non è che si voglia irridere alle forme dello spirito e della vita organizzata, ma s'intende unicamente colpire l'uomo che tutte queste forme ha corroso con l'abitudine, con il tornaconto, con la viltà. Ed è per questo che la creazione di Renardo e del suo ambiente è universale, come si conviene a una immaginazione "fabulosa". Non è satira e non è iniziazione pedagogica, ma un vivo decifrare la realtà dell'uomo.

È questa posizione, che per se stessa vuole essere semplificatrice e oggettiva, a garantire le ragioni poetiche del "romanzo". I suoi innumerevoli episodi non mirano a demolire la realtà sociale, religiosa e affettiva, né invocano una regola morale a cui affidarsi, ma sono semplicemente frammenti di vita, proiezioni di fantasia lirica. Le sollecitazioni didattiche e le rappresentazioni satiriche, quando ci sono, sembrano uno spontaneo corollario dell'azione e non un emblema di essa.

Nella intimità poetica del "romanzo" agisce prima d'ogni altra cosa l'estro di Renardo, il miracolo della sua esperienza i-

nerme, rischiosa, avventata e tuttavia protetta dalla sorte, che è la vita stessa. L'aver concepito la condizione di Renardo in una singolare solitudine, perseguitato dal mondo organizzato degli uomini e degli animali domestici e nello stesso tempo respinto dalla prepotenza della fauna silvestre, ha finito col costituire per la più viva ispirazione del "romanzo" una celebrazione degl'istinti vitali, un'esaltazione del successo dovuto alle sole forze naturali, al di qua d'ogni convenzione sociale, quasi in un mondo primordiale, anarchico, spietatamente sincero. In questo perpetuo scarnificare la realtà psicologica nei motivi più elementari — la fame, il possesso, la vendetta, l'egoismo — gli autori del "romanzo" si sono incontrati con le più vere sembianze dell'umanità, quelle che si possono riconoscere sotto ogni clima non appena si sollevi quel sottile velo con cui la civiltà s'affatica a dissimularle.

Da ciò il carattere oblioso e insieme attuale di quest'arte narrativa. La sua realtà sembra crearsi da un atto di volontà immemore che di colpo e per sempre s'è come dimenticata della vita associata degli uomini, per riscoprire nell'ambiente silvestre il sottosuolo degl'istinti e delle passioni e degl'interessi, sicché i moventi dell'esperienza ne risultano ribaditi ed epurati. È come un nuovo paesaggio aperto alla meraviglia dell'immaginazione: ed essa vi ricontempla lo spettacolo dell'umanità nella sua più essenziale trama.

Nel distaccarsi dalla vita per poi sentirla risorgere più schietta e urgente nelle sembianze della finzione favolistica, sta il segreto poetico di questo "romanzo", il suo senso fiabesco, che rimane irreal e incredulo nello stesso momento in cui il suo contenuto si rivela realistico e concreto. La levità di questo tono narrativo è affidata in massima parte alla felice leggerezza con cui è intuita l'esistenza di Renardo. Sul suo passo agile, guardingo, silenzioso s'incammina il corso della fantasia. Il genio di

Renardo è il senso stesso della vita, che è una perenne rinascita di tentativi, di ardimenti, d'impresе. Nella sua indole improvvisatrice si celebra l'epopea della pura vitalità. I raggiri, le audacie, le viltà perfino a cui ricorre l'immaginazione di Renardo sono una ricchezza dell'intelligenza, un'eredità che si rinnova ad ogni istante. Nel suo temperamento spergiuro, incredulo, anti-borghese, è come un alleggerimento del bagaglio che pesa sulla psicologia degli uomini; e nella sua condotta solitaria, latitante, fuggitiva è come un perpetuo affrancarsi dai legami che la società c'impone.

Anche quel suo eterno trascorrere e scivolare nel bosco, nelle fattorie, per le siepi e le fratte traduce una febrilità di vita e d'impulsi, in cima alla quale si può cogliere una più limpida gioia dell'esistenza. Nel nomadismo e nella precarietà del suo quotidiano vivere c'è un eroismo discreto e realistico che forma la più autentica libertà dell'individuo. Ma è soprattutto l'interna irrequietezza, quel suo inesauribile tentare la sorte, quel subitaneo abbandonarsi all'estro dell'istinto e alla solidarietà del caso che dichiarano l'esuberanza vitale come motivo fondamentale di quest'arte. L'esistenza di Renardo è la riscossa dell'inerte sui forti, dell'isolato sugli associati,

del transfuga sulla collettività borghese; è la vendetta del povero su chi possiede, del ribelle sul conformista; è il trionfo della fantasia e dello slancio sulla piatezza parassitaria dei più. E tutto questo insorgere di vita si esplica quasi sempre nell'ombra, nei silenzi della notte e nell'attesa degli agguati, all'insaputa degli uomini, in margine alla società. L'esistenza ridiventa segreta, individualissima conquista d'ogni istante. Così essenziale, primigenia e irriducibile che sembra irreale. Al pari del meccanismo istintivo che muove il protagonista: così semplice, irriflesso e urgente che si pone come gioco della fantasia. Ogni azione di Renardo è uno scatto del sangue, è come uno

slancio dell'immaginazione.

Al di là degli impulsi elementari che sollecitano l'animo di Renardo, ogni sua impresa si pone senza una necessaria motivazione, se non quella assolutamente gratuita e altrettanto irresistibile dell'estro. Renardo ritorna alla lotta e ogni volta si svincola dal pericolo sempre per un'inconscia ispirazione. Ad ogni episodio si rinnovano i suoi mezzi d'intervento e i suoi modi di evasione, ma sempre s'avverte la presenza d'una favilla di genialità, la spinta d'una chiaroveggente follia.

Tutti gli animali attorno a lui e tutti gli uomini che nel romanzo fanno da comparsa, sono troppo schiavi del senso comune, e si presentano alla sua smalzata avvedutezza come imprigionati nei ceppi dell'abitudine e del conformismo. Soltanto lui, Renardo, non ha messo radici nel suolo delle convenzioni sociali ed etiche, e ogni suo passo nel territorio della vita è sempre un salto, uno scatto, un'estrosità. I tanti limiti della realtà hanno per lui un riflesso inventivo: e la fame (la maggior parte degli episodi di questa "epopea" sono una celebrazione della fame), la paura, l'insidia, il rischio sono tanti stimoli di vitalità, tracce per il suo libero vivere.

Sarebbe assai facile riscontrare nel "romanzo" il carattere immaginoso con il quale Renardo si garantisce ogni volta il diritto all'esistenza; ma quel che più conta, come indicazione di poesia, è l'agile grazia con cui lo fa: una danza, ora in punta di piedi ora a galoppo, intorno all'altare della vita. Ed è per questo che tutto il "romanzo" risulta come una briosa pantomima, nella quale i toni satirici, caricaturali, maliziosi si accordano quasi mossi da un'ideale tastiera che sempre li vada alleggerendo e attenuando. La mano degli scrittori che li suscita non ha peso, ma li sollecita a un libero gioco cordiale e ilare, come una massa tenera e docile. Le avventure, le trovate, gl'incontri, i paesaggi, i dialoghi, gl'improvvisi clamori, i ritorni silenziosi hanno la ca-

denza d'un girotondo eseguito a mezz'aria da bimbi saggi e immemori.

Eppure il tratto che meglio distingue Renardo e lo rivela veramente francese è la gioia del discorrere. Renardo è il primo grande "conversatore" della letteratura francese. I suoi istinti, le sue malizie, il genio della sua fortuna sempre si traducono nella parola. Renardo e i suoi simili (ma egli più d'ogni altro) conversano, discutono, disputano: e nel discorso si dimenticano, come adagiati in una corrente irresistibile. Per un bel motto Renardo mette a repentaglio la riuscita d'una impresa; ma quando le trovate del suo ingegno o l'agilità delle sue gambe non l'aiutano più, egli si affida alle parole. Sulla loro rete si arrampica come l'acrobata sul trapezio. Fra sé e i suoi simili, fra sé e i suoi nemici, egli mette le sue parole come ponti d'intesa o come ostacoli. Non c'è avventura, facile o rischiosa, che non sia coronata dalla malizia del suo interloquire. Si direbbe ch'egli goda più della felicità discorsiva anziché dei frutti dell'impresa. La parola è la sua grande arma; e soltanto la prontezza dei suoi garetti le si può paragonare.

Nella loquacità fa la migliore prova quel suo genio estroso, inventivo, estemporaneo. La rapidità con cui si getta e si sottrae dall'avventura, il fiuto del rischio e della riuscita, l'agilità del suo istinto rapace e paziente, sono tutte qualità di natura, provengono dal suo stesso sangue: ma la parola è il segno più felice della sua fantasia, del suo estro. Egli crea l'insidia con tutti gli accorgimenti che la realtà gli può suggerire, ma è la sua dialettica che le dà la leggerezza dell'invenzione. La fame e l'istinto sono ancora legati a una primordiale bestialità, che la sua eloquenza invece riscatta e avvia verso la sfera della creazione artistica. Il linguaggio francese sulle sue labbra ridiventa saporoso, quasi crepitante, come un volo a piccoli salti, a brevi scatti, ma incessante e gioioso. E al pari di molte sue imprese, che spesso

sono gratuite e non hanno altro scopo che quello di tradurre l' esuberanza dei suoi istinti, anche la sua loquacità è tante volte fine a se stessa: un gioco dell'ingegno, un' eleganza della mente. Non è difficile sorprendere nel gusto lieve della parola il più segreto genio francese. In questo perenne dialogare e sceneggiare la realtà, l'indole del "romanzo" si rivela più vicina alla "commedia" e alla novella rappresentata, così come la intuirà il Boccaccio in tante pagine del Decamerone o Franco Sacchetti nell' economia della sua arte discreta.

La qualità fantastica più costante, quella che accomuna i molti autori, è nel ritmo con cui pare inseguita e come istigata la vita di Renardo. Un Ariosto senza cavalleria e senza illusioni, ma con l'incanto dell'avventurosa immaginazione. Ed è questa che regge il passo leggero del "romanzo": una corsa fiduciosa e insieme guardinga, come il genio del protagonista, che sollecita la sua infallibile prudenza con il rischio continuo. In una società che aveva il culto dell'avventura, anche quella che corre Renardo con i suoi simili è motivo di esaltazione.

Soltanto l'avventura è sentita nella sua innocenza lirica, in questo "romanzo" che tende a disegnare maliziosamente tutti gli aspetti della realtà che cadono nella sua orbita narrativa. Renardo è il genio stesso dell'avventura; essa è per lui un istinto naturale, inconscio, lirico per se medesimo. È come una sostanza demoniaca che ogni volta lo imprigiona e gli apre i sentieri della libertà: uno slancio continuo verso la vita e l'azione, e nello stesso tempo un assiduo ritorno alla propria natura solitaria e disperata. Un'alternativa, cioè, di ricerca e di fuga, di solidarietà e di distacco che costituisce il filo più segreto di questo ritmo franco e sofferente, fatto di giocosa diavoleria e anche di tristezza e di cattiveria.

Tre secoli più tardi la letteratura spagnola scopriva il senso "picaresco" della vita, che inconsciamente era stato già intuito

nella condizione di Renardo e nel grigiore della sua esperienza faticosa, amara, smaliziata. Renardo è il primo “picaro” nell’arte moderna. E si badi che la condizione picaresca non è possibile pensarla se non in un’epoca matura e sazia come quella del Rinascimento; ma nel Roman de Renard non ce n’è la coscienza, ce n’è soltanto il presagio, un’anticipazione poetica, in cui il vivere degli uomini è già sentito nella sua inesausta provvisorietà, nella sua svagata dissipazione.

Nell’insidiosa condotta di Renardo si vengono a spegnere le passioni e le idealità della vita, come nella scettica esistenza dei “picari” si corrodono tutti i valori umani. Salvo che il protagonista francese è ancora legato alla lezione della “favola”: a un messaggio, cioè, di esperienza etica affidato a un’aria fiabesca. Ed è per questo che mentre il mondo picaresco suona come una continua smentita alla credulità degli uomini, le avventure invece di Renardo sono un avvio verso la sorpresa fantastica, verso lo stupore dei sogni infantili.

IL ROMANZO DELLA VOLPE PROLOGO

Sono tanti i libri che corrono per il mondo, molti scritti in latino e molti in lingua volgare. E ce ne sono belli e brutti, lieti e tristi, utili e sciocchi, per tutti i gusti. Ciascuno di voi conoscerà le magnifiche imprese di Carlomagno, che conquistò tanti popoli alla Croce di Cristo e sottomise tante terre alla dolce Francia. E chi non ha pianto d'immensa pena assieme all'imperatore per la morte di Orlando? Le dame e le pulzelle preferiranno leggere il grande e infelice amore di Tristano e Isotta che li divise nella vita e li unì nella morte. E i cavalieri sogneranno terre magiche e misteriose avventure, meditando i romanzi della Tavola Rotonda e di re Artù e della regina Ginevra e di Lancillotto e di Parsifal...

Ma la storia che troverete in questo libro non somiglia a nessun'altra. Essa è tutta da ridere, anche quando vi compare il dolore e la morte, e anche quando i suoi attori soffrono e piangono. Non è d'amore né di cavalleria, non parla di miracoli né d'incantesimi, e invano vi cerchereste la presenza degli uomini, che v'intervengono soltanto di sfuggita come ombre vane. Essa racconta invece la vita degli animali, piccoli e grandi, domestici e selvaggi, tutti quelli che ubbidiscono alla sovranità del leone il re della foresta. E narra soprattutto il romanzo di Renardo la volpe e d'Isengrino il lupo: e chi dice Renardo, dice astuzia, insidia, malafede, intelligenza rivolta al male, al furto, all'imbroglio; e chi dice Isengrino, dice prepotenza, voracità, spirito di vendetta, mentalità testarda e ottusa.

Nessuno saprebbe come essi vennero al mondo, se non fosse per un antichissimo libro che ha tramandato ai posteri la loro vera origine. A conoscerla s'intende meglio la loro sorte e si capi-

sce perfettamente il loro costume.

Dopo che Adamo ed Eva furono scacciati dal Paradiso terrestre, Iddio ebbe pietà della loro solitudine. Pensò allora di creare gli animali della terra, del mare e del cielo per distrarre i due infelici dalla malinconia e dal tedio. Consegnò una fronda all'uomo, con la quale bastava colpire tre volte il suolo, le acque, l'aria per dar vita immediatamente a una nuova creatura; ma così lo avvertì:

— Gli animali che nasceranno dalla tua volontà, saranno miti e utili e ti faranno compagnia e ti aiuteranno nella fatica; ma guardati di affidare la fronda ad Eva, ché da lei nascerebbero bestie cattive e crudeli, che porterebbero rovina e morte!

Adamo fu felice di questo dono e si propose di non staccarsi mai dalla fronda, neanche durante il sonno. Egli sapeva per esperienza che le iniziative di Eva non riuscivano mai vantaggiose...

Dai primi tre colpi battuti con la fronda sulla selce sorse una massa soffice e candida come spuma del mare:

— Bèè! Bèè!...

Era la pecorella che portava all'uomo la lana per l'inverno e il latte per nutrirlo.

— Tienila con te, disse Adamo ad Eva. Ti parrà di avere una compagna.

Ed Eva cominciò a saltare dalla gioia; e lavava la pecorella, la pettinava, le adornava il collo con un fiocco d'erba verde. Ma la sua natura sempre scontenta gliene fece desiderare un'altra, e pensò di sottrarre la fronda al compagno mentre dormiva; e con essa si mise a battere tre volte in mezzo al cespuglio, tanto per attenuare il rumore.

Non aveva ancora finito di colpire per la terza volta, ed ecco sorgere dalle tenebre della notte un vello scuro con due occhi infiammati, che lanciò un lugubre ululato e si gettò sulla pecorella,

scomparendo poi con la preda nel folto del bosco.

— Aiuto, aiuto! — gridava Eva.

E Adamo balzava dal sonno, afferrava la fronda e ripeteva furiosamente i tre colpi sulla siepe. Ne saltò fuori una bestia agile che corse per il bosco, assalì il lupo e riportò la pecorella, ancora viva ma tutta smarrita di paura. Era il cane, che divenne l'amico più fedele di Adamo, mentre il lupo fu costretto ad aggirarsi fra le fratte e le tane.

E ogni volta che Adamo batteva la fronda, il mondo si popolava di animali graziosi e innocui. Chi potrebbe contarli? Essi correvano sulla terra, solcavano il cielo, guizzavano nelle acque del mare, portando dovunque vita e gioia.

Ma la notte, all'insaputa di Adamo, Eva scivolava fuori della capanna e sferzava con la fronda il vento, la roccia, la schiuma del mare, e di volta in volta prendevano forma bestie rapaci e selvagge, che fuggivano dall'uomo e cercavano i luoghi più remoti e nascosti.

Una sera Eva si sentiva inquieta e non poteva prender sonno. Allora si mise a fantasticare, inseguendo un'idea dietro l'altra; e arrivò a pensare ad un essere strano che fosse animale ma possedesse l'intelligenza dell'uomo, una bestia di forma elegante e di mente sottile, che potesse ricordare la natura muliebre. E con questa immaginazione si diede a battere sulla terra. Nacque così la volpe, astuta e bugiarda, diffidente e insidiosa, vile e aggressiva, ma sempre girovaga, audace, estrosa. È da questa razza che discende l'esemplare perfetto: Renardo pelorosso, l'eroe di questo romanzo.

PREMIÈRE PARTIE

-- Traduction de la 1^{re} partie du *Renard de Vos*. —

CHANT PREMIER

C'était un jour de Pentecôte.
Le soleil embrasait la côte,
Un ciel pur et serein couronnait l'horizon ;
Lion-Roi sort de sa tanière :
Pour mettre à profit la saison,
Il a fait annoncer partout sa cour plénière.
Tous les animaux d'alentour,
Petits et grands, sont venus à la diète.
Renard seul manque à la cour ;
Qui se sent criminel redoute le grand jour ;
Sa conscience n'est pas nette.
Entre tous il s'acquit d'abord
La réputation d'une âme dérégée,
Et c'est la seule chose encor
Que le fripon n'ait pas volée.
Aussi, point d'animal en toute l'assemblée
Qui ne puisse à l'absent reprocher quelque tort ;
C'est à qui criera le plus fort !

Traduzione in francese moderno del 1891 di Ch. Potvin

COME RENARDO DERUBÒ ISENGRINO

Era un giorno di magra per Renardo. Aveva corso per tutta la campagna, su e giù, senza trovare nulla. Quell'anno s'era abbattuta nel paese una grande carestia. E la volpe aveva dato fondo a tutte le sue riserve, tanto che in cantina non erano rimaste che quattro penne di cappone e qualche ossetto di coniglio. Come fare? Renardo è ancora giovanissimo, ma durante la sua breve esperienza insidiosa ha avuto già il tempo di farsi più nemici che amici; e nessuno certamente vorrà ora aiutarlo, egli lo sa bene.

Non c'è che Isengrino il lupo, che ancora gli accorda la sua protezione. Ma per quanto tempo? Quando gli conviene, Renardo lo chiama « zio » e gli parla con rispetto, ma in fondo al cuore lo detesta ed è sempre pronto a canzonarlo e a tradirlo. E Isengrino, che ogni giorno si fa più scontroso e prepotente, in qualche momento d'effusione gli dà perfino del « compare ». Per ora sembrano buoni amici; ma, ogni giorno che passa, Renardo gliene fa una, finché verrà la volta che Isengrino non vorrà più saperne del nipote e compare. Ma questa è una storia lunga...

Quel giorno Isengrino e la moglie donna Ersenta con i loro quattro lupetti avevano fatto un ricco pranzo: merito d'Isengrino ch'era riuscito a catturare un superbo montone, vanto delle greggi! S'erano spolpato ogni cosa, ma donna Ersenta aveva messo da parte il rognone e la milza per la cena. È sempre bene la sera andare a dormire a stomaco leggero!

Ma si sente bussare alla porta; chi sarà? Qualche importuno, senza dubbio. Isengrino si alza di mala voglia, sempre col suo viso nero e gli occhi torvi.

— Chi è là? Che volete?

Era Renardo allampanato per la fame.

— Son io, caro zio; non mi riconoscete?

— Oh, Renardo! Come stai? Ti vedo malandato; che ti succede?

— Eh, se sapeste! Sono ammalato gravemente. È un male assai strano. Pensate che non mi consente di mangiare. Tutto ciò che mi piace non riesco a metterlo in bocca! E mi tocca stare digiuno, per forza!

— Ma che dici, nipote mio! Possibile? Vediamo un po', proviamo. Chissà che con un po' di buona volontà tu non riesca a inghiottire! Ersenta, Ersenta, dove sei? Porta qui al nostro Renardo un piatto di rognone e di milza.

Renardo l'ingozzò in un attimo; e intanto allucava in alto, verso il soffitto, da dove pendevano tre bei prosciutti, che mandavano intorno un profumo delizioso. Altro che rognone e milza! Quello sì che sarebbe stato un cibo ghiotto! E Renardo aguzzava l'ingegno e si spremeva il cervello per trovare la maniera di poterli stringere fra i denti. Poi di colpo si mise a dire:

— È una vera pazzia mettere i prosciutti lassù, alla vista di tutti. Datemi ascolto, caro zio, quello non è certo il posto migliore, sapete. Da queste parti bazzicano sempre dei malintenzionati che non si farebbero scrupolo a rubarveli.

— Come sei diventato diffidente, Renardo mio! Non è facile penetrare fin qui, sai. Il ladro dovrà prima fare i conti con le mie grinfie e con le mie zanne; e io non perdono, tu lo sai!

— No, no, don Isengrino, non siamo d'accordo! Se io fossi in voi, li nasconderei in un posto assolutamente sicuro, e poi direi che me li hanno rubati! Che ve ne pare? Ma che sto a dirvi! Voi la sapete più lunga di me, e io non sono che un novellino... Vedete, c'è sempre qualche vicino sfacciato che nella stagione difficile, a corto di risorse, non potrà fare a meno di chiedervene

un boccone. E voi sapete quanto sia increscioso dir di no! Ma una fetta oggi, una fetta domani...

— Nient'affatto, Renardo. V'assicuro ch'io non son tipo da commuovermi così facilmente. Non c'è madre, né padre, né fratello, né nipote che tenga! Voi mi capite!...

Renardo non si fermò a lungo; e mentre il sole era ancora all'orizzonte, fece ritorno alla sua tana, dove si preparò per l'impresa della notte. Quando fu buio, sgusciò nuovamente per la campagna, s'avvicinò di soppiatto alla casa d'Isengrino, s'appostò qualche minuto ad origliare dietro la porta, e quando fu sicuro che tutti dormivano profondamente, s'arrampicò sul tetto, sollevò le tegole, praticò piano piano un bel buco nel soffitto, e ne trasse fuori i tre prosciutti... Egli sì che sa dove nasconderli! Non gli capiterà come a suo zio, quel malaccorto!

Il lupo si sveglia di buon mattino; ma appena apre gli occhi, fra il lusco e il brusco, non gli par più di vedere i suoi prosciutti. Al loro posto s'apre uno squarcio lassù nel soffitto.

— Ahimè! Ersenta, Ersenta, siamo stati derubati!

La moglie è saltata dal letto, tutta discinta e scapigliata, ancora intontita dal sonno.

— Che c'è, Isengrino? I nostri prosciutti? Maledizione!

E anche i lupetti si sono destati, e a vedere il padre e la madre che si disperano tanto, si mettono anche loro a piangere e a strillare.

Renardo, frattanto, era venuto nuovamente a curiosare dietro l'uscio. E quando crede il momento buono, si fa sulla soglia e con l'aria più sorniona di questo mondo domanda a Isengrino che sventura li ha colpiti.

— Che è successo, zio? Vi vedo così angosciato! Avete ricevuto brutte notizie? Forse la morte di qualche caro parente...

— Ben altro, ben altro, nipote mio! Mi hanno rubato i miei prosciutti, tutti e tre, proprio sotto il naso!

— Bravo, bravo! Adesso dovete gridare più forte e ripeterlo ancora; bisogna andare sulla strada e diffonderlo ai quattro venti! Tutti devono sapere che i prosciutti vi sono stati rubati. Così, vedete, nessuno ve li chiederà più, né amico, né parente, e voi ve li potrete godere in santa pace.

— Ma ti dico che me li hanno rubati veramente! È una pena, sai!

— Sì, sì, caro zio; ho capito. Vedo con piacere che fate la parte benissimo. Ma che bravo! Così bisogna dire, e tutti ci crederanno. Ma io so bene che li avete messi in salvo, al sicuro dai vostri parenti e dai vostri amici.

— Ma tu vuoi prenderti gioco di noi, Renardo? Ti giuro per l'anima di mio padre che me li hanno presi...

— Sempre così dovete dire, don Isengrino!

Allora intervenne Ersenta:

— Ma siate ragionevole, Renardo. Vi pare che se li avessimo nascosti noi, avremmo potuto fare quel grosso squarcio lassù al soffitto? Non vedete?

— Signora, lo sappiamo che voi siete assai scaltra! È proprio quel foro sotto il tetto che fa verosimile il furto. Voi direte che il ladro è entrato di lì! Brava, brava veramente!

— Perdio, Renardo! dice Isengrino; è proprio così!

— Sì, sì, l'ho capito. Di bene in meglio!...

— Senti, Renardo, se tu continui, mi farai impazzire. A me non importa nulla se tu non vuoi crederlo. Io ti dico che questa è stata per me la più grande sventura della mia vita...

— Beh, adesso non dite a nessuno dove li avete nascosti i vostri prosciutti. Che vi facciano buon pro! Arrivederci, caro zio, e buona fortuna!

Ora Renardo scivola fra le fratte, col cuore lieto.

Questo avvenne quando Renardo era ancora ragazzo e non aveva ancora famiglia e non s'era ancora costruito il magnifico

castello di Malpertugio e non conosceva ancora tutte le malizie che dovevano renderlo famoso nel mondo.



RENARDO E CANTACHIARO

Voi certamente avrete sentito parlare della fattoria di don Costantino Natale, il più ricco proprietario della regione. Come tutte le fattorie è circondata intorno intorno da una palizzata, e per ima bestia come Renardo non è facile entrarvi senza rischio e senza qualche strappo: per giungere al cortile occorre attraversare una fitta siepe di rovi e di cardi che s'attaccano al pelo e lacerano le carni. Ma nel cortile c'è ogni grazia di Dio: polli, galline, oche, anitre, tacchini, tutti all'aperto sotto il cielo, senza contare la roba conservata nella dispensa! E Renardo tenta di passarvi: ma le spine son tante, è un viluppo da cui non sarà possibile districarsi. Ora teme di rimanervi impigliato e di non poter più andare né avanti né indietro. Inoltre bisogna far piano e arrivare di sorpresa, altrimenti tutti quei bipedi cominceranno a starnazzare e finiranno col richiamare l'attenzione dei casigliani.

Se ci fosse qualche vuoto in mezzo alla siepe per potervi tentare un salto! Con questa speranza Renardo fa e rifa il giro del recinto, finché s'accorge d'un palo smezzato a mezza altezza; non ci pensa due volte, prende lo slancio e va a cadere in mezzo al cortile, su un mucchio di cavoli. Ma le galline se n'accorgono e scappano da tutte le parti. A vederle fuggire, messer Cantachiario, il gallo del cortile, che se ne stava intento a beccare, si para dinanzi a loro, tutto pettoruto e tronfio, e domanda la ragione di questo improvviso spavento. Gli risponde Pinta, che è la gallina più saggia e quella che depone le uova più grosse:

- Mio signore, abbiamo avuta una grande paura!
- Ma perché? Che cosa avete visto?

— Qualcosa che somiglia a una bestia selvaggia, che può farci male, sapete!

— Ma no, via! Non c'è da temere.

— E io vi dico e vi giuro che l'abbiamo vista con questi occhi.

— Com'è? Sentiamo!

— Ecco: abbiamo visto scuotere la siepe e tremare tutte le foglie di quei cavoli, dove quell'orribile bestia s'è andata a nascondere.

— Pinta, amica mia, voi certamente avete sognato ad occhi aperti. Non c'è nessuna puzzola e nessuna volpe che ardisca entrare in questo cortile. Questo è uno scherzo, ve l'assicuro. Tornate indietro, via!

E se ne torna nel suo mucchio di concime a rimestare con le zampe e col becco. Ma anche lui non è mica tranquillo. Si mette a guardare di qua e di là, finché si appoggia su una stanga, con un piede sollevato e l'altro ben piantato, con un occhio chiuso e l'altro aperto, stanco di cantare e di faticare. Ora lo prende la sonnolenza e incomincia a sognare.

Che sogno curioso! Gli pareva di vedere in mezzo al cortile, ch'era peraltro ben chiuso e protetto, una cosa strana, come un pelliccione rossiccio con il ventre candido e il collo fatto di ossi, che s'avanzava, s'avanzava, e doveva coprirlo con forza, come con un sacco, quasi a soffocarlo. Che incubo! Trasalì nel sonno, e nel destarsi prese a sentirsi il collo, ché temeva d'essere stato strozzato! — Dio mio, salvatemi dalla sventura!

E di corsa va in cerca delle galline, che se ne stavano accoccolate in mezzo ai cespugli, ancora tremanti. E chiama in disparte Pinta.

— Senti, cara; è inutile nascondere: ho un brutto presentimento! Temo veramente che qualche bestia rapace si sia introdotta fra noi. Una grave minaccia pesa sul nostro collo!

— Ma che dite, mio bel signore! Fate male ad avvilirvi così. Voi, come si dice, vi bagnate prima di piovere. Somigliate al cane che abbaia e scappa dinanzi alla sua ombra. Come mai v'è entrata tanta paura?

— È che voi, Pinta mia, non sapete che sogno orribile ho fatto! Io ho avuto un'apparizione che m'ha lasciato così pallido, vedete!

E le racconta il suo sogno, con tutti i particolari, e le chiede consiglio.

— Pinta mia, non meravigliatevi a vedermi così atterrito. I sogni dicono sempre la verità e sono un ammonimento che Iddio manda a noi mortali. Voi che siete così brava, ditemi, vi prego, che cosa significa tutto questo.

— Anzitutto vi dico che non bisogna credere ai sogni; per lo più, sono mendaci. Ma spiegarli non è difficile, specialmente quello che avete fatto voi. La pelliccia rossastra che s'avanzava verso di voi e vi metteva tanto spavento, rappresenta la volpe, non c'è dubbio. Il collo fatto d'ossi, non è altro che la chiostra dei denti, quelli ch'essa cercherà di affondare nel vostro petto. Ed era stretto, come voi dite: ed è la gola della bestia, in cui dovrebbe entrare la vostra bella testa. E così sarà, se Dio lo permette: allora nessuna cosa al mondo vi potrà più salvare! A pensarci bene, questo è un sogno veridico, perché è molto chiaro. Io vi dico di stare attento, perché potrebbe avverarsi prima di mezzogiorno.

— Non posso crederlo, Pinta! Tu stai dicendo una grossa sciocchezza. È assurdo che ci sia qui una bestia che dovrà assalirmi. Del resto, si tratta di sogni, nient'altro che sogni!

E riprende a beccare in terra; poi si stanca, si rimette a sonnecchiare.

E quando Renardo s'accorge che Cantachiaro dorme, gli salta addosso con la speranza di stringergli il collo fra le sue zanne.

Ma per quanto furbo, per quanto lesto, Renardo non è stato preciso, e Cantachiaro fa un salto di traverso e gli sfugge.

— Cantachiaro, gli dice Renardo, non fuggite, non abbiate paura! Anzi sono lieto di non avervi offeso, perché solo adesso ho potuto riconoscervi: noi siamo cugini carnali! E il sangue non è acqua!

Il gallo si sente assicurato, e lancia al cielo un potente chicchirichì.

— Perbacco, Cantachiaro! Non vi ricordate più di vostro padre, messer Canterino? Come strillava forte: si poteva sentire lontano un miglio! Egli chiudeva gli occhi, distendeva la gola e lanciava all'aria il grido più bello che si sia mai ascoltato.

— Renardo, cugino caro, voi state architettando qualcosa a mio danno.

— Nient'affatto, amico mio. È che non posso dimenticare quanto cantava bene la buon'anima di mio zio vostro padre, Canterino. Voglio vedere se voi avete degenerato! Cantate, vi prego.

— Io vi canterò una bella canzone; ma voi scostatevi un po': è sempre bene tenersi lontano dai vostri artigli.

E Cantachiaro intona un canto vigoroso; ma tiene un occhio chiuso e uno aperto, che fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio, specie con quel rosso malpelo.

E Renardo sorride, paziente e insidioso.

— Non così, non così. Canterino aveva una voce più alta; si sentiva fino a tre miglia, ed era una bellezza!

Il gallo crede che dica sul serio, e vanitoso com'è, si mette a gridare con tutte le sue forze: e chiude gli occhi completamente e si dimentica nel canto. E allora la volpe gli salta addosso, gli serra il collo fra i denti, e con la ricca preda se la svigna a gran galoppo. Pinta, la bella pollastra, ha osservato la scena; e ora si dispera:

— Mio signore, ve l'avevo detto, e voi m'avete presa per sciocca. E adesso non c'è più rimedio! Senza di voi, ho perduto la mia felicità, la mia protezione!

Tutto il pollaio è in allarme; la vecchia serva strilla: «La volpe! La volpe! », e i contadini si mettono a rincorrere Renardo. Egli tenta il salto, va a sbattere a terra al di là della palizzata. E incomincia l'inseguimento: Renardo avanti e i mastini dietro.

Cantachiaro si sente ormai perduto; non gli resta che una sola arma, quella in cui Renardo è maestro, la furberia: e la tenta.

— Signor Renardo, non sentite come v'insultano tutti questi contadini? Perché non rispondete con una delle vostre trovate? Essi gridano: « Se lo porta via! Se lo porta via! », e voi rispondete: « Vostro malgrado! Vostro malgrado! », tanto per far loro rabbia.

Dice bene il proverbio: non c'è saggio che non commetta qualche follia! E Renardo si lascia tentare dalla sua stessa vittima, ché per una malignità egli non saprebbe cosa dare:

— Sì, me lo porto via! E alla barba vostra! Alla barba vostra!

Non ha finito di dire queste parole, che il gallo ne approfitta: batte le ali, s'alza a volo e si va a posare fra i rami d'un albero.

— Renardo, cugino caro, che ve ne pare? Un bel colpo, nevero?

E la volpe freme e s'agita; non sa darsi pace.

— Maledizione alla lingua che si mette a parlare quando è necessario tacere!

— Avete ragione, Renardo. Ma io dovrei ripetere per me l'antico adagio: che perda gli occhi chi si mette a dormire quando gli occorre vegliare! Però nessuno si può fidare di voi, sapete: e sia maledetta la vostra cuginanza! Andate via, Renardo! Voi siete un imbrogliatore, uno spergiuro. Se restate ancora qui,

vi farò accarezzare il pelo dai miei padroni!

Renardo non ha voglia di discutere. A capo basso, come se gli fosse morto qualcuno, s'infilà per il bosco. Non può pensare al gallo che ha perduto, senza sentirne una gran pena.



RENARDO E IL CORVO

In una valle, fra due colline, ai piedi d'una montagna, c'era un magnifico faggio a specchio d'un ruscello. E Renardo pensò di riposarsi in questo angolo tranquillo; si fece la cuccia vicino al tronco dell'albero e si sdraiò sulle morbide foglie. L'ora e il luogo invitavano al sonno: come era bello! Peccato che la fame continuasse a molestarlo!

Neanche messer Tizzolino, il corvo, che aveva digiunato per tutto il giorno, poteva prender sonno. Era uscito dal bosco e a larghi voli s'era messo ad esplorare tutta la campagna vicina. Va avanti e indietro, ficca gli occhi dovunque; e quando crede di non trovar nulla, ecco che scorge esposte al sole delle formelle di formaggio. Stavano lì incustodite, messe a seccare: era proprio un invito! E Tizzolino scende rapidamente e se ne ruba una; fa appena in tempo, perché la vecchia esce dalla capanna e vorrebbe colpirlo con qualche sasso.

— Furfante! Non toccare!

Ed era diventata quasi pazza di rabbia; ma Tizzolino era già in alto e le gridava:

— Zitta, vecchiaccia! Se ti chiedono dov'è andata a finire la formella che manca, di' che se l'è portata via Tizzolino il corvo. La cattiva sorveglianza, si dice, ingrassa il lupo! Piuttosto sorveglia meglio il formaggio che ti resta; questo che ho preso è grasso e già stagionato: guarda com'è tenero e appetitoso! Vale la pena rischiare! Se potrò portarlo fino al mio nido, me io gusterò e mi leccherò i baffi.

E battendo le ali è venuto a fermarsi sul faggio, proprio quello sotto al quale riposava Renardo. L'uno stava su e l'altro giù; ma l'uno mangia e l'altro sbadiglia. Il formaggio s'era già indu-

rito e Tizzolino picchia col becco per sgranarselo. Batte e mangia; e una briciola cade giù, sulle foglie dove sonnacchiava Renardo. Egli lo sentì all'odore, prima ancora di vederlo: è formaggio, di quello buono! Alza gli occhi e scorge Tizzolino tra le fronde, mentre se lo sta sgranocchiando con tanto gusto.

— Oh, guarda chi si vede! Il mio caro compare! Come va? Che Iddio vi benedica e abbia in gloria l'anima di vostro padre, il re dei corvi, che cantava come un usignolo, ricordate? Si diceva che in Francia non si trovava l'eguale. Anche voi, del resto, eravate così bravo, e avevate appena messo le prime penne! Perché non cantate qualche bella romanza? Forse non siete più allenato?

E Tizzolino che non resiste, alle lusinghe, apre il becco e si mette a gracchiare con tutto il fiato.

— Bene, bene! Mi compiaccio! Cercate di salire d'un tono ancora; l'effetto sarà migliore.

E l'altro che non si fa pregare, ricomincia la solfa.

— Dio! dice Renardo. Come migliora la vostra voce e si fa più chiara e limpida. Se saprete coltivarla, voi arriverete a cantare come nessuno al mondo. Su, ancora una volta.

E il corvo riprende a gracchiare a pieni polmoni. E ci mette tanta passione, che apre una zampetta e lascia andare il pezzo del formaggio. Quando Renardo se lo vede lì a terra, davanti al muso, frigge dal desiderio; ma fa finta di nulla, perché vorrebbe tentare il colpo più grosso e adescare lo stesso Tizzolino! Si solleva a metà, allunga una zampa che lascia sospesa a mezz'aria, arriccchia il pelo, storce la bocca, svaria gli occhi e con un filo di voce prende a lamentarsi:

— Madonna mia, che male! Io non posso sopportare l'odore del formaggio, mi dà le vertigini. Ah, mi sento morire! Tizzolino mio, aiutatemi, ve ne supplico. Io non posso muovermi, perché mi sono spezzata l'altro giorno una gamba per disgrazia, e

mi tocca stare immobile, finché non sarò guarito a via d'impiastri.

Il corvo crede che sia vero, perché lo sente piangere. E discende giù dall'albero: poveretto lui, se Renardo riuscirà a ghermirlo!

— Avvicinatevi, Tizzolino; che paura avete di un povero infortunato?

Ma il corvo non si fida, specie adesso che gli è vicino. E fa appena in tempo a saltare indietro per schivare un assalto di Renardo. Ha lasciato fra le sue unghie qualche penna, ma è salvo.

— Rosso malpelo della malora! — dice Tizzolino che è volato sul faggio. — M'hai strappato quattro magnifiche penne, due dell'ala destra e due della coda. Che ti colga il malanno!

E Renardo cerca di scusarsi, fa il tonto, spera di farlo discendere nuovamente.

— No, no; ormai ti conosco. Tienti pure il formaggio!

Renardo ora tace e si divora il companatico, pur pensando con malinconia al corvo che s'è lasciato sfuggire. Ma non ha mai mangiato un pezzo di formaggio così gustoso...

— Ha fatto bene anche alla mia zampa ferita! — egli commenta fra di sé.

E riprende a trotterellare fra le foglie e le siepi.

RENARDO E LO SCOIATTOLO

Renardo aveva oziato tutta la mattina fra il prato e la riviera senza trovar nulla per i suoi denti. Le ore volavano via, l'una dietro l'altra, e già scendevano le ombre della sera, quando Renardo si mise a trottare verso il bosco. Si fermò ai piedi d'un olmo per farsi la cuccia; ma eccoti Rossiccio lo scoiattolo, cugino carnale di Renardo. Da quanto tempo non s'incontravano!

— Buona notte, Renardo.

— Benvenuto, Rossiccio. Dove vai? Perché non resti qui con me? Vorrei conversare un po' con te, ho tante cose da dirti e da chiederti.

— Volentieri, caro cugino; se ti posso essere utile, non fare complimenti!

E frattanto scendeva dall'albero e si metteva a sedere vicino a Renardo, che gli prendeva la mano e gli diceva:

— Amico mio, dimmi la verità; conosci da queste parti qualche fattoria dove si possa trovare da mangiare? È da ieri l'altro che non metto nulla in bocca, credimi. Non sono pratico di questi luoghi, e non so dove cercare.

— 'Sta' tranquillo-, Renardo. Io t'insegnerò un posto che ti farà piacere. Qui vicino, dall'altra parte della foresta, c'è un convento assai ricco di capponi — penso che ce ne saranno più di trenta — e so come penetrarvi. Se vuoi, seguimi, ci saremo in quattro salti.

A udirlo Renardo si sente felice; gli passa il braccio sul collo, se lo stringe con tenerezza.

— Tu sei un amico, Rossiccio mio; per te sento del vero affetto; noi siamo destinati ad essere sempre solidali. Andiamo, ti seguo.

Si mettono in cammino, l'uno dietro l'altro, e non si fermano se non davanti l'abbazia. C'era una cinta di mura inaccessibile; ma Rossiccio conosceva un foro seminascosto, attraverso cui i due cugini penetrarono nel cortile. E mentre Renardo sta ad origliare, Rossiccio apre la porticina del pollaio, ch'era appena accostata. L'uno sgozza e divora un cappone, e l'altro si beve dodici uova che una chioccia stava a covare.

Ma proprio in quel momento un garzone del convento s'era alzato per bere, e a sentire Renardo che rosicchiava e Rossiccio che succhiava, si mise in sospetto...

— Su, su! C'è gente nel pollaio! Non so se la volpe o il lupo. Corriamo a fargli la festa!

Il primo frate accorso portava un cero acceso; ma non aveva ancora messo il naso nel pollaio che Renardo gli saltò alla gola, come se volesse strozzarlo. Il poveretto si lasciò cadere di mano la candela e si mise a urlare come un indemoniato:

— Aiuto, aiuto! Non è mica una volpe, è il diavolo in persona, che voleva strangolarmi. Non è una favola, ve lo giuro. Che Maria Vergine mi punisca se non dico la verità! Sono vivo per mira-

Volo, sapete!... Ma ho trovato la forza di chiudere la porta con il paletto, e la bestia è rimasta lì dentro.

S'è svegliato anche l'abate; tutti accorrono in processione, con il salterio, la croce e l'acqua benedetta: l'abate ha messo sulle spalle la stola e canta ad alta voce una preghiera propiziatrice. Appena aprono la porta, Rossiccio riesce a svignarsela, ma Renardo non fa in tempo. L'abate lo sorprende in un angolo pronto a saltare, e per difendersi gli getta al collo la stola, che gli s'annoda come un capestro. Così stretto, con gli occhi di fuori, è trascinato nel cortile; ma lo salva il contadino accorso con una mazza, il quale invece di colpir lui dà un colpo alla mano dell'abate, che lascia la presa... e Renardo è libero. Ritrova il fo-

ro, abbandona quell'inferno di convento, è di nuovo nel bosco.

Rossiccio lo aspettava fra le siepi, e Renardo lo ritrovò tutto in lacrime:

— Perché piangi, Rossiccio?

— Per te, fratello, che mi pareva d'averti perduto. C'è mancato poco che non t'accoppassero! E tutto per causa mia!

— Non darti pena, Rossiccio. Ci vuole ben altro! Non sono queste le imprese in cui lascerò la pelle! Me la son cavata in circostanze ben più gravi! Pensiamo a dormire, invece.

Si coricarono sotto una quercia e russarono fino al mattino. Quando si alzarono scesero nel ruscello per lavarsi le mani e il viso.

— Cugino Rossiccio, dice Renardo, non vi pare che sia tempo d'andare in cerca della nostra colazione?

— Sicuro; andiamo!

Corrono, trottono, si fermano, si mettono a scrutare e a fiutare, ma non trovano nulla. È una vera disdetta! Girano tutto il giorno fino alla sera, a stomaco vuoto. Renardo sbadiglia e teme di morire per la fame. A tutti e due non resta che andare a letto digiuni.

S'accucciano, chiudono gli occhi; ma non possono dormire. Per la fame si mangerebbero le mani... Renardo si mette a riflettere, tra sé e sé, e dice d'essere veramente uno sciocco a lasciarsi morire di fame per non voler strangolare Rossiccio che gli sta a portata di mano! E non l'ha finito di pensare, che gli s'avvicina, lo acchiappa per la coda e si mette a tirarla così duramente che per poco non gliela stacca.

— Ahi! Renardo. Mi fai male! Perché vuoi strapparmi la coda?

— Anzi, voglio mangiarti, perché non ne posso più. Questa è l'ultima notte che tu vivi.

— Che Dio m'aiuti! — dice Rossiccio, e si mette a fuggire

con le sue gambette svelte e con la coda sanguinante.

Anche lui andrà a chiedere giustizia a Sua Nobiltà il leone.



COME RENARDO FECE IL MORTO

La mite stagione declinava e si facevano sentire i primi freddi dell'inverno. E Renardo se ne stava a casa, ma non aveva più di che mangiare. Era una situazione veramente triste! Ai suoi piccoli non sapeva più cosa dare né cosa procurare: c'era proprio da disperarsi! E così il bisogno lo spinge di nuovo sulla strada; di soppiatto, che nessuno lo veda, scivola fra le felci, dove il bosco confina col prato. Da corso tanto che si trova al bordo d'uno stradale; qui si acquatta, e si mette a scrutare intorno, da ogni parte. Non vede nulla, non sa come trovare un boccone: e intanto la fame lo tormenta, si sente quasi mancai'e. Ora s'appiatta lungo la siepe, in attesa che la sorte gli conceda un'avventura.

Ed ecco sopraggiungere da lontano di buona carriera alcuni mercanti di pesce che venivano dalla spiaggia. Portavano aringhe fresche in grande quantità, ché durante tutta la settimana s'era fatta una pesca eccezionale; e le ceste erano ricolme di tante altre qualità di pesci, grossi e minuti, ma tutti eccellenti. Non mancavano anguille e lamprede: il carro ne traboccava.

Fiutarne l'odore e correre in mezzo alla strada fu per Renardo tutt'uno. Egli ha già un'idea: sentite come s'appresta a giocare i mercanti. Egli che ha saputo ingannare tanta gente, adesso si getta in mezzo alla via: chiude gli occhi, serra i denti, trattiene il fiato. Ed ecco i mercanti, che non sospettano di nulla. Appena il primo lo scorge, sgrana gli occhi e grida al compagno:

— Ma è una volpe o uno scoiattolo?

— È una volpe! — esclama l'altro. — Scendi, corri, cerca di non fartela sfuggire. Mi pare di riconoscere Renardo: questa volta ci lascerà la pelle!

Adesso scendono entrambi dal carro e s'avvicinano a Renardo, che se ne sta immobile come un sasso. Lo rivoltano da tutte le parti, lo scuotono per il dorso, lo afferrano per la gola: non c'è dubbio, è ben morto! L'uno dice che vale tre lire; l'altro crede che ne valga anche quattro.

— Mettiamolo sul carro; guarda com'è netta e candida la sua gola!

Ora lo caricano sulle ceste e riprendono la corsa verso la città.

— Stasera — dice l'imo — appena saremo alla locanda, lo scuoierevo; vedrai che splendida pelliccia! Ne faremo un bel mercato!

E ne godono soltanto a parlarne. Ma Renardo se la ride, ché sa bene che tra dire e fare c'è di mezzo il mare! E intanto affonda il muso in un paniere e in un attimo s'è ingoiate più di trenta aringhe. Ben presto ne ha svuotata tutta la cesta: e se l'è gustate veramente, senza sentire affatto la mancanza del sale e della salsa! Io vi assicuro ch'egli è un grande pescatore: ora getta l'amo dentro a un'altra cesta. Ne trae tre grosse anguille, le intreccia insieme, se le fa passare intorno al collo, se le getta sul dorso: è il momento di tagliare la corda! Non è facile tentare un salto dal carro in corsa e con quel carico sulle spalle! Ci vuol coraggio: e Renardo scivola fra le ceste, si tiene in bilico, misura la distanza, e poi si lascia cadere sulla polvere. È sano e salvo.

— Che Iddio vi protegga! — egli grida ai mercanti. — Ho fatto le parti con giustizia, e non potrete dire che sono stato indiscreto!

Grande è il loro stupore; gridano, si precipitano dal carro, si mettono a rincorrere la volpe, s'accusano a vicenda:

— Siamo stati veramente ingenui a prestar Cede a Renardo! Ci ha svuotato le ceste, s'è prese le migliori anguille e ci ha giocati tutti e due!

— Renardo, Renardo! Che vi possano far veleno in corpo. È proprio vero che siete una canaglia!

E Renardo che si sente al sicuro sulle gambe veloci, risponde:

— Miei signori, non è proprio il caso di questionare. Io so che dopo pranzo non è igienico affaticarsi a discutere!

E i due mercanti ritornano indietro, scornati, e riprendono il loro viaggio, mentre Renardo si inoltra nel bosco e ascende il pendio verso la sua tana.

COME RENARDO FECE BATTERE PRIMASSO

Mentre Renardo correva col fiato grosso e la lingua di fuori per il peso che portava e per il ventre pieno, ecco capitargli dinanzi, faccia a faccia, Primasso il lupo, che è fratello di Isengrino, nato dalla stessa madre e dallo stesso padre.

Al buon odore delle anguille, Primasso si sentì scorrere per il corpo una grande felicità; ma Renardo alla vista del lupo si sentì cadere il cuore a terra. Egli pensa che poca speranza gli resta di poter conservare le sue anguille.

Primasso è cattivo e va per le spicce:

— Dove vai così in fretta? Dove hai pescato questi magnifici esemplari? Mi sembra che tu porti delle anguille, e le anguille sono un cibo prelibato. Dammele subito, che da parecchio mi fanno gola!

— Mio caro amico, gli dice Renardo, queste anguille non sono degne di voi. Credetemi, sono una vera porcheria. Io le ho insudiciate con la saliva tenendole strette fra i denti, le ho trascinate per terra, fra la polvere e lo sterco, le ho sbattute contro il mio pelo, del cui cattivo odore si sono tutte impregnate. Però posso insegnarvi la maniera di trovarle in grande quantità, a ceste piene, freschissime, ancora col sapore del mare, degne del vostro raffinatissimo palato.

E Primasso si sentiva crescere l'acquolina in bocca, a sentire parlare così delle anguille e della loro abbondanza.

— E dove potrò trovare queste ricche ceste?

— In quel carro che voi sentite passare laggiù, per la strada; se vi arrampicate su quell'albero lo vedrete: è un carro ricolmo. Voi dovete fare come ho fatto io. Con una corsa raggiungete la strada, prima che vi passi il carro dei mercanti. Vi gettate a terra,

tra la polvere, fingendo d'essere morto, senza aprire gli occhi, senza batter ciglio, completamente inerte, e soprattutto trattene-
ndo il respiro. I mercanti vi crederanno bell'e morto e penseranno di vendere la vostra bella pelliccia; vi raccatteranno dalla via, vi metteranno sul carro, fra le ceste, proprio come hanno fatto con me. E quando voi sarete sul carro, potrete indisturbato rimpinzarvi del pesce che volete, vi farete una buona provvista d'anguille e a piacer vostro vi metterete al sicuro con un buon salto e una corsa per il bosco. A me è riuscito tutto bene. Ma non dovete perder tempo, che sento il cigolio delle ruote, e se il carro vi sfugge, addio anguille! Correte, correte! La bella preda v'aspetta; e non è certo come quella che porto io: queste tre anguillette impolverate e sfatte, che appena appena potranno sfamare i miei piccini.

Primasso non conosceva ancora la malizia di cui era capace Renardo, e senza pensarci su, si gettò di galoppo sulla strada, dove si mise a fare il morto.

Questa volta i mercanti si vogliono accertare che il lupo non li giochi come la volpe.

— Non vorrà mica farci lo stesso scherzo di Renardo ? Assicuriamoci che sia morto sul serio!

E con tutta la loro forza i due mercanti si misero a bastonarlo. Il povero Primasso provava un dolore terribile, ma non voleva tradirsi; stringeva i denti, frenava i palpiti, sopportava le botte con la speranza delle anguille. Ma quei due non smettevano e gli scardassavano il pelo così duramente, che il lupo si lasciò sfuggire un lamento.

— È vivo, è vivo! Facciamogli la lesta, a questa brutta bestia! Anche lui voleva divorarci le anguille come la vecchia volpe! Bisogna accopparlo!

E moltiplicarono i colpi, tanto che il povero Primasso potè salvarsi a stento, con un salto e una fuga nel bosco. Proprio co-

me aveva detto Renardo, ma senza anguille e a stomaco vuoto!
Rientrando nel suo covile, non capiva se gli faceva più male la fame o il dolore delle busse.

RENARDO, PRIMASSO E I PROSCIUTTI

Come si comporterà Renardo? Farà lo gnorri, come al solito. Eccolo lì, infatti, accovacciato fra le foglie in mezzo al bosco.

— Caro Primasso, com'è andata? Immagino le aringhe e le anguille che vi sarete ingozzate, no?

— Ma che, Renardo! Sono vivo per miracolo. I mercanti m'hanno bastonato di santa ragione, e appena si accorsero ch'ero vivo, volevano ammazzarmi. Altro che anguille!

— Non fa nulla, Primasso. Giacché siete scampalo, ringraziamo il Signore. Adesso venite un po' a riposarvi qui, accanto a me, e poi andremo nuovamente in cerca di cibo.

Tutti e due cercano di dormire, ma Primasso non ci riesce.

— Renardo, non resisto più dalla fame. Ditemi come si può fare per mettere qualcosa sotto i denti.

— È semplice; basta che mi seguiate. Qui vicino c'è la casa, d'un contadino, e so che tiene in dispensa tre magnifici prosciutti. Venite su!

Si avviano quatti quatti, Primasso con la speranza di calmare la fame, Renardo con l'idea di giocargli un altro tiro. Giunti sull'uscio, Renardo ritrova la gattaiola ch'egli conosce: è strettissima, e per passarvi bisogna farsi piccoli, allungarsi, lasciarvi perfino un po' di pelo. Ma alla fine sono dentro: e Primasso ha dovuto fare più fatica, perché è più corpulento della volpe.

— Amico mio, mangiate pure, ché voi ne avete più bisogno di me.

Così dice Renardo; ed egli è invece sobrio, mia volta tanto! Già prevede come andrà a finire! Il lupo non si sazia mai: ha divorato due prosciutti e adesso aiuta Renardo a terminare il terzo! S'è gonfiato il corpo come un otre, è diventato così grosso

quant'è lungo!

— Quando voi volete, amico Renardo, possiamo anche ritirarci. Mi pare che non ci poteva andar meglio!

E si avvicinano alla gattaiola; Renardo è il primo a passare, non senza qualche difficoltà; ma che sarà di Primasso? È per lui impossibile uscire da quel foro con tutta quella roba in corpo!

— Dio mio, come faccio!

— Che vi capita, compare?

— Che mi capita? Ma non vedete che non posso passare!

— Non potete passare? Ma no! Che dite!

— È proprio così, Renardo. Non posso uscir fuori!

— Un po' di pazienza, Primasso. Mettete intanto la testa e proviamo!

Il lupo s'infilava nel buco, fino al collo; e Renardo lo afferra per le orecchie e tira tira coti tutte e due le mani, che per poco non lo scotenna. E tuttavia Primasso rimane per metà dentro.

— Tirate più forte, Renardo, altrimenti sono perduto. Io vi dico che se il contadino scopre che sono rimasto chiuso in trappola, non si farà sfuggire l'occasione di farmi la pelle.

— Ma no, Primasso. Vedrete che presto sarete fuori.

E Renardo, che per la gioia non sta dentro la pelle, corre al bosco vicino, intreccia con due virgulti un capestro, lo passa al collo del lupo e si mette a tirare con tutte le forze. Che bellezza, strappare impunemente il pelo a quel prepotente di Primasso!

— Dio mio, caro amico, comincio a disperare! Ma non dubitate, ch'io non abbandonerò mai il mio compagno!

E a via di strappi gli scuoiò tutto il collo fino alla nuca, tanto che Primasso si mette a urlare per il gran dolore. È quello che aspettava Renardo! Il contadino si sveglia, salta dal letto con una candela in mano, afferra la roncola e si precipita nella dispensa.

— Renardo, lasciatemi. Bisogna ch'io rientri per difendermi

dal contadino.

E la volpe è pronta a fuggire, facendo finta d'essere tanto addolorata. Adesso sa che a Primasso toccherà di fare una bella danza!

Ma il lupo non è certo alle prime armi: schiva, come può, i colpi del villano, e al momento giusto gli s'avventa al braccio in modo da spegnergli la candela. Il contadino strilla, minaccia, chiede soccorso:

— Al lupo! al lupo! Buona gente, accorrete!

Ma Primasso lo ha addentato per il didietro e non lo lascia più. Accorre la moglie, tutta spaventata, con un grosso bastone, che fa cadere più volte sul groppone della bestia, senza tuttavia riuscire a liberare il marito.

— Ti prego, moglie mia, chiama i vicini!

E la donna corre all'uscio e si inette a gridare con tutto il fiato:

— Aiuto! Aiuto! C'è il lupo!

E appena Primasso s'accorge dell'uscio aperto, si slancia fuori, investendo la donna che va a sbattere a terra, e con quattro salti raggiunge il bosco; solo adesso sente di stringere fra le zanne un pezzo di natica: il pegno che il contadino gli ha dovuto lasciare!

COME RENARDO CONSACRÒ ISENGRINO MONACO

Frattanto Renardo faceva ritorno a Malpertugio, la sua roccaforte. Gli venne incontro Ermellina, la sua giovane sposa, ch'era stata in ansia per il ritardo; e con lei i due gemelli, Bucasiepe e Malabranca, che accolsero il padre con molta festa. E Renardo s'avanzava tutto lieto, a piccoli salti, con le anguille attorno al collo. E, sapete, non perde tempo a chiudersi la porta dietro le spalle, perché sa bene quanto sia prezioso il suo carico!

Adesso tutti e tre gli si fanno intorno, lo liberano dalle anguille, gli lavano le gambe e gli ravviano il pelo; poi pensano a cucinare la magnifica preda. Fanno un bel fuoco di sterpi, vi soffiano dentro: e la fiamma s'alza e arde. Sulla brace mettono ad arrostitire le anguille e le pregustano all'odore.

Ed ecco monsignor Isengrino, che l'intera giornata aveva girato per tutti i dintorni senza trovar nulla. Era avvilito per il lungo digiuno e l'inutile fatica; adesso era entrato in un prato, proprio di fronte alla casa di Renardo. A veder salire il fumo su dal camino e a sentir crepitare le fiamme, si riconfortò: chissà che Renardo non lo voglia invitare alla sua mensa! Il lupo cominciava ad annusare, e l'odore delle anguille che s'arrostitivano allo spiedo, andava a colpire gradevolmente le sue narici e gli faceva leccare i baffi. Da tanto tempo non ricordava una sensazione così dolce. Se gliel'avessero consentito, egli li avrebbe aiutati assai volentieri! Ora s'avvicina a una finestra, per veder meglio: e pensa come fare per entrarvi. Forse gli converrà pregare e farsi umile e raccomandarsi in nome della vecchia parentela; ma sa in anticipo che non gli varrà nulla, perché Renardo non è tipo da commuoversi così facilmente! Gli sbadigli della fame lo hanno

sfinito: e corre, gira e rigira, guarda e ritorna a guardare, ma non riesce a trovare un buco. Il castello di Renardo è chiuso ermeticamente, a regola d'arte. E allora si decide a supplicare il compare in nome di Dio:

— Amico mio, apritemi! Ho da darvi delle belle notizie.

Ma Renardo fa finta di niente e lo lascia cantare. E Isengrino freme, che il desiderio delle anguille è come un coltello in mezzo alle viscere.

— Mio bel compare, vi prego, aprite!

E Renardo si mette a ridere.

— Chi siete?

— Siamo noi!

— Ma, chi voi?

— Noi, amici! Sono il vostro caro compare.

— Ah, credevo che ci fossero dei ladri!

— Ma no, Renardo, sono io, Isengrino. Apritemi, apritemi!

E Renardo risponde tutto serio:

— Vi prego di pazientare un po', finché i monaci abbiano finito di mangiare.

— Ma che dite! Monaci?

— Sì, monaci; anzi sono canonici, dell'ordine di Tiro; ed io sono entrato nella loro religione e la mia casa è diventata la loro abbazia...

— Madonna mia! dice Isengrino. Ma dite proprio la verità?

— Certo, compare.

— E allora, vi prego, amico Renardo, accoglietemi con voi e datemi un po' di questa carne di cui sento l'odore.

— Non posso, compare mio; non è lecito. Noi del resto non mangiamo mai carne.

— No? E che cosa mangiano allora i vostri monaci?

— Ve lo dirò senz'altro. Essi mangiano formaggio fresco e pesci appena pescati. È la regola di San Benedetto che ci obbliga

a non preferire altro cibo.

— Ma io non ne sapevo nulla, dice Isengrino. Adesso è tardi e non saprei dove andare; vi prego, compare, fatemi entrare.

— Qui? dice Renardo. Ma che dite, amico mio! Qui non può entrare nessuno che non sia monaco o eremita. È meglio che vi cerchiate un altro albergo.

Isengrino comprende bene che non c'è nulla da fare: Renardo non gli aprirà mai.

— Ma ditemi, è proprio profumo di pesce questo odore così buono? Perché non me ne date un pezzettino tanto per assaggiarlo?

Renardo fa vedere di commuoversi, stacca due tondelli di anguilla dallo spiedo, si mangia il più grosso e ne getta il più piccolo al lupo.

— Che ve ne pare? Se voi vi fate monaco, ne potreste mangiare a sazietà. E qui fareste subito carriera, con l'autorità che avete, ve l'assicuro. In breve diventereste priore, anzi abate, fors'anche generale dell'ordine.

— Che dite, compare! Voi avete voglia di prendermi in giro, a quanto vedo?

— Ma no, Isengrino. Vi giuro per il corpo di San Felice che in tutta la cristianità sarebbe difficile trovare un bel monaco come voi! Basta che vi facciate tosare un tantino!...

Isengrino pensa che sacrificare un po' del suo pelo non è un gran danno di fronte a un piatto d'anguille.

— Fate presto, allora. Sono pronto a farmi tosare.

— Ma non si tratta di tosarvi; basta radervi un po', qui, in cima alla testa. Io vi farò una bella corona, grande e rotonda, che sarà il segno della vostra nuova condizione. Ma attendete un po' che metto l'acqua a scaldare.

E Renardo mette l'acqua sul fuoco e la fa bollire; poi invita Isengrino a introdurre la testa attraverso la gattaiola fino al col-

lo; e senza esitare gli versa la pentola addosso. Il povero Isengrino si sente scottare, si sente pelare, urla per il dolore, rincula come una bestia imbizzarrita.

— Ahi! Renardo, sono morto. Che Iddio vi dia la mala ventura! M'avete fatto una tonsura troppo grande!

— È vero, mio signore, ma è che tutto il convento la porta così grande. Adesso non vi rimane che far penitenza per l'intera notte, sotto le stelle. Questa è la prova che esige la nostra regola.

— Non dubitate, dice Isengrino con un fil di voce; io eseguirò tutte le prescrizioni dell'ordine.

E allora Renardo capisce che l'ingenuo zio non s'è accorto dello scherzo, nonostante che in capo non gli sia più rimasto né un pelo né un'oncia di pelle.

— Mio signore, aspettatemi perché voglio tenervi compagnia. Io credo che l'attesa in due riuscirà più sopportabile. E raggiunge il lupo uscendo da una porta laterale. Ma ha cura di farlo allontanare dalla sua casa, e se lo trascina con la sua consueta loquacità verso un laghetto assai distante.

COME RENARDO FECE PESCARRE LE ANGUILLE A ISENGRINO

Era una notte d'inverno, poco prima di Natale, al tempo in cui si mette il maiale a salare. Il cielo era stellato e luminoso. Renardo e Isengrino, l'uno dietro l'altro, sono giunti al margine dello stagno, ch'era tutto gelato per il gran freddo. Nella superficie compatta c'era soltanto una buca, ch'era stata praticata dai contadini per abbeverarvi ogni notte le bestie. E vicino avevano lasciato un secchio che a loro serviva per attingere l'acqua. Qui si fermarono entrambi, un po' affaticati per la lunga strada.

— Signor Isengrino, dice Renardo, avvicinatevi. Ecco dove potete trovare le più grosse anguille del mondo, quelle che noi peschiamo per il convento. Basta calare il secchio, tenervelo qualche ora, finché non si riempie di pesci: e non solo anguille, ma anche lucci, orate, lamprede.

— Bene, bene, mio buon amico! Prendete allora il secchio e legatelo alla mia coda; così sono sicuro che non lo lascerò cadere nel fondo.

Renardo l'annoda più stretto che può, felice di poter giocare un altro tiro al suo severo compare.

— E state attento, signore, di non muovervi, in modo che i pesci possano abboccare senza sospetto. Quando sarà il momento, io verrò a darvi una mano per ritirare il secchio colmo di pesca.

E intanto si allontana, si rifugia dentro una siepe per ripararsi dal freddo, s'accuccia con il muso fra le zampe, ridendo dentro di sé per la dabbenaggine dell'amico.

E Isengrino rimane sul ghiaccio, immobile, tremante di freddo, con la testa pelata dall'acqua bollente e ora sferzata dal ven-

to gelido. Il secchio oscilla nel fondo, si riempie di ghiaccioli, diventa sempre più pesante, stringe più forte la coda del lupo, la indurisce nell'acqua gelata; Isengrino non se la sente più, e per tutto il corpo è attanagliato da un terribile dolore, ch'egli cerca di vincere per la speranza delle anguille. Ma alla fine non ne può più; tenta invano di sollevare il secchio, si sforza di liberare la coda, vorrebbe correre, chiama in aiuto Renardo, come chi non sa più a che santo votarsi, e alla fine si lascia cadere sul ghiaccio privo di sensi.

Renardo ha fatto finta di non sentire per lasciarlo gelare; e ora se la gode, mentre lui se ne sta al riparo dal freddo.

Quando spunta l'alba Renardo gli s'avvicina, gli solleva la testa, lo scuote, gli soffia l'alito caldo sul viso. E Isengrino riapre gli occhi, lo guarda, ripensa ancora alla pesca.

— Renardo, Renardo, dove siete andato a cacciarvi!? Quanto vi ho chiamato, se sapeste! Il secchio è pieno e i pesci son tanti; non ci resta che prenderli e portarceli via. Su, aiutatemi.

Ma Renardo spalanca le mascelle, tira fuori dalla gola la lingua, e ride, ride, ride:

— Amico mio bello, chi tutto vuole, nulla abbraccia!

E se la svigna, sicuro questa volta d'essersi definitivamente liberato di suo compare, così prepotente e tanto stupido.

Intanto la notte è trascorsa, l'alba s'è alzata, e il sole è ritornato a risplendere. Tutte le vie sono candide di neve. E messer Costantino, un vassallo assai ricco, che aveva il castello dall'altra parte dello stagno, era uscito a caccia, con le sue mute di cani, con i suoi battitori, e con una gran voglia di scaldarsi. Renardo si metteva in salvo a mala pena, accelerando la fuga e rintanandosi nella sua fortezza di Malpertugio. Ma Isengrino è costretto all'immobilità dalla sua coda gelata e dal peso del secchio: tira, strappa, fa sforzi disperati, senza riuscire a nulla. Non potrà muoversi se prima non vi lascia la coda! Ed ecco che due

scudieri lo scorgono:

— Al lupo, al lupo! Correte tutti!

E tutti, cacciatori e cani, s'avventano sul povero Isengrino. Anche messer Costantino sprona il suo veloce cavallo: vuol menar le mani prima degli altri. E intanto Isengrino si difende come può dall'assalto dei cani. È robusto, sapete, e non gli manca il coraggio per difendere la sua pelle; ma non ha libertà di movimenti, e deve subire gli attacchi da tutte le parti. Con le unghie, con i denti, con gli ululati morde e spaventa i nemici; ma messer Costantino è sceso a terra, sguaina la spada, pensa di spezzargli il collo. E tuttavia non lo coglie, il piede gli scivola sul gelo e cade lungo disteso. Si rialza, riprende la spada, s'avventa di nuovo sul lupo, ma nella furia non misura bene il colpo e invece della testa gli taglia netta la coda, proprio lì dove comincia. E Isengrino che ha sentito il taglio, tutto dolente e sanguinante, scatta come una molla, si getta di traverso, azzanna qualche cane, sfugge agli altri, corre verso il bosco. Ma gli tocca lasciare in pegno la bella coda, folta e morbida!

Ora si stacca sempre di più dai suoi assalitori, che stanchi e delusi abbandonano l'inseguimento. Quando si sente al sicuro, Isengrino ripensa alle sue ferite e ha pietà di sé stesso; ma più grande è l'ira contro Renardo, e giura che vuole vivere per vendicarsi.

COME ISENGRINO MALTRATTÒ RENARDO

Un mattino Renardo è uscito per tempo, fuori della landa, per la caccia quotidiana. Aveva però un triste presentimento: e pregava il Signore di non fargli incontrare Isengrino, ch'egli sapeva male intenzionato! Ma non aveva ancora finito di fare questo voto, ed eccoti Isengrino a una svolta, faccia a faccia. Renardo vede bene che non può sottrarsi all'incontro.

— Ben venuto, mio bel compare! Che Dio vi renda sempre felice!

— Ed è per me davvero una felicità incontrarvi! Quant'è vero Dio. Voi siete l'unica persona che io desideravo rivedere questa mattina. Vedrete, mio caro Renardo, che cosa v'aspetta. Voi prenderete dimora nel mio ventre, ve l'assicuro. Non potrete far nulla per sfuggirmi: avreste bisogno di un cavallo troppo veloce, sapete! Con la vostra carne m'ingrasserò i fianchi e mi rinforzerò il sangue; con il vostro cervello diventerò più astuto e più ardito, e sarò più temuto da tutti; che ve ne pare? Vedo che non ve l'aspettavate! Su, fate presto; accomodatevi da bravo nelle mie fauci!

Nessuno, credetemi, in prigione o in mano degli infedeli fu tanto maltrattato come Renardo sotto i colpi d'Isengrino. Tutto il suo pelo ne fu strappato, e i fiocchi volarono all'aria come piume leggere; il dolore fu tanto che gli venne la schiuma alla bocca!

A questo punto Renardo fa il morto: non si muove, non guarda, non fiata. E Isengrino allenta la stretta e si spaventa: egli non voleva mica ucciderlo.

— Maledizione! Al solito mi son fatto trascinare dalla collera! E come farò adesso? In fondo Renardo era un buon diavolo,

e spesso m'ha dato qualche buon consiglio.

Renardo l'ascolta, comincia a distendersi.

— Ma che vedo! È ancora vivo; il polso gli batte sempre!

Allora Renardo s'alza, mi po' barcollante e tutto rotto dalle botte.

— Signore, è un peccato quello che fate. Voi avete bastonato una debole bestiolina, senza dire ch'io sono vostro nipote. Come avete potuto dimenticare la voce del sangue?

E mentre cerca di rabbonire il compare, scorge sulla strada un contadino con un prosciutto sotto il braccio. Ne è lieto e sorride:

— Caro zio, ritorniamo buoni amici come una volta. Ma guardate laggiù; vedete che bel prosciutto porta quel villano? Perché non ce ne impadroniamo? Corriamo, altrimenti ci sfugge. E voglio subito fare un patto, sarà vantaggioso per voi: io ne prenderò soltanto un terzo, e voi ne avrete due parti, va bene?

Ma Isengrino digrigna i denti e non si muove.

— Non ho voglia di mettermi con i contadini. Proprio ieri sono stato picchiato forte da uno che passava per la via.

— Beh, non preoccupatevi, caro zio. Se non vi porterò questo prosciutto intatto com'è, voi potrete appendermi a un albero. Ve lo giuro.

— Vediamo! dice il lupo.

E Renardo si mette sulla strada, raggiunge il villano, e si lascia cadere ai suoi piedi, con aria sfinita e con gli occhi di traverso. Il viandante ne è tutto felice e già pensa d'averne la bella pelliccia.

— Con il tuo petto mi farò un ricco collo per il mio mantello!

Ma attenzione al prosciutto! Ora Renardo fa vedere di voler correre, ma non ci riesce; finge d'esser zoppo, e fa piccoli salti. E il contadino gli va dietro, sicuro d'acchiapparlo; ma l'altro gli

sfugge sempre, e ogni volta gli lascia la speranza che sia l'ultimo salto: tanto si mostra sofferente e impedito! Adesso il villano comincia a sudare, ha bisogno d'avere le mani libere e depone a terra il prosciutto; è quello che Renardo s'aspettava! Fa qualche altro salto, getta un richiamo al lupo, e poi scivola nella macchia come un pesce in fondo al mare, mentre Isengrino s'è già impadronito del magnifico prosciutto.

Quando Renardo con un lungo giro ritrova Isengrino, lo attende un'ingrata sorpresa. Come al suo solito, quel prepotente del lupo s'è divorato l'intero prosciutto e non ha lasciato altro che lo spago!

— Signor mio, dice Renardo, è così che tenete fede ai patti? Dov'è la mia parte?

— Non seccatemi, Renardo. È già molto se v'ho perdonato! Volete ricominciare?

— Calmatevi, caro zio. Non vi chiedo nulla; soltanto vi prego di accordarmi il vostro congedo, perché voglio recarmi in pellegrinaggio a San Giacomo, laggiù oltre i Pirenei.

— Andate, pure, Renardo; e cercate di non capitarmi più fra i piedi, se volete vivere ancora.

Renardo s'allontana di corsa, perché sa che non è prudente trattarsi con il lupo quando è irritato; ma in cuor suo lo manda al diavolo e già pensa di vendicarsi.

RENARDO, ISENGRINO E FURBERTO

È una giornata assai magra per Renardo; e la fame lo spinge nel giardino del prevosto, dove può fare strage di topi. In mancanza d'altro, anche i topi sono un cibo da non disprezzare! Ma non soddisfano, sapete. Renardo affina l'ingegno e aguzza la vista...

— Quanto ho camminato, quest'oggi! E a che pro?

Ma ecco un grillo che fa capolino dal suo buco ai piedi del muro. Renardo china il capo, fiuta la bestiolina: sarebbe un bel boccone, perbacco! Ma Furberto, il grillo, lo ha già riconosciuto e si rintana senza aprir bocca.

— Signor chierico, perché non cantate nel vostro latino? Io sono un romeo, sapete, e mi piacerebbe sentir recitare il salterio!

E Furberto, che non è uno sciocco, gli risponde a tono:

— Beh, voglio vedere da qual piede zoppicate, messer pellegrino!

Gli s'avvicina, fa uno strillette, gli saltella intorno. E Renardo spalanca la gola, digrigna i denti e tenta di colpirlo con una zampata.

— Siete un pellegrino perfetto, Renardo; un peccatore che s'è pentito e ha voglia di ricominciare a peccare!

— Ma siete ubriaco, Furberto! Io credevo che voi mi aveste gettato il vostro libro delle orazioni, e io volevo ingoiarlo per mandare giù tutti i salmi e tutti i canti senza sforzare la memoria. Se vi ho scambiato è per la stanchezza e il malessere che mi dà la lunga fatica del pellegrinaggio. Inoltre c'è una cosa che mi amareggia: vorrei confessarmi, e qui intorno non vedo alcun prete; perché non mi confessate voi stesso, che siete tanto buono?

— Cercate veramente dei confessori, Renardo? Qui ce ne sono quanti ne volete. Eccone sette, e tutti degni di voi!

Furberto non ha terminato di parlare, che sette grandi levrieri e tanti cacciatori si fanno addosso a Renardo. E Renardo si mette a saltare come un grillo, di fratta in fratta. Sempre inseguito dai cani, entra nel bosco e con la sua fuga li guida — chissà se ad arte! — proprio dove riposava Isengrino, sazio e sonnolento...

— Caro zio, vi è necessario smaltire il prosciutto che avete in corpo! Vi pesa, nevvero?

Frattanto Isengrino si dibatte in mezzo ai cani che lo stringono da tutte le parti. Si difende ferocemente: e se molte ne ha prese, molte ne ha date. Alla fine riesce a svincolarsi dalla muta, assai malconcio, con il pelo tutto strappato e tanti graffi al viso.

Renardo s'era goduto lo spettacolo, e volentieri avrebbe ringraziato quei cani che senza volerlo s'erano presa la briga di vendicarlo.

RENARDO E LA CINGALLEGRA

E così Renardo era rimasto digiuno. Aveva corso, saltato, discusso, ma sempre a stomaco vuoto. Ed ecco gli giunge il cinguettio della cingallegra, che sta a vigilare il suo nido fra le fronde d'una quercia.

— Mia bella comare, sono felice di vedervi. Scendete, voglio darvi un bacio. È tanto che non ci si vede!

— Tacete, Renardo, tacete. Veramente potreste essere mio compare; ma siete così canaglia! Avete imbrogliato tanta gente — uccelli e bestie — che nessuno potrà più credervi! Ne avete fatte tante, che adesso riesce difficile trattare con voi.

— Signora, com'è vero che ho tenuto a battesimo il vostro piccino, vi giuro ch'io non vi ho fatto mai nessun torto. Potete negarlo? Figuratevi adesso che Sua Nobiltà il leone ha decretato la pace universale per tutte le sue terre e fra tutti i suoi popoli. Tutti hanno giurato di osservarla. E la povera gente ne è felice; finalmente sono messe al bando le guerre, le stragi, le vendette; e tutti gli animali, piccoli e grossi, vivranno tranquilli per grazia di Dio.

— Siete proprio spassoso, messer Renardo. Potete dire tutto quello che volete, ma non mi persuaderete mai, sapete! Cercate di amare un'altra. Io so di certo che non mi farò mai baciare da voi.

Quando Renardo s'accorge che la comare è restia, tenta un'altra via.

— Sentite, signora; se è perché avete paura, vi do il modo di farlo senza correre nessun rischio. Vuol dire che mi farò baciare tenendo gli occhi chiusi.

— Così mi piace; chiudete gli occhi, dunque.

Renardo abbassa le palpebre e la cingallegra prende un pu-

gno di muschio e di foglie e gli solletica i baffi. E quando il compare crede d'averla a tiro, fa per addentarla, ma non gli rimane in bocca se non qualche foglia e qualche filo d'erba.

— Ah, Renardo! Ecco la pace universale di cui avete tanto chiacchierato. Se non mi fossi tratta indietro a tempo, che bella pace avreste fatta con me!

Renardo comincia a sorridere con aria sorniona.

— È stato uno scherzo, mia bella comare. Io volevo mettervi soltanto un po' di paura, e null'altro. Riproviamo: io sto con gli occhi serrati.

La cingallegra gli s'avvicina, fa finta di fidarsi, ma è pronta a volare. E infatti Renardo crede d'averla a portata delle sue zanne e le si avventa addosso, senza peraltro raggiungerla.

— Ah, Renardo! Non potrete dire ch'era anche questo uno scherzo! Chi si fida di voi è perduto.

— Su, comare mia. Non vedete che l'ho fatto per provarvi? Via, un'altra volta: non c'è due senza tre!

Ma la cingallegra non gli dà retta, e se ne sta al sicuro in cima alla quercia. E Renardo non ha neanche il tempo d'escogitare qualche altra insidia, perché quanto meno se l'aspetta si vede addosso una muta di cani e di bracconieri. Tutta la campagna risuona del loro grido:

— La volpe! La volpe!

Non gli resta che affidarsi ancora una volta alle gambe; e frattanto la cingallegra gli grida:

— Ma non avete detto ch'era stata decretata la pace per tutti?! Perché fuggite, dunque? Ritornate, messer Renardo; vedrete che finalmente vi darò il bacio che volete!

Renardo continua a scappare, ma si volta a risponderle:

— La tregua generale è stata promessa e giurata, non c'è dubbio. Ma non tutti lo sanno. Questi che mi corrono alle calcagna sono assai giovani e ancora i loro padri e i loro nonni non

hanno avuto il tempo d'informarli!

E mentre corre fra gli alberi e le siepi, s'imbatte in un fraticello che portava al guinzaglio una coppia di mastini.

— Sciogli i cani, c'è la volpe! — gli gridano i cacciatori.

Renardo l'ha visto, ha sentito l'invito degli altri: adesso è veramente perduto! Se il frate gli lancia addosso i due cani, egli non ha via di scampo. Da ogni lato è assediato: questa volta ci rimetterà la pelle, egli pensa. Non gli sarà possibile fuggire, né saltare, né cercare un nascondiglio: è bell'e spacciato! Ed ecco il frate che gli viene incontro.

— È inutile fuggire, amico mio. È venuto il momento di scontare le vostre colpe!

— Ma non dite così, mio signore. Voi siete un sant'uomo, voi siete un vero eremita, e non potete far male a una povera creatura di Dio. Se voi con i vostri cani mi tagliate la strada, io diverrò preda di quei miei nemici, a cui non ho fatto proprio nulla, e su di voi ricadrà il peccato, e alla fine dovrete renderne conto a Dio. Vedete, tra me e loro s'è stabilita una gara, per chi arriva prima a quel traguardo; e il premio è grosso, sapete: si tratta della vita!

Il fraticello è rimasto interdetto; poi raccomanda a Dio e a San Giuliano la piccola volpe e riprende il suo cammino. E Renardo corre e si avvantaggia sempre di più sui suoi inseguitori, finché salta un fossato e si va a rintanare fra le rocce, dove i cani perdono le sue piste. Ora è stanco e si sente il cuore in gola; ma che importa? È ancora libero, e domani potrà ricominciare.

COME RENARDO OFFESE ERSENTA LA MOGLIE D'ISENGRINO

Renardo è di nuovo in cammino; attraversa il bosco, scende per il pendio, risale la costa, scivola in mezzo alle siepi. Adesso si trova sopra un fossato profondo e buio: è qui che gli capiterà un'avventura, da cui non avrà che dispiaceri e noie. È da questo momento che incomincerà la più accanita contesa fra lui e Isengrino, il fiero vassallo della foresta.

Quando Renardo si trova dinanzi a questa buca, non sa cosa fare; vorrebbe vedere a che serve: chissà che non ci sia qualche prezioso deposito! Ma ecco come vanno le cose del mondo: tutto si poteva attendere tranne di trovarsi nella casa d'Isengrino! Ecco donna Ersenta sdraiata in mezzo alla sala che dà la pappa ai suoi quattro lupetti. Renardo s'appiatta dietro l'uscio, si fa piccino, si schiaccia al suolo; ma non può evitare che il suo corpo faccia ombra, ed Ersenta si mette sull'avviso; solleva il capo, lo riconosce al pelo rosso, e gli dice ridendo:

— Renardo, che andate spiando?

E Renardo si sente a mal partito; egli sa di non poter sfuggire a qualche dura rappresaglia. Ma non osa neanche rispondere, con gli occhi fissi sulla lupa che teme più del diavolo.

Ersenta fa un salto, gli s'avvicina e riprende a dirgli:

— Renardo, Renardo, basta guardarvi il pelo per capire quanto siete falso e furfante. Voi cercate di evitarmi sempre: che bel compare che siete!

— Signora, che Dio m'accechi se dico una bugia! Ma è che don Isengrino mi fa veramente paura con i suoi modi sgarbati, e io non so proprio come comportarmi per evitare il suo rancore. È un grande peccato quello che egli commette contro di me, sa-

pete! Io, per parte mia, verrei spesso a trovarvi e a riverirvi, ma temo i brutti incontri! Egli va dicendo ai quattro venti che io vi faccio la corte e assicura i suoi amici che se mi trova me la farà pagare cara. Credetemi, signora, è davvero una calunnia! Come si può sospettare ch'io ardisca di fare una simile pazzia?

A queste parole Ersenta diventa una furia:

— Ma che dite? Chi ha messo in giro questa vergogna? Se è vero che Isengrino mi va calunniando, io lo pagherò della stessa moneta. Io non ho mai pensato di fargli un affronto; e poi, con voi! Ma giacché egli mi mette sulla bocca dei suoi amici — e si sa come si diffondono e s'ingrandiscono le chiacchiere! — gli voglio rendere pan per focaccia.

E donna Ersenta si dispera, piange, si sente veramente offesa; Renardo la prende a confortare, l'accarezza, ne approfitta per darle qualche bacio. Non che abbia voglia di tradire Ermellina, la sua candida sposa; ma è che gli piace di fare un torto a quel prepotente del compare. Anzi, giacché ci si trova, sfoga il suo rancore sui quattro lupetti, mentre la madre è così avvilita: tira loro le orecchie, dà qualche zampata, strappa qualche fiocco del loro pelo, mangia tutta la loro pappa, rompe le loro scodelle, disfa i loro letti, manda tutto all'aria e li lascia impauriti e in lacrime...

Ersenta li consola, ne asciuga le lacrime, ravvia il loro pelo e li prega di non dire nulla al padre.

— Come? dobbiamo tacere a nostro padre l'offesa che abbiamo patita? Ma questo è inaudito! E poi, che credi? Abbiamo visto che ti ha fatto piangere, e ti ha perfino abbracciata! Lo diremo a papà. Non voglia Iddio che questo grande affronto rimanga impunito!

Frattanto rincasa Isengrino; egli ha corso per tutta la campagna, ha saltato, ha fatto la posta, ha dovuto lottare, ed ora ritorna carico di preda. Ma entrando nella sala nota tutto quel disordine

e vede i suoi marmocchi afflitti e spaventati.

— Che succede? Chi è venuto?

E i lupetti gli raccontano tutto, senza dimenticare nessun particolare.

— Quel vigliacco di Renardo ha cercato perfino di farmi passare per marito gabbato e contento...

Allora Isengrino non ci vede più dagli occhi; si mette a saltare, urla, bestemmia; per poco non gli viene male.

— Mala femmina, voi m'avete disonorato! Ed io che vi ho amata con fedeltà e vi ho data la casa, la famiglia, l'agiatezza, e ho sempre faticato per voi, per non farvi mancare mai nulla! Maledetta donnaccia, dovete avere un cuore di strega, se avete potuto tradirmi per quella canaglia di Renardo, quel gaglioffo di rosso malpelo! Voi mi avete gettato nel dolore e nel disonore, voi non potrete più vivere al mio fianco sotto questo tetto, accanto ai miei figli.

— Signore, dice Ersenta, calmatevi. Voi mi condannate senza neanche darmi la possibilità di parlare. Ecco, vi siete fatto trasportare dall'ira; ma, credetemi, non vi ho fatto nessuna offesa. Ho avuto soltanto il torto, lo confesso, di essermi avvilita alle insinuazioni di Renardo; ed ora sono pronta a farne ammenda come voi volete. Se non potrò mostrare tutto l'odio che sento contro quel gaglioffo, voi potrete impiccarmi o farmi ardere come una mala femmina. Perché non andiamo a dargli la lezione che si merita?

E insieme giurano di fargli guerra, di perseguitarlo dovunque, di giorno e di notte, finanche dentro la sua tana.

È passata una settimana, durante la quale Renardo è riuscito a sfuggire alla caccia che gli fanno i due lupi. Egli s'era scelto un nascondiglio, alla svolta di una strada, fra le rocce dissimulate da una siepe; lui solo ne conosceva le entrate e le uscite, e sapeva trarre profitto da ogni ridotto. Adesso gironzolava

intorno, fiutando qualche traccia di selvaggina...

— Eccolo! Eccolo! Dagli, dagli!

Improvvisamente l'urlo d'Isengrino gli dà un tuffo al cuore e non molto lontano intravede i suoi occhi lustrati e macchiati di sangue. Abbassa la testa, scivola fra i cespugli, guadagna la tana a corsa sfrenata. Dietro a lui s'avventa la lupa, che è impaziente di redimersi dinanzi agli occhi del marito; ma Renardo serpeggia in quel labirinto di corridoi, dove Ersenta si smarrisce. Adesso s'è infilata in un ridotto cieco, dove non può neanche rigirarsi. E Renardo, che non aspettava altro, la stringe di dietro, sicché la lupa si trova immobilizzata come dentro un tubo...

L'affronto, sapete, è grande; più di quanto potete immaginare!

— Vigliacco! urla donna Ersenta. Questa è una vera violenza!

— Signora, calmatevi. Voi vi eravate offesa soltanto a sentir dire ch'io ardivo corteggiarvi; e adesso ho voluto dimostrarvi come si possa fare qualcosa di più, senza che per questo io voglia menarne vanto! E non sono stanco, sapete; voglio anzi dirlo e ridirlo, e ci provo e riprovo due, tre, quattro... sette volte.

Ma alla fine sente il respiro affrettato e iroso d'Isengrino, ed è lesto ad infilare un corridoio laterale...

— Renardo, Renardo, questo è troppo! Voi avete passato la misura! Verrà il giorno che ve ne pentirete amaramente.

Ma Renardo è già lontano e grida al compare:

— Che dite mai, Isengrino! Come al solito, voi non capite nulla. Non vedete dove è andata a cacciarsi donna Ersenta? Io ho cercato di aiutarla ad uscire da questa trappola. Credetemi, non le ho fatto nulla di sconveniente; ve lo giuro sulla mia anima, sui miei morti!

— Ah! sentite, sentite! È anche capace di giurare! È inutile fingere: io ho visto tutto, con questi miei occhi! Voi siete un

volgare traditore che cerca di salvarsi a furia di bugie e di falsità e d'inganni.

— Signor mio, voi potete dire quello che volete; ma è che non ci vedete bene!

— Come? non ci vedo bene? Ma mi credete proprio uno sciocco?

— In nome di Dio, caro compare, non fate cattivi pensieri. Vedete, donna Ersenta è grossa e grassa e la fossa è angusta, e io non riesco a trarla fuori. Lei stessa vi dirà, se non vuole mentire, che io non le ho fatto mica male...

E con queste parole Renardo riprende la corsa. Che tipo! Ha offeso il compare — proprio sotto i suoi occhi! — ed ora continua a canzonarlo. Ma Isengrino non lo ascolta; è tutto intento a liberare la sposa. È un'impresa difficile, sapete. La tira per la coda, così forte e così malamente, che le si scioglie il corpo, poveretta! E il lupo è costretto a farsi indietro e a turarsi il naso. Ma poi ritorna al lavoro: gli tocca scavare la parete del corridoio, con le zampe, con le unghia, sudando e scorticandosi.

E intanto Renardo se la svigna, soddisfatto per il tiro giocato ai due coniugi, ma in pensiero per il castigo che gli può capitare da un momento all'altro. Per fortuna, la sua dimora di Malpertugio è una vera fortezza!

COME ISENGRINO ACCUSÒ RENARDO DINANZI AL RE

Trascinando per mano donna Ersenta, Isengrino s'avviò alla corte di Sua Nobiltà il leone. Egli pensava che se fosse riuscito a farvi venire Renardo il pelorosso, avrebbe potuto farlo condannare assai facilmente, ch  egli godeva di molta influenza nella corte: il re lo teneva in grande considerazione per la sua saggezza e per la conoscenza che aveva di molte lingue, tanto che lo aveva nominato connestabile della real casa.

Era il giorno della Pentecoste e la corte era riunita in sessione plenaria. Vi era ogni specie di bestie, piccole e grandi, domestiche e selvagge, tutte sottomesse alla sovranità del Leone. Il re era assiso su un trono degno di tanta maestà, e gli facevano corona i suoi migliori vassalli, tutti rispettosi e attenti ai suoi cenni.

Isengrino e sua moglie si fanno avanti, e dopo gl'inchini di rito, il lupo chiede la parola. Per tutta la sala si fa silenzio e si diffonde una grande attesa. Isengrino sospira profondamente, come chi porta nel cuore una grave pena.

— Sire, io imploro giustizia! La verità è tradita, nessuna fede è mantenuta, l'onore è calpestato! Or non è molto, voi vi siete degnato di fare un bando che vietava di spezzare, offendere o comunque menomare il vincolo coniugale. Ebbene, Renardo non rispetta le vostre leggi, sire; egli, seminatore di tutti i mali, mi ha offeso nell'onore di sposo! Per lui non esistono legami di famiglia, di parentela, di amicizia; egli è peggio d'ogni immaginazione! Non pensate, mica, mio signore, ch'io l'accusi per malanimo o per il desiderio di calunniarlo. Tutto ciò che vi dico è la pura verità, credetemi! Ecco qui mia moglie che potrà farne

fedè.

Allora è la volta di Ersenta, che dice:

— È così, maestà! Da quando ero ragazza, Renardo mi mise gli occhi addosso e mi stette sempre dattorno; ma io l'ho sempre respinto e mai gli ho voluto concedere quello che lui mi chiedeva con tanta insistenza. E una volta sposata, ha continuato a farmi la corte e a sollecitare le mie grazie; ed io l'ho messo sempre a posto, ve lo giuro. Ma ieri, mentre m'ero infilata in una buca stretta e non potevo andare né avanti né indietro, egli mi sorprese e senza nessun rispetto mi fece violenza. Mio marito, don Isengrino, ne fu angosciato e smarrito, ed io ne porto l'onta.

E appena Ersenta ha finito di parlare, il lupo riprende a lamentarsi:

— Che ve ne pare, sire? Io ho sorpreso Renardo in flagrante! Non è questo un delitto? Io vi chiedo giustizia dinanzi a tutta la corte! Non è questa, sappiate, l'unica offesa che m'ha fatto Renardo, ma è l'ultima, la più grave. Voi solo, sire, potete porvi rimedio, con un esemplare castigo.

Isengrino tace e attende; e il re solleva il capo e sorride leggermente:

— Avete altro da dire, Isengrino?

— Nulla, maestà; ma voi capite il mio dolore a dover mettere in pubblico la mia vergogna!

— Ersenta, dice il re, rispondete! Voi vi siete testé lamentata che Renardo vi ha amata; e voi, ditemi, l'avete mai amato?

— Mai, sire!

— E allora ditemi! Com'è che siete stata così insensata di recarvi sola nella sua casa, una volta che non siete la sua amica?

— Per carità, sire! Non è stato mica a casa sua!

— Allora, avevate un convegno?

— Ma no, maestà! Io non ero sola, e con me c'era mio mari-

to, don Isengrino, il vostro fedele connestabile, che mi accompagnava e fu presente alla mia vergogna.

— Dunque, Isengrino era con voi?

— Sicuro, maestà!

— Oh! E chi potrebbe mai credere una cosa simile, che Renardo vi facesse violenza sotto gli occhi di vostro marito?!

Allora Isengrino riprese a dire:

— Maestà, se non vi dispiace, voi dovete ascoltare e accettare i termini della mia accusa. Non dovete parteggiare né per me né per lui. Si tratta di vedere se Renardo mi ha offeso e se è giusto ch'egli sia condannato. Ma quello che vi ho detto è l'assoluta verità, e se qui ci fosse Renardo io gli farei confessare il suo delitto, tale e quale io ve l'ho esposto.

Ma il re per la gentilezza del suo animo non poteva ammettere che si giudicassero e punissero i suoi sudditi per un peccato d'amore! Egli in cuor suo aveva già deciso di non farne nulla; e anzi gli sarebbe piaciuto scagionare Renardo d'ogni accusa e metter pace fra i due. E poiché quell'altro insisteva con la sua voce irosa e monotona, il re cominciò ad irritarsi e gli diede sulla voce:

— Non siamo d'accordo, Isengrino! Io vi dico che i motivi che hanno spinto Renardo a fare quel che ha fatto, lo scusano d'ogni peccato! Egli ha agito per amore, e chi ama è perdonato! L'amore alberga negli animi prodi e gentili. Egli dunque dovrà essere giudicato secondo le leggi della mia corte, dove è onorato chi vive d'amore.

Ma siccome io vi voglio bene, Isengrino, e ho sempre apprezzato la vostra fedeltà, voglio essere imparziale e desidero darvi la più ampia soddisfazione.

Accanto al re sedeva Musardo il cammello, che nella corte era tenuto in grande considerazione. Era arrivato il giorno prima dalla Lombardia per portare a Sua Nobiltà il tributo di Costanti-

nopoli; anche il Papa l'amava e lo aveva creato suo legato presso la corte della foresta. Era un uomo dottissimo e un giurista di valore.

Il re si rivolse a lui con molto garbo:

— Maestro, vi prego, vogliate considerare questo caso; se mai nel vostro paese sono sorte controversie simili, diteci, per favore, come le avete giudicate.

— È una questione molto interessante, maestà! Noi abbiamo scritto in proposito un trattato in latino, e siamo arrivati a conclusioni definitive. *Qua re me audite!* Noi abbiamo trovato nel codice generale una legge pubblicata *de matrimonium violatum*. E si conclude, *primum*: bisogna esaminare la causa e vedere se non si possa espurgare, perché bisogna sottoporre ad esame e a studio la volontà e l'intenzione del misfatto. *Haec est mea sententia*. Se non c'è l'atto dell'ammenda, *dixi per universum pecuniam*: o lapidare il corpo di Renardo o ardere l'avversario! E voi sarete un *bonum regem*, a patto e a condizione di mantenere la legge in *totum regnum*. Chi vitupera la giustizia, punizione e condanna ne abbia! Sire, per il nostro Dio che fu messo in croce, a voi spetta salvaguardare il vostro onore e presiedere alla giustizia dei vostri sudditi. *Rationem et dirictum non facere*, non è buona arte di governo, come disse Giulio Cesare, il grande imperatore. Se volete essere un re perfetto, dovete, *in primis* praticare *artem eloquendi*; poiché se non curate la condotta e l'emendazione dei cittadini, voi perderete la vostra regalità. Bisogna fabulare, sempre fabulare, e poi ancora fabulare. Ho concluso, sire!

I vassalli che lo stavano a sentire, s'erano in parte divertiti e in parte scocciati. E il re, alla fine, tirò un respiro di sollievo:

— Voi qui presenti, le bestie maggiori, ritiratevi a deliberare! Giudicate questa causa, se bisogna punire chi è costretto dalla passione amorosa.

A quest'ordine si alzano i vassalli più autorevoli e si appa-
tano per discutere. Son tanti, sapete, circa un migliaio! E fra i
più importanti si fa notare Briccomare il cervo, che non ha sim-
patia per Isengrino, e Bruno l'orso, che ce l'ha a morte con Re-
nardo, e Balzano il cinghiale, che non vorrebbe mai allontanarsi
dal diritto. Aprono l'assemblea, tutti insieme, e prima di tutti
parla il cervo, che stava seduto vicino a Balzano il cinghiale.

— Signori, ascoltate! Voi avete sentito l'accusa che di Re-
nardo ha fatto Isengrino, nostro amico e cugino. Ma voi sapete
che l'accusa può essere valida se è confermata da testimoni, ché
altrimenti chiunque potrebbe accusare un altro soltanto, per il
piacere di fargli del male. Ora chi è il testimonio di Renardo?
Sua moglie, cioè un testimonio ch'egli può far parlare e tacere a
sua volontà e farlo mentire come gli piace. Non può essere suf-
ficiente, bisogna trovare altri più degni di fede.

— Perdio! si fece avanti Bruno; io non sono del vostro pare-
re. Giacché dobbiamo giudicare insieme, io vi dico che Isengri-
no è il connestabile della Corona e la sua parola non può essere
messa in discussione. Se egli fosse un malandrino, un falsario,
un miserabile, certamente sua moglie non potrebbe testimoniare
o garantire per lui! Ma Isengrino ha un tale nome, che bisogna
credergli anche senza altre prove.

— Questo è vero, viene a dire Balzano il cinghiale; ma qui si
tratta di giudicare fra due persone, fra Isengrino e Renardo; e chi
può dire chi è migliore e chi è peggiore? Se voi volete sostenere
che Isengrino è il migliore di tutti noi, Renardo vorrà contrad-
dirvi e giurerà ch'egli non è meno leale né è peggiore. Come fa-
re allora? Ciascuno si ritiene un galantuomo a questo mondo! E
percì non posso convenire con quanto voi affermate. Altrimenti,
ci pensate cosa potrebbe accadere? Chiunque potrebbe venire
da voi a dire: « Voi mi dovete cento franchi! », e si fa dare ra-
gione mediante la testimonianza della propria moglie! Io non

posso permettere una cosa simile! Voi siete fuori strada, ve lo dico io! E invece sono d'accordo con voi, don Briccomare. Nessuno avrebbe potuto parlare meglio di voi, né con maggiore saggezza e lealtà!

Allora intervenne Piattello il daino:

— Ma qui, signori miei, si tratta di giudicare un caso di estrema gravità. Ne va della sicurezza di tutti. Renardo è un mettimale, un maligno, uno spergiuro! Se non gli diamo una lezione, domani potrà offendere chiunque di noi.

— Giusto! dice Bruno l'orso. Sia maledetto chi consente a Renardo di poter disonorare impunemente la brava gente. Sarebbe una vera follia se Sua Nobiltà il re non proteggesse l'onore dei suoi vassalli! E, con tutto il rispetto, mi permetto d'osservare che non gli fa onore ridere delle disgrazie d'Isengrino a vantaggio d'un ragazzaccio svergognato qual è Renardo. Che Dio mi conceda di vederlo punito come si merita!

A questo punto si sentì la voce stridula di Smorfietta la scimmia:

— Accidenti a quel fegatoso dell'orso! Non si capisce neanche quello che dice!

— Ah, non è da stupirsi, dice Bruno, che voi siate dalla parte di Renardo! Vi somigliate assai, lo so bene! E a credervi tutti e due, voi e Renardo, c'è da andare diritti diritti all'inferno!

— E voi in paradiso, signor maestro! soggiunge Smorfietta. Ditemi, per favore, come vorreste che si giudicasse? Quel che ancora stupisce è il fatto che ci sia una persona d'onore, come Isengrino si dichiara, che impieghi tutta la propria autorità a diffondere ai quattro venti la propria vergogna! E poi, se Renardo ha peccato, gli si può anche perdonare. Cristo ha perdonato i suoi nemici. Da una grande guerra suol nascere una lunga pace! Né è detto che il lupo sia poi così invincibile. Anche il vento più furioso si placa sotto la pioggia! E Renardo non è ancora vinto,

sapete! Io vi dico, signor Bruno, che avete perso una buona occasione per tacere!

Ma ecco Briccomare il cervo, ch'era un tipo assennato e non si perdeva in chiacchiere come i suoi compagni.

— Signori, è bene decidere. Fissiamo un giorno in cui Renardo venga a scolparsi. Ha ragione la scimmia a dire che non si può giudicare senza sentire le ragioni dell'altro. Il compito dei giudici è quello d'impedire le prepotenze, l'ingiustizia, la slealtà. Noi dobbiamo rimettere tutta la causa nelle mani d'un giudice imparziale, severo, onesto; e chi meglio di Rondello il mastino? Sono certo che tutti lo stimate, non è vero?

L'assemblea approvò la proposta del cervo e si riferì la deliberazione a Sua Nobiltà.

— Sono proprio contento, disse il re, che questa questione sia stata risolta nel modo migliore e più giusto. Approvo la scelta di Rondello, che è persona al di sopra d'ogni sospetto. Vuol dire che domenica, dopo la messa, Isengrino e Renardo si presenteranno dinanzi a lui, nelle cui mani giureranno e riporranno la loro controversia.

Il re tacque, l'assemblea si sciolse e tutte le bestie ritornarono alle loro case.

COME RENARDO SI RIFIUTÒ DI GIURARE

Isengrino non vuole sorprese; e perciò si recò a trovare Rondelle il mastino, qualche giorno prima del giudizio. Lo scorse sdraiato al sole, sulla paglia, dietro la casa del padrone.

— È permesso, Rondello?

— Avanti, Isengrino; che novità?

— Ecco, son venuto a chiederti un consiglio. Forse t'avranno già avvertito che tu dovrai fare da giudice per una contesa che è sorta fra me e Renardo. Domenica, dopo la messa, il re ha stabilito che tu dia la tua sentenza. Renardo dovrà giustificarsi con un giuramento; e io ti prego, in nome della nostra vecchia amicizia e della comune antipatia verso Renardo, di non permettergli nessuna furberia. Quel che mi preoccupa è su quali reliquie lo faremo giurare, affinché egli non possa mentire.

— Non è difficile, sapete. Qui ci sono tanti santi e sante: avete voglia di giurare quanto volete! Ma io ho un'idea migliore. State a sentire! Fuori l'abitato, c'è una fossa; io mi distenderò dentro, e voi direte a Renardo ch'io sono morto proprio or ora in odore di santità. Io vi starò rattrappito, colla testa piegata, gli occhi stralunati, la bocca spalancata e la lingua cascante. Voi lo condurrete da me, e gli converrà giurare sopra i miei denti che non ha fatto violenza a donna Ersenta. S'egli si avvicinerà al mio muso tanto ch'io possa azzannarlo, potrà dire di non aver mai visto un santo mordere; ma se cercherà di scappare dal santuario, gli toccherà cadere nelle grinfie dei miei compagni, ché io avrò cura di disporre quaranta mastini, tra i migliori e più feroci, intorno intorno. Così se Renardo riuscirà a scappare dalle mie zanne, non si salverà da quelle dei miei compagni. Va bene così?

E i due comparì si salutano con aria soddisfatta.

Il giorno del giudizio, domenica mattina, tutti si danno convegno al luogo previsto. Non mancano i migliori vassalli del re, da Briccomare il cervo a Bruno l'orso; e inoltre Rossiccio lo scoiattolo e Grimberto il tasso, entrambi cugini carnali di Renardo; e onorò l'assemblea della sua presenza anche Musardo il solennissimo cammello. Si distinse fra tutti per la sua civetteria Smorfietta, la scimmia giullaressa nativa della Spagna, che aveva portato in Francia le sue grazie andaluse.

Tutta l'assemblea s'è divisa in tre parti; l'una è quella d'Isengrino, disposta lungo il fiume, l'altra è quella di Renardo che si ammassa ai piedi della montagna, e nel mezzo la corte con i giudici e il pubblico. Isengrino arringa i suoi:

— Signori, vi ho qui riuniti perché mi assistiate in questa contesa; ne va dell'onore mio e di tutti voialtri!

E ciascuno — amico, parente, cliente — s'impegna a non abbandonarlo e giura sotto la comune bandiera.

Il partito di Renardo era accorso anch'esso in gran numero, composto soprattutto di gente timorosa, ma piena d'astuzie e d'insidie. V'era Tiberto il gatto selvatico, che ancora non s'era guastato con Renardo; e Grimberto il tasso, il più fedele dei cugini, che non poteva soffrire Bruno l'orso; e Rossiccio lo scoiattolo, il più solitario e il più agile di tutti i parenti della volpe; e Nasetto la faina, e Posapiano la marmotta, e Breve la talpa, e Pelatello il sorcio, e Codardo il leprotto con Galoppina la lepre, e tanti altri ancora: il furetto, la lontra, la martora, la donnola, il pipistrello, il riccio...

Rondello, che se ne stava in attesa di Renardo, faceva il morto sul margine della fossa, con la testa caduta da un lato, la lingua di fuori, gli occhi storti, il respirò sospeso e tutte le membra immobili. L'agguato era ormai teso; e laggiù nel giardino s'erano appiattati un centinaio di mastini e di bracchi, scelti fra i

più audaci e che non temono affatto Renardo.

Briccomare il cervo fu chiamato a presiedere il parlamento. Egli si alzò, salutò la corte, si schiarì la gola e cominciò a dire con voce nasale:

— Renardo, voi siete stato citato per dare soddisfazione a Isengrino. Se respingete l'accusa, dovete giurare sul dente di San Rondello il Ringhioso che non avete offeso Isengrino e che quello che egli asserisce è completamente falso.

A queste parole Renardo si fa avanti, si erge con la persona, s'accinge a prestare il giuramento; ma voi sapete che la sa più lunga del diavolo, e ancora non è nato chi potrà ingannarlo. Egli capì subito d'essere caduto in un agguato, appena s'accorse che Rondello era in vita, ché per quanto si sforzasse di trattenere il respiro, gli batteva il fianco ogni volta che riprendeva fiato. E non ci pensò due volte a farsi indietro e a saltare verso la montagna.

— Ma che fate? — cominciò a gridargli il cervo; — voi dovete giurare con la mano destra sul dente di San Rondello!

Allora intervenne Grimberto il tasso:

— Signore, chiedo la parola! Non è giusto che Renardo si appresti al giuramento mentre la folla lo spinge da tutte le parti. È questa una cerimonia che ha bisogno di solennità e di ordine, e Renardo è un suddito altolocato, sapete!

— È giusto! fece Briccomare. Adesso farò sgomberare il passaggio.

Ma Renardo approfitta di quella confusione per tagliare la corda. I suoi lo aiutano a fuggire, ed egli si trova già fuori della calca, ormai lontano dalle sante reliquie di Rondello! Alza la testa, fiuta l'aria, allunga le gambe e si getta sul prato come una freccia. I mastini che stanno alla posta cominciarono a dargli la caccia, aizzati da Isengrino, che si vede sfuggire il colpevole. C'erano i migliori cani della contrada, i più veloci e i più provet-

ti; ma Renardo scivola fra le siepi, guizza fra i suoi inseguitori, sguscia, fa le finte, gira, s'arresta, riprende la corsa... Lascia qua e là qualche fiocco della sua pelliccia, si busca graffi e strappi, si spezza le unghie, si sente il cuore in gola; ma alla fine s'infilà nella sua tana di Malpertugio. È finalmente salvo!

COME ISENGRINO SOLLECITÒ IL GIUDIZIO CONTRO RENARDO

Era tornata la bella stagione e Sua Nobiltà il Leone aveva bandito la corte plenaria. Isengrino attendeva questo giorno da tanti mesi, dacché Renardo era fuggito dinanzi le spoglie di San Rondello. Più tempo passava, e più gli scottava l'affronto patito. Il lupo, si sa, è un tipo vendicativo e testardo, che è capace di covare l'ira in corpo per anni interi.

Egli si iscrisse a parlare per primo, ché la sua causa era la più antica.

— Graziosa Maestà, vengo di nuovo a chiedervi giustizia contro Renardo, che si è macchiato d'adulterio. Egli non ha voluto giurare sulle reliquie di San Rondello e col suo rifiuto ha confermato al cospetto di tutti la sua colpa. Sire, vogliate infliggergli una condanna esemplare.

E Sua Nobiltà sorrideva, un po' divertito e un po' annoiato.

— Lasciate stare, Isengrino; è meglio non farne nulla. Voi non ci guadagnate a continuare questa contesa, anzi accrescerete sempre più la vostra onta! I migliori principi del mondo, anche i re, ne vanno soggetti; son cose che capitano tutti i giorni. Non è la prima volta, credetemi, e non sarà l'ultima. Nessuno ha mai fatto tanto chiasso, ve l'assicuro, per una cosa di così poco conto! Meno se ne parla, e meglio è, ascoltatevi!

Allora intervenne Bruno l'orso, che non si sa cosa avrebbe fatto per distruggere Renardo:

— Sire, io credo che sarebbe il caso di prendere in considerazione la richiesta d'Isengrino. Egli non è morto né sta in ceppi e può farsi giustizia da sé; è tanto possente che non ci metterebbe nulla a schiacciare la testa a quel malandrino di Renardo;

ma non lo fa per Voi, maestà, perché ha giurato di rimettersi al vostro giudizio. Voi siete il signore di tutto il nostro regno e a voi spetta di mettere pace con giustizia fra i vostri sudditi. Noi siamo con voi, e ogni vostra deliberazione sarà accettata da tutti. Se don Isengrino accusa Renardo, dategli soddisfazione, e se la volpe è in colpa, che paghi un'ammenda. Soltanto così potrà ritornare la fiducia nell'animo di tutti. Intimate a Renardo di comparire dinanzi al vostro giudizio. Se volete, posso andare io stesso a trasmettergli il vostro ordine; e se lo trovo ve lo porterò qui direttamente.

— Sento parlare d'ammenda, dice Ruminante il toro, e me ne stupisco! Sia maledetto, salvo la vostra persona, Eccellenza Bruno, chi consiglia al re di aprire un regolare giudizio per una simile offesa. Macché! Cosa volete giudicare d'un affronto così palese? Io so dirvi soltanto che se quel rosso malpelo si fosse azzardato a tentare con la mia sposa quello che ha fatto alla moglie d'Isengrino, v'assicuro che mi sarei fatto giustizia da me stesso; e nessuna forza e nessuna difesa m'avrebbe potuto impedire di andarlo a strozzare nella sua tana di Malpertugio e poi gettarlo in pasto ai corvi. Povera Ersenta! Chissà cosa avete sofferto, nevvvero?

— Don Ruminante, dice Grimberto il tasso, che ha sempre un debole per Renardo; cerchiamo, per favore, di non aggravare la cosa. Se ognuno di noi ci mette il suo peso, la bilancia non reggerà più! Siamo ragionevoli; qual è la colpa di Renardo? Egli non ha violato la casa di nessuno, non ha mica forzato una casaforte, non ha rotto un giuramento. Tutt'altro! Quello che ha fatto l'ha fatto per amore. Era da tempo ch'egli stava attorno a donna Ersenta, e tanto lei quanto Isengrino avevano avuto tutto il tempo di stare in guardia, se avessero voluto. Ma Isengrino non se ne curava, e donna Ersenta n'era lusingata. Fanno così le donne, si sa! Ora se Renardo sarà chiamato in giudizio, vedremo

chi ne uscirà meglio. Io sono convinto che il biasimo ricadrà tutto su donna Ersenta. — Ah, che allocco è stato vostro marito a darvi in pasto alla maldicenza di tutti! Vi ha reso un bel servizio, credetemi! È a lui che dovete chiedere soddisfazione e non a Renardo!

A queste parole donna Ersenta arrossì di vergogna e disse sospirando:

— Sir Grimberto, io non so come fare! A me piacerebbe che Isengrino e Renardo facessero pace. Io non ho nessuna colpa. Ma che vale difendermi? Disgraziata che sono! Nessuno mi vorrà credere. Per tutti i santi che stanno in cielo, giuro dinanzi a Dio onnipotente e giusto, che Renardo non mi ha fatto nulla che non avesse potuto fare a sua madre. E non lo dico mica per lui, né per volerlo scagionare, ché anzi lo tengo in conto al pari d'un cardo d'asino; ma lo dico per Isengrino, che è sempre geloso di me e sospetta ogni giorno d'essere tradito. Io lo giuro sul capo dei miei lupetti: sono ormai dieci anni dacché Isengrino m'ha sposata, e io gli sono stata sempre fedele e ogni anno gli ho dato figli legittimi. Che gli altri mi credano o no, a me non importa! Io so che nulla ho fatto che non facciano le monache. Se volete, dimostrerò la mia innocenza con la prova dell'acqua bollente e del ferro rovente.

Dopo che Ersenta si fu così ben difesa, l'arciprete Bernardo l'asino, che l'aveva ascoltata con tutta l'attenzione, se ne sentì felice:

— Ah, nobile signora! Fosse così leale la mia somara! E fossero così tutte le altre donne! Che Dio non mi perdoni e non mi faccia trovare neanche un cardo tenero in mezzo al prato, se io crederò ancora alle calunnie contro di voi! Questo è un mondo maligno e infame, che giura su ciò che non ha visto e biasima quello che deve lodare. Ah, Renardo! voi siete un mentecatto! Sia maledetta l'ora che siete stato concepito! Si è già diffusa la

voce per tutti gli angoli del regno che voi avete offesa donna Ersenta, e donna Ersenta è pronta ad affrontare la prova dell'acqua bollente e del ferro rovente! — E voi, Maestà, componete questa lite nella maniera più giusta e con l'onore di tutti.

L'intera assemblea approvò il discorso dell'arciprete. Egli era solito parlar poco, ma ogni volta che interveniva, sapeva riscuotere il consenso generale. Fu perciò stabilito che Renardo dovesse presentarsi entro ventiquattr'ore, e se non voleva venire spontaneamente, sarebbe stato trascinato a viva forza.

Ma Sua Nobiltà non è ancora convinto.

— Voi tutti avete torto ad essere così severi verso Renardo. State attenti, vi dico! Un giorno ciascuno di voi potrà rodere lo stesso osso! Finora Renardo non mi ha mancato di rispetto e non c'è nessuna ragione ch'io debba condannarlo. Isengrino, se proprio ci tenete, accettate la prova che propone la vostra Ersenta.

— Per carità, no! esclama Isengrino. Se Ersenta fallisce la prova e l'acqua bollente la scotterà e il ferro rovente la brucerà, chi ancora non lo sa lo saprà, e chi ora non ci pensa ne sarà lieto, e tutti mi mostreranno a dito e diranno: « Eccolo là il vecchio geloso, eccolo il becco! ».

Allora preferisco sopportare l'affronto fino a che non riuscirò a vendicarmi con le mie stesse mani. Ma prima che venga il tempo della vendemmia, farò una tale guerra a Renardo, che non potrà più salvarlo né muro, né fossa, né porta, né steccato.

Fu a questo punto che Sua Nobiltà perse la pazienza.

— Al diavolo, Isengrino! Non la pianterete dunque mai con questa lite? Cosa credete di guadagnarci a malmenare o magari ad uccidere Renardo? Per san Leonardo, che protegge gli ergastolani, io conosco tutte le arti e le astuzie di Renardo! E che credete? Vi do la mia parola che sarà lui a farvi danno e vergogna e non già voi a lui! D'altra parte non dimenticate che in tutto il mio regno è stata pubblicata e giurata la pace universale, e

chi la rompe incorrerà nel giusto castigo. Siamo intesi, dunque!

Quando Isengrino senti che Sua Nobiltà s'infuriava per sostenere l'intesa fra i suoi sudditi, ne rimase addolorato e confuso. Si mise a sedere a terra, fra due scanni, con la coda in mezzo alle gambe. E certo sarebbe stata la fortuna di Renardo se le cose si fossero fermate a questo punto, dopo l'intimazione del re di venire in qualunque modo a un accordo; ma il diavolo, che si diverte alle beghe dei mortali, ci volle mettere la coda...

LA DEPOSIZIONE DI CANTACHIARO E DI PINTA CONTRO RENARDO

La corte era rimasta in silenzio sotto l'impressione prodotta dalle parole del re. Ma ecco si avverte uno scalpiccio sempre più distinto, accompagnato da qualche lamento soffocato, come un glu-glu piagnucoloso. Che sarà mai?

Era un corteo condotto da Cantachiaro, il gallo più ardito della contrada, e da Pinta, la gallina che deponeva le uova più grosse. S'avanzavano in fretta saltellando, come chi sa d'aver fatto tardi. Con loro c'erano tre pollastrelle, Nerina, Bianchina e Rosetta, le più graziose comari dei dintorni. Spingevano una carriola avvolta in un prezioso drappo, e dentro ci stava una gallina ch'esse portavano in questa specie di lettiga assai simile a una bara. Renardo con le sue zanne l'aveva ridotta in uno stato pietoso: Picchietta — così si chiamava la vittima della volpe — aveva una coscia spezzata e un'ala interamente strappata. Venivano dal re a chiedere giustizia.

Sua Nobiltà era stanco e pensieroso, quando gli si presentarono le pollastrelle e Cantachiaro battendo le ali. Pinta fu la prima a gridare con tutto il fiato:

— In nome di Dio, nobili bestie e cani e lupi qui adunati, abbiate compassione di questa povera infelice! Quanta è disgraziata la mia vita! O morte, io t'invoco; vienimi a liberare, ché Renardo non mi lascia un giorno di pace! Avevo cinque fratelli per parte di mio padre, e tutti se li divorò quell'assassino di Renardo: fu una grande perdita e un grande lutto per noi! Avevo cinque sorelle da parte di mia madre, graziose pollastrelle e belle galline, che il nostro fattore teneva per far le uova. Povero illuso, non le ingrassò per sé! Ché Renardo di tutte e cinque non

ne lasciò che una sola: tutte le altre passarono per la sua gola! E tu che giaci in questa bara, mia dolce sorellina, mia piccola Picchietta, come eri tenera e tonda! Cosa farà tua sorella, l'infelice, che non godrà più della tua vista? Renardo, che ti possa divorare il fuoco dell'inferno! Tante volte ci hai assalite, inquisite, martoriate, tante volte ci hai strappate le penne e straziate le carni fin dentro la nassa. Ieri mattina ha ferito a morte mia sorella, dinanzi ai miei occhi, sulla soglia della nostra casetta, e poi il brigante se n'è fuggito verso la valle. Nessuno è riuscito a raggiungerlo, perché nessuno possiede l'agilità delle sue maledette gambe. Io avrei voluto farmi fare giustizia, ma non sapevo a chi chiederla, ché il malandrino non teme nessuna minaccia e anzi si ride dell'ira degli altri.

E così dicendo l'infelice Pinta si lasciava cadere a terra priva di sensi, e insieme a lei stramazavano al suolo anche le altre. Per sollevare le quattro giovinette, accorsero dai loro scanni i cani, i lupi e le altre bestie, le sorreggevano, le rianimavano spruzzando sulle loro testoline un po' d'acqua fredda. Quando ripresero coscienza, esse s'avvicinarono al trono del re e si gettarono ai suoi piedi; anche Cantachiaro s'inginocchiò e bagnò il pavimento di lagrime.

Appena Sua Nobiltà vide il principe del pollaio piangere, ne ebbe pietà. Gettò un sospiro dal profondo del cuore e si sentì salire il sangue agli occhi. Ormai nessuno potrà più trattenerlo. E, sappiate, non c'è nessuna bestia, per quanto animosa, né orso né cinghiale, che non tremi di spavento quando il re si mette a rugire. Codardino il leprotto n'ebbe tale paura che gli venne di colpo la febbre, e se la portò per due giorni interi! Tutta la corte cominciò a fremere, ogni bestia, piccola o grande, si sentì atterrita. E Sua Nobiltà agitò la coda e fu preso da un tale furore che tutta la reggia cominciò a tremare dalle fondamenta.

— Signora Pinta, dice l'imperatore, vi giuro sull'anima di

mio padre, per la quale oggi non ho ancora fatto nessuna elemosina, che la vostra disperazione mi accora veramente e io m'impegno di darvi soddisfazione. Farò cercare Renardo, sicché voi stessa potrete vedere con i vostri occhi e sentire con le vostre orecchie quale esemplare vendetta sarà presa. Perché io voglio fare giustizia di questo assassinio e di tanta barbarie.

Allora si levò in piedi Isengrino senza perder tempo.

— Sire, questa sarà veramente una prodezza! Voi sarete celebrato da tutti se vorrete vendicare la signora Pinta e sua sorella Picchietta a cui quel vile di Renardo ha tolto la giovinezza. Io, voi lo sapete, non lo dico per rancore contro Renardo, ma ve lo chiedo per la disgraziata ch'egli ha così crudelmente assassinata.

E l'imperatore rispose:

— Amico, tutto questo mi ha addolorato nel profondo del cuore. Non è la prima volta, lo so! Io dichiaro la mia ira dinanzi a tutti voi contro questo malvagio, e del tradimento e dell'onta ch'egli mi ha fatto, e per la pace ch'egli ha violata. — E voi, Bernardo l'arciprete, prendete la cotta e la stola, e date l'olio santo a questa povera vergine.

Bernardo l'asino ubbidisce volentieri, e così s'inizia l'ufficio dei morti. Tardiva la lumaca si mise a leggere le tre lezioni funebri, Rondello il mastino cantò i versetti, e Briccomare il cervo accese le candele. Quando la vigilia fu celebrata, alle prime luci dell'alba trasportarono la salma alla sepoltura; ma, prima la rinchiusero in un feretro di zinco ben lavorato e poi la sotterrarono ai piedi d'un'antica quercia con una lapide di marmo, dove incisero il nome della martire e il ricordo della sua breve vita virtuosa: « Sotto quest'albero, in mezzo a questa pianura, giace Picchietta, la sorella di Pinta. Renardo, che ogni giorno si fa peggiorare, ne ha fatto scempio con le sue zanne ».

Chi allora avesse visto Pinta piangere disperatamente e maledire Renardo, e Cantachiaro stendere le zampe d'ira e di do-

lore, ne avrebbe avuta un'infinita pietà.

Dopo che il pianto cominciò a spegnersi e la pena a calmarsi, tutti i vassalli della corte si rivolsero al re:

— Maestà, vi supplichiamo, vendicateci di questo delinquente, che ci ha fatto tante ingiurie e ha rotto tante volte la pace del regno.

— E così sia! — disse Sua Nobiltà. — Voi, Bruno, mio dolce fratello, andate a cercarlo. Non risparmiatelo. Dite a Renardo da parte mia ch'io l'ho atteso da tre giorni interi.

— Volentieri, maestà; eccomi pronto!

E mentre l'orso s'incamminava per monti e per valli verso la casa di Malpertugio, avvenne una cosa straordinaria, che finì di rovinare la sorte di Renardo. Codardino il leprotto, ch'era stato assalito dalla febbre per lo spavento e da due giorni interi ne tremava come una canna al vento, s'era accucciato sulla tomba di Picchietta: e — miracolo! — non appena ebbe adagiato le sue povere membra sul freddo marmo, gli sparì d'incanto la febbre e il malessere e la paura. Allora Isengrino prese a dire che Picchietta era morta da martire e che ora le sue spoglie erano quelle d'una santa. E per dare conferma alle sue parole, cominciò a lamentarsi e a urlare per un improvviso dolore d'orecchi, che gli scomparve non appena appoggiò il capo sulla tomba della vergine pollastra. E tuttavia nessuno gli avrebbe creduto — ché gli altri lo conoscevano assai bene! — se non fosse stato per la testimonianza fatta da Rondello il mastino, persona degna di fede, come sono tutti i difensori della proprietà e dell'ordine.

La novella si diffuse in tutta l'assemblea, e ciascuna bestia ne fu lieta. Soltanto Grimberto il tasso ne rimase contrariato, poiché capiva che tutto questo avrebbe ancora peggiorato la condizione di Renardo. Ne parlava con Tiberto il gatto selvatico, ed entrambi tentennavano il capo: se Renardo sarà preso, che avverrà di lui? Chi potrà salvarlo?...

RENARDO, L'ORSO E IL MIELE

Bruno è giunto a Malpertugio, dopo d'aver attraversato tutto il bosco. Gli tocca star fuori, ch  con quel suo corpo non gli   possibile entrare. Si ferma dinanzi la cinta delle mura...

Intanto Renardo, il pelorosso che aveva ingannato tutto il mondo, s'era rintanato nella parte pi  profonda della sua tana. La mattina aveva fatto una magnifica caccia: una chioccia bella grassa, che mise in serbo per i giorni di magra, e un polletto che s'era finito di spolpare proprio allora. Come si sta bene a stomaco pieno, sdraiati sul morbido, nella penombra!

Ma Bruno s'avvicina alla porta e si mette a urlare:

— Sentite, Renardo; io sono Bruno e vengo a nome del re; venite fuori e ascoltate quello che Sua Nobilt  vi manda a dire.

Renardo aveva subito riconosciuto l'orso; gli era bastato di sentire quella voce alla prima parola! E adesso pensa come giocare con lui...

— Bruno, mio dolce amico, quanto mi rincresce per voi! Chi vi ha fatto scendere fin quaggi , vi ha fatto perdere il tempo. Io gi  mi accingevo a venire a corte; ma prima volevo far merenda tanto per non restare a stomaco vuoto. Perch , don Bruno, voi non lo sapete, ma quando un grande cavaliere viene a corte, gli si dice: «Lavatevi, signore, il pranzo   pronto! »; ma quando vi arriva un povero uomo — e la povera gente   nata dagli escrementi del diavolo, sapete! — nessuno lo invita a tavola, n  gli fanno posto vicino al fuoco; deve mangiare sulle ginocchia, mentre i cani gli stanno dattorno e gli strappano il pane dalle mani. E se gli danno da bere,   per una volta sola; e se gli danno da mangiare, non pi  d'un piatto. Poi gli lasciano gli ossi, secchi e asciutti, come carboni spenti. Invece il signore   generoso con

i suoi cortigiani, con i suoi ministri, col suo siniscalco; ed essi, i ribaldi — che finiscano arsi vivi, e le loro ceneri buttate al vento! — lo rubano a man salva e mandano ogni ben di Dio alle loro concubine. Per queste ragioni, mio buon amico, mi son preparato a mezzogiorno un piatto di lardo con dei piselli teneri. E non vi dico il contorno: sette soldi di miele biondo, freschissimo!

— Miele avete detto? In nomine Patri! Sacramento! Ma come ve lo siete procurato? Il miele! Ma non lo sapete che è la cosa che più desidero al mondo, il cibo più ghiotto per il mio palato? Conducetemi lì, mio bell'amico. Siate buono, vi prego!

E frattanto Renardo gli fa le boccacce, senza che l'orso se ne accorga, tutto sconvolto dal desiderio del miele. Ora la volpe gli tende una insidia.

— Bruno, s'io fossi sicuro della vostra amicizia e della vostra alleanza, vi do la mia parola d'onore sulla vita dei miei figli che non mi sono ancora nati, che di questo miele fresco e profumato vi farò riempire il ventre. Basta penetrare nel bosco, da Lanfredo il taglialegna. Ma che sto a dirvi! Non è possibile. Io lo so, che appena sarò fuori con voi e vi ho insegnato il posto, voi mi farete del male.

— Cosa dite mai, signor Renardo! Voi, dunque, non avete fiducia in me? E di che cosa temete?

— Di che? Di qualche tradimento; non si sa mai...

— Oh, Renardo! è una diavoleria quella che voi dite. Credermi capace d'un tradimento! Che mi tocca sentire! Per voi non ho mai nutrito un sentimento ostile, ve lo assicuro. E nonostante l'obbedienza a Sua Nobiltà, vi giuro che non ho nessuna intenzione di tradirvi o di giocarvi. Potete stare tranquillo.

— Non chiedo altro; mi affido alla vostra bontà.

Così si mettono in cammino; e non parlano mica, finché non sono arrivati dentro al bosco, dove vive Lanfredo il taglialegna.

Sul suolo c'era il tronco d'una quercia che il boscaiolo aveva incominciato a spaccare; già vi aveva conficcato due grossi cunei.

— Bruno, dice Renardo, mio dolce amico, ecco ciò che vi ho promesso. Qui dentro c'è il miele. Mangiamo prima, e poi andremo a bere. Avete trovato il vostro tesoro!

Bruno si fa avanti e china il muso sulla fessura del tronco, come ad annusare.

— Su, avvicinatevi! dice Renardo. Bisogna infilarvi il muso e allungare la lingua e cercare nel fondo. Aprite la gola; sentirete che delizia.

Bruno si fa sotto, infila tutta la testa nella fessura, fra un cuneo e l'altro, mentre Renardo con l'accetta fa saltare i due sostegni... E l'orso rimane preso in mezzo a questa morsa terribile, fino alle orecchie!

Renardo, che a buon conto s'era allontanato, si mise a gridargli:

— Bruno, io sapevo bene che voi mi avreste tradito e io non avrei più gustato di questo miele. Ma mi serve come lezione per un'altra volta. Voi non me ne lascerete neanche un'oncia, lo prevedo! E come farò quest'inverno, quando ne avrò bisogno per guarirmi dal catarro? Voi mi lascerete soltanto le pere fradice!

Ma appena s'accorse che sopraggiungeva Lanfredo, Renardo s'affrettò a tagliare la corda... E il boscaiolo, a vedersi dinanzi l'orso, con la sua massa scura, che si divincolava e scalciava, se la diede a gambe verso il villaggio, gridando con gli occhi di fuori:

— Accorrete, accorrete! C'è l'orso! non potrà sfuggirci.

E avreste visto allora tutti i contadini e gli operai e qualche borghese correre verso il bosco; chi porta l'accetta, chi la falce, chi la roncola, chi un bastone ferrato. Bruno comincia a sentire dei brividi di freddo lungo la schiena! Preferisce rimetterci un po' del muso e scorticarsi il viso, anziché finire sotto l'ascia di

Lanfredo. E si mette a tirare con tutte le forze; punta le zampe, dà dei tremendi scossoni, si accanisce con furia, come una bestia rabbiosa. Già gli si sono spezzate le vene del collo, il sangue gli scorre per il muso, tutto il pelo è strappato, la pelle lacerata: è orribile e pietoso a vedersi. Ma alla fine riesce a liberarsi dalla morsa: e fugge inseguito da una folla armata e disposta a fargli la pelle. C'era qualcuno più accanito degli altri, a cui l'orso aveva recato danno e rovina... Nella corsa indemoniata Bruno abbatteva tutto ciò che incontrava sul suo cammino; mentre l'allarme s'era diffuso per tutta la contrada, da una valle all'altra, per le fattorie, per i campi. Anche dalla parrocchia accorse il canonico, che proprio allora stava stendendo il fieno nell'aia; era armato del forcone, con cui si fece incontro a Bruno e lo prese a colpire sui reni, gettandolo a terra. Allora gli sono tutti addosso, con i bastoni, con i sassi, con le sferze, con i tridenti; è un brutto momento per l'orso, sapete!

Quando riesce a rialzarsi e a fuggire di nuovo, è tutto rotto e pesto; non ha un palmo di pelo senza strappi e senza graffi.

Renardo se ne stava però alle vedette; da lontano aveva sentito le grida dell'orso e il vociare dei villani; e a mano a mano che il rumore s'avvicinava e si spandeva per la selva come l'urlo della tempesta, la volpe si rintanava nella sua fossa di Malpertugio, dove è al sicuro da ogni sorpresa. E allorché sentì il passo pesante e affannato dell'orso, si fece a una feritoia delle sue mura e gli gridò:

— Vi siete saziato del miele di Lanfredo? Potevate lasciarne un tantino per me! Voi siete punito per la vostra mala fede; e meritate di non trovare nemmeno l'ombra d'un prete a cui confessare i vostri peccati in punto di morte! Ma ditemi: in quale ordine religioso siete entrato? Vi vedo con uno strano cappuccio rosso fiammante!

Bruno non ha tempo né voglia di rispondergli; si sente sem-

pre alle spalle i suoi assalitori; e fa uno sforzo supremo per arrivare nella foresta, dove è adunata la corte di Sua Nobiltà. Fa appena in tempo ad entrare, ed eccolo stramazzone a terra, in un lago di sangue. Tutti ne rimangono atterriti.

— Bruno, Bruno! grida il re; che ti succede? Chi t'ha ridotto così?

E l'orso ha perso tanto sangue che appena può dire:

— È stato Renardo, Maestà!

Allora il leone balza dal suo scanno, si mette a ruggire, si strappa la criniera.

— Bruno, Renardo ha perpetrato l'ultima delle sue viltà. Io ti giuro che ti vendicherò in tale maniera, che se ne parlerà per tutta la Francia! — Dov'è Tiberto il gatto? Fatevi avanti. Recatevi da Renardo e portatemelo qui a qualunque costo, vivo o morto.

Tiberto non vorrebbe andare; ma come rifiutarsi a un ordine del re? Se avesse qualche buona scusa... ma quale? Voglia o non voglia, quando c'è il santo Sinodo, ogni prete deve recarvisi..

COME TIBERTO SI FECE INGANNARE DA RENARDO

Tiberto fece buon gioco a cattiva sorte. Si mise la strada fra le gambe e si gettò per il fondo della valle. Giunto alle porte di Malpertugio, si fece il segno della croce e si raccomandò a san Leonardo, il protettore dei prigionieri, affinché lo salvi dalle insidie di Renardo, lo spergiuro che non crede neanche in Dio.

Quando fu davanti all'uscio e stava per chiamare, gli avvenne la cosa che più doveva scoraggiarlo, poiché vide volare l'uccello di san Martino, il corvo, tra un frassino e un abete.

— Vola a destra, vola a destra!

Così gli gridava Tiberto; ma il corvo, sempre dispettoso, proseguì a sinistra... E Tiberto si fermò incerto, desolato, come chi si sente una condanna sul capo. Fu un momento penoso; egli conosce il malaugurio e sa che gliene verrà danno e vergogna e lutto. Non osava farsi avanti e preferì chiamare di fuori:

— Renardo, mio caro amico, rispondetemi; siete in casa?

E Renardo gli rispose prima in cuor suo, borbottando fra i denti:

— Tiberto, Tiberto, come vi siete rovinato a venire fin qui! Se il mio estro non m'abbandona, vedrete presto...

Ma poi diceva ad alta voce:

— Caro Tiberto, evviva! Tu sei il benvenuto, come se arrivassi or ora da Roma o da San Giacomo nel giorno della Pentecoste!

Le parole, del resto, che gli costano? E Tiberto gli risponde:

— Renardo, non ve l'abbiate a male, io vengo da parte del re. Voi sapete bene ch'io vi sono amico; non faccio che riferire gli ordini di Sua Nobiltà, che è furioso contro di voi, special-

mente dopo il tradimento che avete fatto a Bruno. In tutta la corte non c'è nessuno che non vi detesti, tranne vostro cugino don Grimberto il tasso, il solo che abbia parlato in vostro favore.

— Tiberto, lasciate che continuino a minacciare e lasciate che aguzzino i loro denti. Io vivrò come mi pare e piace; e vi assicuro che mi presenterò alla Corte e sentirò chiunque vorrà deporre contro di me.

— Così mi piace, Renardo; io voglio lodarvi per questa saggezza... Ma adesso, per favore, non avete nulla da mangiare? Ho una fame che non mi reggo in piedi, sapete. Non avete qualche gallo o qualche gallina? Qualcosa insomma da mettere sotto i denti...

— Ma che! non ci sono che sorci e talpe. È roba che voi certamente non vorrete mangiare.

— Tutt'altro, Renardo! Anche i sorci sono un cibo gustoso, sapete, almeno per il mio palato!

— Bene, allora! Domani, prima che il sole si alzi, ne avrete quanti ne vorrete; seguitemi, io vi faccio strada.

E Renardo sbuca dalla tana e si mette in cammino, seguito da Tiberto che non sospetta nessun inganno. Passo passo arrivano al villaggio, dove non c'è pollaio o conigliera che la volpe non abbia visitato per la sua cucina.

— Tiberto, sapete che vi dico? Lì dentro, in quella casa, ci vive un prete, che ha il granaio ricolmo; ma i topi gli rovinano tutto e già hanno rosicchiato metà del raccolto. Io lo so che ci venni l'altra settimana, e vi trovai dieci galletti, di cui ne divorai cinque e il resto ho messo in serbo nella mia dispensa. Ecco il passaggio che mi ci ha condotto; entrate, Tiberto, e riempiatevi la pancia!

Ma era tutta una bugia, ché il prete non aveva né frumento né orzo, e anzi tutto il villaggio lo commiserava perché la sua ganza, che gli aveva dato un figlio, gli aveva anche sperperato

tutto il patrimonio. E così non possedeva più nulla, né buoi, né mucche, e aveva il vuoto nel granaio e nella dispensa: gli erano rimaste soltanto due galline e un polletto. Il figlio, il piccolo Martino, che poi divenne anche lui canonico, aveva; collocato una tagliola proprio nel foro che Renardo indicava a Tiberto: e l'aveva tesa appunto per la volpe! Che Dio protegga questo figlio di prete che era già esperto a prendere volpi e gatti!

— Tiberto — diceva Renardo — coraggio! Mi sembrate un po' vigliacco, o mi sbaglio? Io vi aspetterò di fuori.

E Tiberto s'infilò dentro... Disgraziato! Eccolo già preso per il collo. Si mette a tirare, e più tira, più rimane legato nel cappio. Cerca di scappare, ma non riesce a nulla. E frattanto il piccolo Martino gridava:

— Padre, padre, alzatevi; madre, fate luce; la volpe è presa!

La donna accende la candela; il prete afferra il bastone, e tutti e tre si danno a colpire il gatto. Non meno di un centinaio di colpi gli piovvero sulla schiena. Picchia il prete, picchia la donna, picchia il ragazzo; e Tiberto si divincola,, graffia, morde... finché riesce a spezzare coi denti il laccio. Allora si getta sul prete, gli azzanna e strappa la parte pendula, spaventa gli altri due, salta dalla finestra e si getta per la campagna. Come si vorrebbe vendicare di Renardo, se potesse trovarlo!

Ma il gaglioffo ha fatto ritorno a Malpertugio, non appena ha sentito le grida del piccolo Martino...

— Ah, Renardo, Renardo, che Dio vi maledicà! Io ho avuto quel che mi meritavo, sciocco che non sono altro! Dopo tante insidie e tanti tranelli, vado a fidarmi ancora una volta di quella canaglia! Il prete almeno — che il Signore gli tolga il pane a lui e alla sua ganza! — ha sentito le mie zanne. Adesso la sua parrocchia non ha più campane!... E quel suo marmocchio così intraprendente, che gli venga il malanno! Possa morire monaco in cella o ladro sul patibolo!

E così, fra un lamento e una maledizione, risaliva la valle e rientrava nella foresta, alla corte del re. Si prostrava ai suoi piedi e gli narrava per filo e per segno la propria disavventura.

— Dio! — esclama il re; — cosa mi tocca sentire! Un'altra diavoleria di Renardo! Ma è possibile che non si trovi nessuno capace di portarmelo qui? E voi che ne dite, don Grimberto? Mi viene quasi il sospetto che siate proprio voi a consigliare a Renardo questa condotta, non è vero?

Grimberto si mise a tremare dalla paura:

— Per carità, sire, che dite mai? Questo è un affronto che non merito!

— Allora andate voi, don Grimberto. E state attento di non ritornare senza di lui!

— Maestà, temo che sia impresa impossibile; voi conoscete Renardo e il suo brutto carattere, e credo di non poterlo persuadere senza un vostro ordine scritto e sigillato. Con una lettera firmata di vostro pugno, sono certo che non potrà rifiutarsi.

— È giusto, don Grimberto.

E Sua Nobiltà chiamò il cinghiale, gli dettò l'ordinanza e la chiuse col suo sigillo.

Grimberto sarà il terzo messaggero.

COME GRIMBERTO RICONDUSSSE RENARDO ALLA CORTE

Il tasso si precipitò sul sentiero che lo condusse dentro al bosco. Gli si rizzava il pelo addosso al pensiero di Renardo. Camminò tutto il pomeriggio, e mentre il sole tramontava, si trovò dinanzi la fossa di Malpertugio.

Renardo se ne stava a spiare e nella penombra della sera non gli era facile riconoscere il visitatore. Mise fuori il muso, pronto a rinculare nella tana al primo allarme. Ma tosto ravvisò Grimberto, prima ancora di vederselo faccia a faccia. E ne fu lieto, ch'era il fedele cugino. Lo abbracciò e baciò e poi lo fece sedere su un cuscino. Era un ospite gradito Grimberto; ed era anche saggio, perché non volle fare l'ambasciata senza aver mangiato. Soltanto dopo, a stomaco pieno, e quando fra i due s'era stabilita un'aria amichevole, il tasso cominciò a dire:

— Renardo, le vostre colpe sono ormai tante e così pubbliche, che non vedo altro rimedio se non quello di rimettervi al giudizio della corte. Il re vi manda a dire, anzi vi comanda di presentarvi nel suo palazzo immediatamente. Voi dovete dar soddisfazione a Isengrino, a Cantachiaro, a Bruno, a Tiberto... e a quanti ancora? Non so come confortarvi. Forse vi attende la morte. Ecco: aprite questa lettera e leggete.

Renardo l'udiva tutto tremante; prese la lettera, strappò i sigilli, e gli bastò guardare le prime parole per sentirsi i brividi addosso.

« Sua Nobiltà il Leone, che è re e signore di tutta la foresta e di tutte le bestie, dichiara e ordina a Renardo, vergogna e oltraggio del mondo, di presentarsi entro domani alla corte per sottoporsi al giudizio sovrano. Non porti né oro né argento per pegno, né conduca nessuna persona a sua difesa; ma si munisca so-

lamente d'una corda per essere impiccato alla gola ».

A sentire questa condanna, gli sussulta il cuore nel petto, gli s'annebbia la vista, gli si scolora il viso.

— Per Dio, Grimberto, pietà di me! Consigliate questo povero infelice! Sia maledetta l'ora in cui nacqui! Domani sarò appeso alla forca! Perché non mi faccio frate di Clignì o di Chiaravalle? Ma no: conosco tanti monaci falsi che mi obbligherebbero a fuggire. Non vale la pena.

— Non pensateci — dice Grimberto. — Piuttosto sarà bene confessarvi; non si sa mai domani cosa potrà accadervi... E siccome qui non vedo né preti né frati, confessatevi con me.

— Grimberto, mio caro cugino, questo è un consiglio da vero amico. È una fortuna ch'io possa confessare i miei peccati prima di affrontare la morte. E poi, la confessione fa sempre bene. E se domani dovrò morire, morirò da santo. Ascoltatemi, Grimberto. È vero ch'io sono stato l'amante di Ersenta la sposa d'Isengrino. Io me ne pento. È anche vero ch'io gli fatto tanto male a Isengrino: l'ho fatto cadere tre volte in trappola. Che Dio me lo perdoni! Ma a chi non ho fatto del male? Non c'è bestia al mondo che non possa lagnarsi di qualche mio torto. Adesso me ne pento: *mea culpa, mea maxima culpa!*

E incominciò a battersi il petto, tutto contrito.

— Renardo, Renardo, i vostri peccati son tanti! Ed è tanto il male che avete fatto, sapete! Ma se Dio vorrà perdonarvi la vita anche questa volta, state però attento a non ricominciare!

— Che Iddio mi tolga la vista degli occhi, se io farò giammai qualcosa che gli dispiaccia!

Renardo ha giurato nuovamente; ora s'inginocchia e Grimberto gli dà l'assoluzione, metà in latino e metà in volgare.

All'alba, Renardo cominciò a congedarsi dai suoi; prima bacia la sposa, la bianca Ermellina, poi prende fra le braccia i suoi due gemelli, Bucasiepe e Malabranca. È tanta la pena che hanno.

— Ragazzi miei, voi siete di nobile stirpe; e nobile dovrà essere la vostra vita. Qualunque cosa m'avvenga, voi pensate a difendere questo nostro castello e il nostro nome, contro chiunque, re o duca; fate in modo che non ci sia nessuno, conte, principe o vassallo, che s'azzardi a torcervi un pelo... Ma perché perdo tempo a dirvi ciò che voi sapete benissimo? E poi non è detto che io non debba ritornare: che la madre di Dio mi riconduca qui come io spero!

E quando passa la soglia, prima di lasciare la sua tana, fece l'ultima preghiera:

« Onnipossente, altissimo Signore, non farmi smarrire il mio senno e il mio estro per la paura d'Isengrino, quando sarò al cospetto di sua Nobiltà! Fa' ch'io trovi le parole per difendermi dalle sue accuse, per negare le sue calunnie, per giustificare le mie azioni. Dammi la forza e l'ingegno per vendicarmi di tutti coloro che ora mi fanno la guerra! »

Alla fine si prosternò, baciò il suolo tre volte, e per tre volte si fece il segno della croce.

Poi entrambi si misero in cammino verso la corte. Passano il fiume, valicano il monte, attraversano la pianura. Ma è tanta la pena di Renardo, che ha smarrito la strada, e si sono sperduti fra il bosco e la landa. Ora si trovano di fronte a una fattoria di monache: quanta roba, se sapeste! Tutto il bene che c'è sulla terra: latte, formaggio, agnelli, mucche...

— Alt! — dice Renardo; — al di là di quella siepe c'è il pollaio; non abbiate paura di perdere la strada...

— Ma Renardo, Reniardo! — dice Grimberto; — che volete fare? Credete che Dio non vi veda e non vi giudichi? Non vi siete ormai confessato e non avete avuta l'assoluzione? Sareste dunque capace di ricominciare?

— Avete ragione, cugino caro; me n'ero dimenticato! Non pensiamoci più, andiamo.

— Renardo, Renardo, tu sarai sempre lo stesso! Nulla ti potrà salvare, tu rimarrai un malandrino per tutta la vita; tu sarai sempre uno spergiuro! Che folle creatura che tu sei! Ti vedi alla soglia della morte; hai salutato per l'ultima volta i tuoi figli, hai chiesto perdono a Dio della tua triste esistenza, e vorresti peccare nuovamente! Che sia maledetta l'ora che tua madre ti mise al mondo!

— Dici bene, fratello mio! Affrettiamoci.

E Renardo non osa replicare, per la soggezione che gli incute il cugino; ma finché può, rivolge lo sguardo verso il pollaio con malinconia. Se fosse stato solo, sarebbe ritornato indietro e in due salti avrebbe accoppato le galline e consolato il suo stomaco. Magari poi si sarebbe potuto confessare nuovamente...

Ora cavalcano a briglia sciolta, l'uno accanto all'altro. Ma Grimberto va in fretta, e Renardo batte la fiacca: il cuore gli pulsa forte sotto l'ascella, e la paura è tanta, sapete! Ora passano altri boschi e altre valli, superano monti e valichi, entrano infine nella foresta del re. La corte teneva sessione plenaria.

LA PRIMA CONDANNA DI RENARDO

Appena Renardo fece l'ingresso a corte, non ci fu bestia che non s'apparecchiasse a deporre contro di lui. Adesso Renardo comincia a sentirsi perduto: non andrà a finir bene, sapete! Isengrino digrigna i denti, Tiberto si guarda intorno, e Bruno, con il suo testone rosso come un gambero, sorveglia la sala. Ma Renardo non badava a nessuno, amici o nemici che fossero; e non fece mica la figura del codardo; anzi s'avanzò in mezzo alla corte con la testa ben alta, e con voce sicura disse:

— Sire, io vi rendo omaggio come il vassallo più fedele di tutto l'impero. Anzitutto vi dichiaro che hanno torto coloro che mi accusano. Per mia disgrazia so bene che non c'è stato mai un giorno intero in cui io abbia goduto del vostro amore. Ieri l'altro avevo lasciato la corte col vostro permesso, senza rancore e con la volontà di vivere in pace; ma ora i miei nemici, questi vostri falsi cortigiani, vi hanno tanto istigato contro di me, che vi siete deciso a condannarmi a torto. Maestà, a prestar fede a questa gente infida e a perseguire i sudditi migliori, è come lasciare il capo per la coda: allora il regno si capovolge e tutto va in rovina. Chi nasce schiavo non ha misura, e appena può metter piede nella corte, non pensa che a scalzare gli altri. Questi manigoldi cercano di riempirsi la borsa col danaro del popolo... Ma che cosa pretendono dunque da me? Vorrei sapere di che m'accusano Bruno e Tiberto! Io non posso impedire, se il re glielo consente, ch'essi vengano qui a ingiuriarmi; ma vorrei vedere se sanno dire come io li ho offesi. Se Bruno s'è pappato tutto il miele di Lanfredo, e il boscaiolo l'ha bastonato, perché egli non s'è difeso? E dire che ha mani e artigli per farlo, e un corpo e una forza che mettono paura... E quando Tiberto si gettò a divorare sorci e

talpe, e incappò nella trappola, io che c'entro?... D'Isengrino non so che dire; che ci siamo amati io e sua moglie, è proprio vero; e per questo? Egli è un povero folle che soffre di gelosia: ed è questa una buona ragione per mandarmi al patibolo? No, no, Maestà; Dio non lo permette! Sire, la vostra regalità è grande, e io vi sono stato sempre leale e devoto, e a voi ho dedicato tutta la mia vita. Ormai sono vecchio, e vi giuro per San Giorgio che ho tutta la gola canuta; non so più difendermi; e farmi venire fin qui è una cattiva azione, ve l'assicuro. Ma poiché è stato il mio re a comandarlo, io ho ubbidito. Eccomi dinanzi a voi, Maestà; disponete di me come volete; voi potete condannarmi al rogo o alla forca, ché contro di voi io non oserò insorgere. Ma io sono un povero diavolo; e tutti domani sparleranno di voi che condannate senza giustizia.

— Renardo! — dice il re — Renardo! Sia maledetta l'anima di vostro padre e quella disgraziata di vostra madre che vi portò in grembo! Poteva abortire! Adesso ditemi, brutta canaglia, perché vivete da delinquente? Voi parlate bene e sapete difendervi anche meglio; ma a che vale? Non potrete più uscire di qui senza che sia fatta piena giustizia. È inutile che facciate lo spavaldo, né vi giova la vostra solita... renarderìa! Ormai sarete giudicato dai miei baroni, come meritate, a guisa di ladrone, di traditore, di malvivente. E vi dico che non potrete andare via di qui senza un terribile castigo, se non riuscite a difendervi dalle precise accuse che vi sono mosse.

— Maestà — intervenne Grimberto — se i vostri sudditi si sottomettono al vostro giudizio, è anche giusto che voi non li trattiate come dei malfattori, ma li vogliate giudicare secondo la legge e il diritto. Perdonatemi, sire, se oso intervenire; ma Renardo s'è presentato a corte spontaneamente, con il vostro salvacodotto, per sostenere le sue ragioni. È bene che le accuse siano pubbliche e che Renardo possa scolararsi, in cospetto di tutti.

E prima ancora che Grimberto finisse la sua perorazione, ecco già in piedi Isengrino, Tiberto, Rondello, Cantachiaro, Pinta, Tizzolino, Furberto... tutti i nemici di Renardo, minacciosi e loquaci. Che guaio per Renardo! E come potrà salvarsi?

Il re fa un cenno a tutta la corte; s'accinge a fare giustizia; adesso parla a voce alta, sicché è inteso da tutti.

— Signori, udite! Che condanna daremo a questo gaglioffo senza fede?

— Maestà, — rispondono i vassalli — Renardo è un fuori legge. Nessuno avrà da ridire se voi lo condannate al capestro.

— E così sia! — dice il re. — Che sia subito impiccato. Adesso che è nelle nostre mani, non dobbiamo farcelo sfuggire, altrimenti chissà come ce ne dovremmo pentire!

In cima al monte, nella vetta rocciosa, il re fece issare la forca per eseguire la sentenza. Ora Renardo è a mal partito, sapete! La scimmia gli fa una smorfia e gli getta un fischio. E Renardo si volta e vede nereggiare la folla dei suoi nemici... Soltanto Codardo il leprotto s'era nascosto fra le rocce, spaventato dalle boccacce della scimmia, ch'egli non aveva visto prima d'allora. Adesso lo afferrano, gli legano le mani e i piedi, lo trascinano ai piedi del patibolo... Lassù oscilla al vento il capestro.

— Maestà, Maestà, lasciatemi dire una parola ancora. Voi m'avete fatto prendere e legare, tutto è già pronto per impiccarmi; ma io ho commesso tanti peccati che mi rodono la coscienza: vorrei far penitenza. E per questo voglio prendere la croce e andare oltremare col favore di Dio. Se morirò laggiù, sarò accolto fra i santi; ma se lascio l'anima sulla forca, sarò gettato fra le fiamme dell'inferno. Accordatemi la grazia di farmi pentire.

E non finì di dire queste ultime parole, che cadde ai piedi del re. Sua Nobiltà rimase turbato, cominciò ad averne pietà.

— Sire, — dice Grimberto — ascoltatevi in nome di Dio! Pensate quanto Renardo è cortese e prode. Egli potrà ritornare

dalla Terrasanta entro cinque mesi: e forse allora avrete bisogno di lui; egli è il vostro vassallo più ardito.

— Neanche per sogno! — dice il re. — Quando ritornerà, sarà peggio di prima. Anzi vi dico che succede così a tutti i crociati: ci vanno buoni e ritornano cattivi. Ed egli sarà come gli altri.

— E allora Maestà, — dice Grimberto — s'egli non migliora, che non faccia più ritorno.

— D'accordo — dice il re; — che egli prenda la croce e rimanga laggiù, al di là del mare;

Renardo ne fu felice; non sa ancora come potrà mantenere la parola; ma in ogni modo egli si sente già un crociato. Gli attaccano la croce sulla spalla destra, gli portano la sciarpa e il bordone...

Tutte le bestie rimangono deluse e sconsolate. Coloro che si sono accaniti più di tutti, temono ora qualche perfida rappresaglia.

Eccovi Renardo in vesti di pellegrino, con la sciarpa al collo e in mano il suo bordone di frassino. Il re lo invita a non serbare rancore ai suoi accusatori e lo esorta a lasciare tutte le astuzie e le perfidie in cui finora è vissuto. Così, se muore, sarà santo. Renardo non ha nulla in contrario ad assentire; anzi giura con la mano alzata, solennemente; salvo a dimenticarsene, non appena avrà messo il naso fuori la porta.

E poco prima dell'Avemaria, Renardo lascia la corte; non si congeda da nessuno, anzi in cuor suo li manda tutti al diavolo; ma si umilia dinanzi al re e alla regina, madama Fiera, l'orgogliosa, ch'era tanto bella e gentile.

— Renardo, — ella dice con voce soave — pregate un po' anche per noi...

— Signora, la vostra preghiera mi è cara; e sono felice che vi siate degnata di parlarmi. Se potessi portare il vostro anello, sen-

to che la vita mi sarebbe migliore. Se me l'accordate, la mia gratitudine per voi sarà eterna.

La regina gli tende l'anello e Renardo se lo porta alle labbra:

— Chi me lo vede, me lo invidierà. Ma saprò custodirlo fino alla tomba.

Renardo si mette l'anello al dito, nella mano del cuore, poi si accomiata. È già scomparso fra le rocce...

Renardo è ormai al sicuro; tutta la corte è scesa a valle ed egli è rimasto solo; ma prima di scivolare giù per l'erta, ha un'idea... Allora, nel momento del trambusto, gli era parso di vedere Codardo il leprotto mentre s'infilava in un cespuglio: e adesso la fame è tanta!... La bestia se ne stava ancora acquattata, impaurita per le smorfie della scimmia; ma a vedersi capitare addosso la volpe, ebbe un tuffo al cuore.

— Buongiorno, Renardo; mi fa piacere sapervi sano e salvo; se, sapeste quanto dolore ho sentito ad assistere al tormento che vi davano quei forsennati!

E Renardo che sa canzonare tutto il mondo, gli dice secco secco:

— Se ti sei angustiato per la mia sventura, voglia Iddio ch'io possa angustiarmi per la tua!

Codardo capisce l'antifona e si sente agghiacciare il sangue, tenta di fuggire, ma Renardo è pronto a ghermirlo per il collo.

— Resta qui, perbacco! Dove vuoi andare? Questa volta le tue gambe non ti salveranno, e io ti porterò in regalo ai miei piccini.

Frattanto lo stordisce a colpi di bastone: è meglio a portarsi e non c'è pericolo che scappi via.

La corte del re s'era raccolta in una conca profonda, fra quattro rocce alte e acute. Renardo si inerpica sulla cima più alta stringendo Codardo per le zampe posteriori: la testa in giù, il corpo inerte-, gli occhi stravolti. Sarà una bella sorpresa per i

suoi volpacchiotti, egli pensa; ma non sa che Dio ha già deciso diversamente.

Renardo guarda dall'alto e contempla ai suoi piedi il re e la regina. Attorno a loro s'affollano tutti gli animali; e la foresta freme come percorsa da una tempesta. Essi continuano a discutere di Renardo, ma non sanno ancora nulla della sua nuova pirateria. E Renardo si strappa la croce dalla spalla, la sventola in alto, poi si mette a gridare:

— Maestà, riprendete il vostro cencio! Che Dio confonda quel brutto ceffo che volle caricarmi di questo straccio e della sciarpa e del bordone!

E mentre le bestie guardavano in alto, il malandrino si pulì il sedere con la stoffa segnata e poi la gettò sulla testa di tutti. E continuò a urlare con quanto fiato ha in gola:

— Sire, ascoltatevi! Il Saladino m'incarica di presentarvi i suoi saluti; laggiù, nella terra dei pellegrini, tutti vi temono, e al vostro nome ciascuno se la dà a gambe...

Renardo si diverte a gabbare il re e tutta la corte; ma s'è dimenticato di Codardo, che intanto ha ripreso i sensi e in quattro salti s'è precipitato nella conca, ai piedi del sovrano:

— Maestà, mi metto sotto la vostra protezione. Quel predone voleva uccidermi! Vedete come mi ha ridotto, con le costole tutte spezzate!

— Diavolo! — esclama il re. — Questo Renardo è diventato la mia croce! Egli non mi teme affatto e si prende gioco di me e della mia sovranità. Signori, correte! Lo voglio qui ai miei piedi. E se non riuscite a prenderlo, sarete tutti impiccati! Ma chi tra voi me lo porterà vivo, avrà un feudo per sé e la sua discendenza.

Allora avreste veduto Isengrino, e Bruno, e Tiberto, e Rondello il mastino, e Briccomare il cervo, e Ferrante il ronzino, e tanti altri ancora, precipitarsi sulla pista del pelorosso. E in testa

a tutti marciava Tardiva la lumaca con l'insegna spiegata al vento!

Renardo è rimasto sorpreso; non sa dove fuggire, ch  tutte le vie gli sono precluse. C'  soltanto una grotta, dove spera di sottrarsi alla furia dei suoi inseguitori; ma egli avanti e gli altri dietro, urlando e minacciando. Tutti gli gridano alle spalle che nulla al mondo potr  pi  salvarlo; n  muro, n  fosso, n  cinta, n  barriera, n  steccato, n  tana, n  fratta, n  castello potranno impedire che egli sia preso e consegnato al re e issato sulla forca. Renardo s'accorge che non pu  resistere; ha la schiuma alla bocca, le gambe gli si piegano, il dorso   gi  pieno di graffi e di lividi, la sua coda   strappata a sangue, dentro le carni sente gi  le unghie e le zanne dei suoi carnefici... Ma un piccolo corridoio, lungo e stretto come un tubo, lo porta dall'altra parte della grotta, nell'aperta campagna.   la sua salvezza!

E finalmente Renardo guadagna Malpertugio, la sua roccaforte. Qui   sicuro e non teme le minacce di nessuno n  gli assalti dei nemici n  l'ira del suo re. Che la gente gli voglia bene o gli voglia male, a lui non importa pi  niente! Ecco la sposa, la casta Ermellina, candida come il cigno, che lo adora; ecco i suoi marmocchi, tre bellissimi esemplari di volpi — i due gemelli Bucasiepe e Malabranca e il pi  piccolo, Rovello, che   anche il pi  grazioso. Tutti se lo stringono fra le braccia, gli lavano le piaghe, lo ristorano col vino bianco, e poi l'adagiano sul morbido letto. Infine imbandiscono la cena con galline e capponi. Chi pi  felice di Renardo?

Sua Nobilt  il leone decise di assalire Renardo nella sua stessa roccaforte. Ma subito cap  che non era impresa facile, considerando le fortificazioni di Malpertugio. Vide la forte cinta delle sue mura, la barriera, gli spalti, le torri cos  alte che le frecce non potevano arrivarvi. Sopra l'ingresso vide i merli e le feritoie, il ponte levatoio alzato e le catene ben assicurate. Tutto

il castello era stato battuto sulla roccia viva. Era veramente inespugnabile.

Il re e il suo seguito vi si accamparono attorno; innalzavano le tende e i padiglioni, scavavano le trincee, allestivano le opere dell'assedio. Ma non si vede come pelorosso possa essere preso, se non per fame o per tradimento, ch  Malpertugio pu  resistere a ogni assalto.

Renardo si sentiva nel pieno del suo vigore; ora   salito sulla pi  alta torre e vede Ersenta e Isengrino che si sono attendati ai piedi d'un albero. Comincia a gabbarli ad alta; voce:

— Amici, che vi sembra del mio castello? Ne avete mai visto un altro cos  bello? Signora Ersenta, cosa fatta capo ha! E io ho saputo vendemmiare nella vostra vigna! Che me ne importa, se   in collera quel becco geloso che vi mantiene?!

— E voi, Tiberto, mio signore, che avete preso il mio posto nella tagliola del prete, che cibo vi hanno dato prima di uscire? Un centinaio di bastonate, nevero? e scommetto che non vi hanno offerto neanche un sorso di vino n  d'acqua!

— E voi, Bruno, il gran signore, come v'  parso il mio miele? Avete sentito che dolcezza? Che ghiottone che siete! Ci avete lasciato anche le orecchie!...

— E tu, mio caro Cantachiaro, come canti bene! Sono stato io a incoraggiare la tua arte, ricordi? Quanto mi piaceva la tua gola quando la stringevo fra i denti! Ma tu sei stato furbo, eh! Attenzione, un'altra volta!

— E voi, signor Tizzolino, dalle belle piume nere, come siete stato generoso quella volta che mi avete elargito il vostro formaggio! C'  mancato poco che non ci lasciaste anche la pelle, ricordate? Ma voi siete svelto, avete le ali: che Iddio ve le conservi sempre, sapete!

— E tu, Pelatello, il piccolo topo del granaio, quanto pelo hai lasciato nella trappola? Ci pensi come sei stato fortunato a

sfuggire alle mie zanne?

— E voi, Rossiccio, lo scoiattolo dalle gambe sottili, non vi sarete mica dimenticato di quel bel giorno che passammo insieme come vecchi camerati! Ricordate che vi tenni per la coda, sulla quercia ?

— Ma voi che state a sentire, tutti quanti v'ho turlupinati, e non c'è nessuno che io non ho beccato! Ma vi assicuro che non passerà questo mese, senza ch'io non vi giochi qualche altro bel tiro. Sappiate che se Renardo vivrà, ve la farà pagare cara...

— E voi, Maestà, che ne dite di questo bellissimo anello? È un grazioso dono della mia regina...

Il leone risponde per tutti con voce minacciosa:

— Renardo, Renardo, voi parlate troppo! Vi ritenete al sicuro dentro la vostra fortezza; ma io vi dico ch'essa non potrà resistere ai miei assalti; comunque, siate certo d'una cosa, che io non toglierò l'assedio per nessuna ragione al mondo: né l'inverno, né la pioggia, né la tempesta me ne potranno allontanare. Dovessi starci tutta la mia vita, non mi muoverò di qui, finché il vostro castello non s'arrenda e io non vi veda appeso per la gola!

— Maestà, maestà, così si spaventano i vigliacchi! Io ho veri per sette anni, e prima che il castello capitoli, vi sarà venduto assai caro! Voi non immaginate neppure le mie riserve di galline, di capponi, di oche, di formaggio, di salami... Nell'interno della mia grotta zampilla l'acqua del monte, fresca e limpida... E posso dirvi un'altra cosa, sire; per quanto piova, anche se si aprono tutte le cataratte del cielo, non c'è pericolo che una sola goccia penetri nel mio rifugio. È un'impresa disperata la vostra, maestà! Ma adesso vado a riposarmi un po', sire; m'attende un bel pranzetto, che mi ha preparato la mia gentile consorte. Se a voi tocca digiunare, quanto me ne rinresce, credetemi!

Al mattino seguente Sua Nobiltà ha ordinato l'assalto; ma

invano. E così ogni giorno, senza esito. Passano le settimane, i mesi, le stagioni: e Malpertugio è sempre lì, intatto e chiuso, come una rocca d'acciaio.

Una notte i guerrieri erano tutti stanchi e avviliti per l'ennesimo assalto; si erano gettati a dormire dopo d'aver mangiato e bevuto; ben presto tutto l'accampamento russava, e anche le vedette e le guardie s'erano fatte sorprendere dal sonno. Madama Fiera, la leonessa, era di malumore, e aveva preferito separare il suo letto da quello di Sua Nobiltà e dormire appartata in un angolo del bosco. Soltanto Renardo è sveglio. E quella notte vuol compiere un ardimento, poiché s'è annoiato a starsene per tanto tempo inoperoso nella tana. Ma si tratta d'una impresa rischiosa, e prima vuol far testamento. Prende carta e calamaio e si mette a scrivere:

« Lascio a mio figlio maggiore, Malabranca, il castello di Malpertugio, che nessuno al mondo sarà mai capace di espugnare.

« Lascio a mia moglie, la casta Ermellina, tutti gli altri miei beni, le mie provviste, le mie riserve, i miei effetti personali.

« Lascio al mio secondo figlio, Bucasiepe, l'intera fattoria di don Gilberto, con gli annessi e connessi, con il pollaio e la conigliera, con il granaio e la dispensa, con tutti i topi che vi stanno.

« Lascio al piccolo Rovello, mio figlio minore, il podere di don Tibaldo, con l'intero cortile e tutte le galline che vi stanno.

« Desidero inoltre che vivano di comune accordo e non siano immemori dell'onore paterno. Amen ».

Dopo aver firmato e sigillato le sue ultime volontà, Renardo sguscia dalla tana, scivola per il bosco, s'aggira tra i suoi nemici immersi nel sonno. Chi dorme sotto un frassino, chi sotto una quercia, chi sotto un olmo, chi sotto un pioppo; e Renardo piano piano li lega ad uno a uno per la coda, per una zampa, per l'orecchia, per le corna. Anche Sua Nobiltà attaccò saldamente

all'albero per la criniera... E adesso s'accosta alla regina, che dorme sola e senza sospetto, l'accarezza, le dà un bacio... e poi riguadagna la porta della sua rocca, con un sorriso sulle labbra.

IL DUELLO FRA RENARDO E ISENGRINO

Sua Nobiltà il leone aveva bandito la corte plenaria. Da tre giorni giungevano i suoi vassalli, da tutti gli angoli della foresta, da ogni parte del mondo. C'erano tutti, tranne Renardo, che non voleva presentarsi dinanzi all'assemblea generale; e aveva anche lui le sue buone ragioni!

Le feste erano grandi per tutto il palazzo; si cantava, si giocava, si danzava; suonavano tutti gli strumenti e si sentivano tutte le lingue: soltanto Renardo, il rosso malpelo, si ostinava a mancare.

Ma allo scadere del terzo giorno, ecco Grimberto il tasso che conduce per mano il cugino. Prima d'entrare Renardo resiste ancora, si tira indietro; vorrebbe guadagnare nuovamente la via del bosco; ma Grimberto lo persuade:

— Fra due mali, scegliete il minore, caro cugino. In ogni caso, volente o nolente, dovrete affrontare il giudizio del re. Non avvilitevi, ché nessuno può prevedere il termine della nostra vita. Anzi, cercate di assumere un'aria disinvolta; vale più un giorno di coraggio che tutta un'esistenza di paura! Non siate come Codardo il leprotto, che paventa la morte a ogni minuto! La fortuna aiuta gli audaci, come dicono gli antichi.

— Forse avete ragione, Grimberto.

E Renardo entra alla corte, si dirige verso Sua Nobiltà. Non sembra mica un cafone, sapete: tutti lo ammirano nella sua pelliccia lustra e folta. Ora s'inginocchia ai piedi del re.

— Sire, che Gesù Cristo, il figlio di Santa Maria, vi assista, voi e tutta la vostra corte!

Renardo fa la voce umile e ossequiosa, ma vorrebbe trovarsi

a Malpertugio anziché stare a parlare.

Il re gli risponde dopo un lungo e penoso silenzio:

— Rosso Malpelo, io non intendo rendervi il saluto! Voi credete di poter ingannare impunemente tutto il mondo; e non sapete che presto o tardi bisogna pagare lo scotto! Tanto va la brocca all'acqua che si spacca, come sanno le nostre contadine; ora sappiate, Renardo, che la misura è colma. A vedervi così pulito e remissivo, vi si darebbe del galantuomo; e invece siete la perfidia personificata. Non c'è stato un giorno della vostra vita che non abbiate fatto un inganno, una soperchieria, un tradimento. Ecco qui davanti a voi le vostre vittime: Tiberto il gatto, Bruno l'orso, Tizzolino il corvo, Cantachiaro e la sua Pinta, la migliore gallina del paese, Rondelle il vecchio mastino... Ma voi li conoscete a mente e non occorre che io ve li ricordi. Qualcuno ci ha lasciato anche la pelle, non è vero?

Ma Renardo non si confonde e replica con voce dolce:

— Sire, a vostra Maestà non ho mai mancato di rispetto. Io sono sempre, stato un vassallo obbediente e fedele, e so che la vostra ira mi costerebbe l'esilio, la miseria, forse anche la morte. In verità, sono i miei nemici che cercano di farmi perdere la vostra benevolenza; essi si son messi a calunniarmi, ad avvilupparmi col veleno delle loro menzogne: è la sorte, voi lo sapete bene, d'ogni prode, che gl'invidiosi vorrebbero annientare con le loro lingue. Ma nessuno meglio di voi potrà provare la falsità dei miei avversari; voi mi conoscete da ben vent'anni, Sire, e avete modo di apprezzare i miei servigi e la mia devozione. Or non è molto vi ho guarito da un male incurabile, ricordate? Quanta fatica e quanti rischi ho affrontato per giungere fino a Salerno, laggiù oltre i monti e oltre il mare, per acquistare la medicina che vi ha ridata la salute!

Ma i suoi nemici, capeggiati da Tiberto, non danno tempo al re di commuoversi; e tutti protestano contro Renardo e gli ta-

gliano le parole di bocca e lo accusano... Su tutti prevale la voce aspra e monotona di Isengrino che si mette nuovamente ad elencare le malefatte di Renardo, e rinarra per l'ennesima volta l'affronto patito dalla moglie.

— Neanche il più lungo giorno d'estate mi basterebbe a raccontare tutti i torti che mi hai fatto. Non fa dunque meraviglia se io non mi do pace finché non mi sarò vendicato. Adesso finalmente siamo dinanzi alla corte e presto ti vedrò condannato secondo giustizia. Ormai, falso compare, non ti varrà più la tua renarderìa...

Ma Renardo non si confonde:

— Signor Isengrino, voi avete torto; non capisco di che mi accusate. Tutti questi cavalieri qui presenti vi ascoltano senza parlare, perché sanno che voi state dicendo il falso: e chi mentisce — si sa — consegna la propria anima al diavolo.

— Basta, Renardo! La mia pazienza ha un limite. Se il re lo consente, io ti sfido al combattimento.

— Non desidero altro, don Isengrino!

Il lupo consegna al re il suo pegno, e Renardo fa altrettanto. Tutti i cortigiani sanno bene che la battaglia sarà dura, e pensano che Renardo farà assegnamento sulla sua abilità di schermidore, altrimenti chissà come gli finirà!

Frattanto il re esige gli ostaggi: egli conosce le regole della cavalleria, sapete. Isengrino designa i suoi: Bruno l'orso, Tiberio il gatto selvatico, Cantachiaro e don Codardo il leprotto; mentre Renardo indica gli altri: il cugino Grimberto il tasso, don Belante il montone, Bucintoro il cinghiale e Spinardo il riccio. La disfida è fissata di là a quindici giorni; Bruno e Grimberto giurano di mantenere l'impegno...

Renardo non ha certo la forza d'Isengrino; ma sa schermirsi assai bene e pensa di compensare la sua inferiorità con l'ingegno. Egli sa coprirsi e assalire a tempo giusto; sono tante

le risorse della sua esperienza: parate, finte, giravolte, sgambetti... Anche Isengrino è sicuro della vittoria e non vede l'ora di misurarsi con l'antico avversario. Questa volta gli farà scontare tutte le offese!

Ciascuno di loro si va procurando le armi. Isengrino ha lo scudo vermiglio, e vermiglia è la cotta che indossa sotto la corazza; calza uose di cuoio doppio e porta un vigoroso bastone di nespolo. Renardo ha lo scudo giallo e porta la cotta dello stesso colore; anche lui s'infila dei gambali robustissimi e impugna un bastone di biancospino rinforzato con liste di cuoio. E il giorno dell'incontro, tanto per far dispetto al suo avversario, si fece sfoltire il pelo e si fece radere tutta la testa e il collo: è perfino bello a vedersi! Donna Ermellina e i due gemelli, Bucasiepe e Malabranca, se ne stanno in grande orgasmo e preferiscono rimanere a casa e pregare per il loro uomo. Quando Renardo si congeda da loro, essi piangono e si disperano:

— Coraggio, figli miei; tutto andrà bene.

Anche Ersenta, l'infedele sposa d'Isengrino, palpita per Renardo e ricorda con nostalgia i suoi abbracci e le sue carezze. Non lo fa capire a Isengrino, sapete; eppure il lupo ne ha qualche vago sospetto...

Eccoli entrambi alla corte dinnanzi a Sua Nobiltà, e intorno tutti, i vassalli della foresta, grandi e piccoli. Quando il re vide che l'assemblea era pronta, si decise a nominare il giudice della battaglia in persona di Briccomare il cervo, che a sua volta si scelse tre coadiutori, fra i più solenni: il leopardo, il toro, il cinghiale.

— Amici miei, Isengrino ha voluto assumersi per tutti gli offesi il diritto e l'obbligo di vendicarsi di Renardo. Però, a dire il vero, è sempre una buona azione evitare la guerra e la strage: non vi pare? Che ne dite, allora, se cercassimo di comporre il dissidio senza ricorrere alle armi e al sangue ?

Tutti approvano il senno del giudice, e di comune accordo scongiurano il re di tentare la pace fra i due contendenti. Anche Sua Nobiltà ne è lieto.

— Signori, tutto dipende da loro due; io non posso fare altro che sancire la pace o autorizzare il combattimento. Se si mettono d'accordo io ne sarò felice; io tengo di più, sappiatelo, alla loro pelle che alla loro discordia.

Allora il cervo, allungando la gamba e stendendo il collo si fa all'orecchio d'Isengrino:

— Amico mio, il re si meraviglia che non si possa trovare la maniera di comporre questa vostra contesa. A tutti rincresce di veder rotta la discordia della corte e la solidarietà della foresta. Vediamo se c'è modo di rimediare, Isengrino.

Ma il lupo, si sa, è fegatoso e testardo, e non vuole cedere.

— Dite al re e a tutta la sua corte che sarebbe una follia fare la pace con quel gaglioffo di Renardo. Preferirei essere arso vivo che stendergli la mano; io non posso tollerare che una bestiaccia continui a fare onta al suo compare e ad oltraggiare la comare. Sono stanco di sopportare e di perdonare.

Quando gli vengono riferite le parole irose di Isengrino, Sua Nobiltà monta su tutte le furie:

— Per tutti i santi del Paradiso, se vogliono il combattimento, che si faccia senza indugio. Ordinate il campo e imponete le condizioni!

Allora Briccomare il cervo e Bruno l'orso portano le reliquie per il giuramento; il primo è Renardo a stendere la mano:

— Per tutti i santi, giuro che non ho fatto nessun torto ai miei amici e tanto meno a Isengrino e alla sua sposa.

A queste parole Isengrino s'infuria, perché teme che gli altri possano credergli; anche s'affretta a giurare:

— Io sostengo che Renardo ha fatto un giuramento falso. Dinanzi a tutti rinnovo la mia accusa e mi impegno di provarla

con le armi in pugno.

Ora corre in mezzo al campo, s'inginocchia, rivolge a Dio la sua preghiera perché gli conceda la giusta vittoria, bacia la terra, si rialza, brandisce il bastone e lo fa mulinare nell'aria; poi se lo assicura bene al polso con la fibbia di cuoio, si porta lo scudo al petto, si gira intorno inchinandosi al pubblico e apostrofando l'avversario:

— Renardo, sta' in guardia; questo non è giorno di scherzi!

Renardo non risponde e sospira dal profondo del cuore; da ragazzo aveva appreso l'arte della negromanzia; ma col tempo, purtroppo, aveva dimenticato le formule e gli scongiuri più efficaci: che peccato! Bisognava combattere sulle forze, ormai! Però anche lui è bravo, sapete. Ha impugnato il bastone, se l'è stretto con la fibbia attorno al polso, lo agita in tutti i sensi con grande maestria, si ripara la testa con lo scudo; e ora si pianta in mezzo al campo, come torre ferma. L'arte della scherma è la sua passione, ne conosce tutti i segreti, ne ha studiato tutti i colpi. Eccolo faccia a faccia con Isengrino...

— Renardo, dice il lupo, ti vedo a mal partito! Ch'io sia perduto per tutta la vita, se adesso non laverò l'onta che hai fatto alla mia donna...

— Non dite così, Isengrino. Anzi dovrete concedermi la libertà. Perché allora mi dichiarerei vostro vassallo e per voi andrei crociato oltremare in Terrasanta.

— Renardo, non scherzare! Tu vali assai poco, sai! E se oggi potrò stringere il tuo collo, ti assicuro che ti farò passare la voglia di canzonare il prossimo!...

E Renardo è pronto a rispondere:

— Non sapevo che sapeste fare anche l'indovino! Presto vedremo se è vero...

— Se oggi non riesco a vendicarmi di te, Renardo, vuol dire che la mia vita è di troppo.

— Non vi pare, don Isengrino, che consumate tutto il tempo a minacciare? Perché non incominciate l'assalto?

Allora Isengrino l'aggredisce, lo tenta da ogni parte, cerca di colpirlo alla testa; ma Renardo schiva, gira, salta, lo stanca a via di parate e di finte, finché non gli, assesta un fendente sopra l'orecchio, che gl'introna tutta la testa. A questo colpo Isengrino vacilla, ci manca poco a cadere; tutte le cose gli girano intorno, la vista gli si appanna, non sa più se è giorno o notte... Ma Renardo lo attende a pie' fermo, non si fida; ora raccoglie tutte le sue forze e misura la distanza.

— Signore, — egli dice — Iddio che conosce tutte le cose del mondo, sa benissimo chi di noi due ha torto; perché, dunque, non facciamo la pace, prima che Ve ne venga disonore? Non vedete che il vostro bastone vi tradisce?

— Non sia mai, Renardo! Voglio morire impiccato, se oggi non mi faccio giustizia con queste mie mani!

Dopo che i due avversari si riscaldarono nuovamente a parole, ripresero il duello con più accanimento. Adesso combattono da presso, si stringono con gli scudi, incrociano i bastoni. Isengrino è forte, Renardo è svelto: e quest'ultimo riesce a infilare il bastone sotto lo scudo dell'altro e glielo getta in mezzo al prato; e quando Isengrino si china a raccattarlo, Renardo è pronto a colpirlo con tutte e due le mani: gli spezza il braccio sinistro, e lo costringe a una lotta impari. Adesso gettano a terra gli scudi, si afferrano per il petto, corpo a corpo, l'uno cerca di sopraffare l'altro. Isengrino deve combattere con un solo braccio, ma ha le zanne più acute e ad ogni morso Renardo ci rimette un po' della sua pelliccia e del suo sangue... Eccolo che adesso tenta un colpo alla francese, e mentre il lupo non se l'aspetta: lascia un po' la presa, fa una finta, e subito gli dà uno sgambetto, sicché Isengrino cade riverso senza difesa. Allora gli è sopra, gli mette un ginocchio sullo stomaco, gli spezza i denti in bocca; gli strappa i

baffi, gli pesta e graffia la faccia, gli sputa negli occhi...

— Don Isengrino, ora si vedrà chi di noi due ha ragione e chi saprà farla valere. Voi mi accusate per vostra moglie: e siete proprio un bel tipo a voler mettere me e voi a questo rischio per una donna!

Isengrino vede che l'altro lo canzona, e scoppia dalla rabbia per non potergli far nulla. Non gli resta che dire a se stesso fra i denti:

— È veramente un pazzo chi crede alle parole delle donne. Rarissime sono quelle che non simulano; e io non crederò mai più alla mia. Per le donne si perde la pace e si guadagna la guerra, per le donne vivono nell'onta tanti uomini, la donna è l'albergo di tutti, i mali. È proprio folle chi s'affida a loro!

E mentre Isengrino così si rammarica, Renardo lo tempesta di graffi sul naso e sulla fronte, gli getta della polvere in faccia, cerca di cavargli gli occhi con le zampe... Ma questa volta non ha fortuna: che tutta la mano gli scivola nella bocca del lupo, il quale è pronto a stringerla fra i denti, e crac! gliela spezza fino all'osso. Il dolore è tanto che Renardo perde i sensi, e Isengrino lo riversa a terra e gli monta di sopra. Quando riapre gli occhi, è facile immaginare la sua paura! Adesso è in potere dello spietato avversario, adesso capisce che è giunta la sua ultima ora. Gli chiede misericordia per tutti gli Apostoli di Roma, ma l'altro non lo ascolta neanche. Lo picchia e lo azzanna senza mai stancarsi, e Renardo non può più difendersi: ora gli tocca incassare in silenzio e senza speranza! Il cuore gli diventa di ghiaccio, il sangue non gli scalda più le vene: è meglio morire, allora. E fa un lamento, come l'ultimo sospiro di chi si congeda dalla vita; Isengrino allenta la presa, lo mordicchia ancora, lo scuote da ogni parte e poi lo getta in fondo al campo come un cencio. Renardo rimane immobile e inerte, come chi ha finito di vivere.

Io non vi so dire la gioia che fecero Isengrino e Bruno, Cantachiaro e Pinta, Tizzolino e Rondello, tutti coloro che avevano patito le offese e i raggiri di Renardo: non credo che i Troiani facessero tale festa quando riceverono Elena nella loro città! Sua Nobiltà non vuole frapporre nessun indugio e ordina che Renardo sia appeso alla forca. Tiberto corre a bendargli gli occhi; Rondelle gli lega le zampe; ma Renardo rinviene, schiude una palpebra, allucca di traverso: non è facile fuggire, sapete! E allora come fare? Egli tenta di guadagnare tempo: e chiede un confessore a cui poter recitare l'infinita filastrocca dei suoi peccati. Don Belante il montone è incaricato di accogliere le intime confidenze del condannato e di somministrargli l'assoluzione in nome del Signore.

Ed ecco che passa di là don Bernardo, l'abate di Grand-Mont, che Grimberto il tasso, addolorato per la sorte del cugino, si inette a supplicare perché interceda presso il Re e trovi il modo di salvare in extremis il povero Renardo. L'abate è di cuore generoso e non esita a fare una buona azione.

— Sire, — egli dice a Sua Nobiltà il leone — il perdono è il miglior castigo: così sta scritto nel libro di Dio. Risparmiate la vita a Renardo e il Signore ve ne compenserà, credetemi. Egli, che sta in alto, non vuole la morte del peccatore, ma la sua confessione e il suo ravvedimento. Affidatelo a me, Maestà; e vi prometto di accoglierlo nel nostro monastero e di farne il migliore servitore della fede di Cristo.

Sua Nobiltà non vuole fare un rifiuto all'abate e si rimette al suo desiderio: così Renardo è scampato da sicura morte per diventare il più perfetto monaco.

COME RENARDO DIVENNE FRATE

Non sembra vero a Renardo d'essersi salvato anche questa volta; ed entra nell'abbazia con tutta l'intenzione di cambiar vita e di scontare i suoi tanti peccati. Subito lo vestono da frate, con il saio e lo scapolare, gl' insegnano la regola dell'ordine, lo abitano a nutrirsi soltanto di pesce, secondo la dieta del convento. In meno di due settimane è completamente guarito il gagliofo: l'ha scampata bella, sapete.

Ora mostra d'apprendere con zelo l'insegnamento monastico, e nulla c'è che faccia sospettare della sua buona fede. Nella persona, nel volto, nella voce, acquista le sembianze del perfetto religioso; e tutti l'hanno caro e lo stimano: ora è chiamato frate Renardo. È rispettosissimo della regola e passa la maggior parte del giorno nella cappella a pregare; ma qualche volta lo riassale il ricordo delle galline e dei capponi, ch'egli sapeva spolpare così bene! Fa fatica a evitare la tentazione; ma ormai s'è messo in testa d'essere degno dell'ordine in cui è entrato: e come si comporta bene, sapete, e come gli dona l'abito da monaco!

Un giorno usciva dalla messa, con il salterio in mano, e tutto compreso nelle sue preghiere; ma nell'attraversare il cortile scorse quattro capponi ch' erano stati regalati allora allora al convento da un ricco contadino dei dintorni.

— Che bel boccone! dice Renardo. Io non sono fatto per rinunciare alla carne; del resto, non ho mica fatto voto di non mangiarne mai più: per me sarebbe una rovina! Dio lo sa che se mi costringono a fare questa rinunzia, è una cosa contro natura! Non posso farne a meno: in tutto e per tutto mi piace la professione del frate, tranne per questa dieta.

Passa il giorno e viene la notte; e Renardo non può dimenticarsi dei capponi. Ora si decide a rompere la regola, scivola dal

letto, salta nel cortile, sgozza le quattro bestie grasse e tonde e si rifà lo stomaco: dopo tanto tempo! Ne mangiò uno intero, e nascose gli altri sottoterra per divorarli nei giorni seguenti. Ma proprio l'ultima notte, la quarta, fu sorpreso da un frate.

— Guardate, guardate! — egli grida. — Rosso malpelo ci ha ingannati. Egli è uno spergiuro, egli è un ladro!

Renardo cerca di giustificarsi, recita la commedia del pentimento, promette ancora una volta di ravvedersi; ma l'abate don Bernardo s'è stancato e non può più soffrirlo:

— Renardo, non è la prima volta che mancate ai doveri della regola. Vi abbiamo già colto in passato; ricordate quando vi siete ingozzato il corvo addomesticato? Avete forse dimenticato tutti i piccoli furti che ci avete fatti quotidianamente nella dispensa? Adesso basta, Renardo!

Gli tolgono il saio, gli strappano dalle mani il salterio e lo gettano fuori del convento, sulla strada. Ma a Renardo non par vero d'essere nuovamente libero, al sicuro dalle loro mani. I frati sono severi, sapete, e vendicativi! Eccolo adesso tutto solo in mezzo alla landa, mentre ripensa ai suoi nemici, specialmente a Isengrino e Tiberto. Ora fa i più minacciosi disegni per l'avvenire: Iddio gli darà modo di vendicarsi, no?

— È una vera fortuna che nessuno m'abbia visto; tutti mi sanno rinchiuso nel convento...

Ma non ha finito di pensarlo, che lo scorge da lontano Rondello sdraiato in mezzo a una siepe.

— Eccoti nuovamente in libertà! Avremmo fatto meglio a impiccarti! È una bella maniera questa di scontare la pena!...

Renardo non ha voglia di rispondere e preferisce accelerare il cammino, ché non vede l'ora di starsene nella sua tana, con la cara sposa e i dilette figli.

Ma ora tutta la campagna, la foresta intera, la corte di Sua Nobiltà sanno che Renardo è ritornato a imperversare.

RENARDO TINTORE

Sua Nobiltà il Re ha fatto gridare un bando e tutti l'hanno accettato e giurato.

— Chiunque riuscirà a impadronirsi di Renardo è dispensato di portarlo a corte, ma l'uccida o l'impicchi immediatamente dovunque lo trovi.

A queste parole Renardo si sente venire la pelle d'oca; e continua a fuggire sempre di soppiatto. Non è da meravigliarsi se si mette a spiare da tutte le parti, sospettoso d'ogni più lieve fruscio, ché adesso ogni bestia è suo nemico dichiarato. Ora è giunto nella sommità d'una collina; rivolge il capo verso l'Oriente e innalza a Dio una fervida preghiera:

— Mio Signore, mia santa Trinità, tu che mi hai salvato da tanti pericoli e mi hai permesso tante imprese, che, ahimè, avrei fatto meglio a non compiere, proteggi d'ora in avanti la mia vita. E consigliami e guidami e liberami dai miei tanti nemici! Fa' che nessuno m' incontri, che nessuno mi scorga.

S'inginocchia, china il capo, si batte il petto, si fa il segno della croce. E poi riprende la fuga, su e giù, per monti e per valli. Ma la fame sempre lo assilla... Arriva a un villaggio, eccolo dinanzi la casa d'un tintore. In un angolo della stanza era pronto il tinello dove il maestro aveva stemperata una tintura gialla; adesso s'era allontanato per prendere il drappo che voleva tingere, e aveva lasciato la finestra spalancata per avere più luce. E Renardo che ha girato per il cortile senza trovare nulla, va a curiosare nel laboratorio: salta sul davanzale a pie' pari, si getta nella stanza, ma nella penombra i suoi occhi non distinguono bene ed egli va a cadere dentro il tinello. Per poco non rimane nel fondo; ma si aggrappa al bordo, sguazza nel liquido, lo fa

schizzare per tutto il pavimento, senza tuttavia poterne uscire. Frattanto ritorna il tintore con il suo drappo in mano, e sente tutto quel tramestio e intravede dentro al tinello una massa pelosa che si agita e nuota. Che sarà mai? È certamente una bestia: e afferra un bastone per darglielo sulla nuca. Ma Renardo si mette a gridare:

— Mio bel signore, non uccidetemi! Io sono del vostro mestiere e potrei esservi utile. Ho lavorato tanto e ho appreso l'arte da un maestro parigino. A fare il tintore non s'impara mai abbastanza, credetemi! Io potrei insegnarvi come si stempera bene la tintura con la cenere, perché ho già capito che questo procedimento vi è nuovo.

— Questo mi piace! Ma com'è che sei capitato qui dentro? Da dove sei entrato?

— Io non ho potuto fare a meno di darvi una mano a stemperare e mescolare questa tintura. Ora vedrete che è a punto. Aiutatemi piuttosto a uscir fuori, e vi saprò dire come dovete procedere per tingere quel drappo.

E allunga la zampa e s'aggrappa al tintore, il quale lo tira così bruscamente che per poco non gli strappa il braccio dall'ascella. Ma Renardo è già fuori della finestra.

— Amico mio, ritornate al vostro lavoro. Anzi vi assicuro che il vostro mestiere lo conoscete assai bene, mi congratulo! Soltanto voglio dirvi che non è questo il modo di mettere a repentaglio la vita di una povera volpe: sapete che mi avete fatto tanta paura e c'è mancato poco che non lasciassi l'anima in fondo al vostro tinello? Ma vi sono grato per la tintura: adesso sono diventato giallo, tutto nuovo fiammante, e nessuno potrà più riconoscermi. Non immaginate neppure che bel servizio m'avete reso! Tutto il mondo mi odia e mi perseguita; ma così trasformato potrò ritornare nel bosco e mettermi nuovamente all'avventura. Salute, mio buon amico!

RENARDO GIULLARE

Renardo riprende la corsa, s'infila di nuovo fra le siepi, lieto di questo provvidenziale incidente. Si guarda da tutte le parti, ammira lo strano colore della sua pelliccia: e ride, ride di cuore...

Ma per poco, sapete, ch  Isengrino gli taglia la strada. Eccolo l  alla posta, dietro una fratta, anche lui in cerca di preda.

— Povero me! dice Renardo. Io sono perduto. Egli   robusto, mentre io sono magro e fiacco per il digiuno. Che paura, Dio mio! Ma penso che non potr  riconoscermi; e se riesco ad alterare la voce, sono certo che non mi sospetter  affatto. Proviamo! Forse potr  avere qualche notizia della corte.

Isengrino lo ha visto, drizza le orecchie, batte nervosamente la coda. Chi sar  mai? Si segna cento volte di seguito; ha perfino paura e per poco non se la d  a gambe. Egli non ha mai visto una bestia simile; certamente sar  venuta da lontano, da paesi stranieri.

Ed ecco Renardo che lo saluta:

— *Gold help!* Signore bello! Io non sapere parlare tua lingua.

— Salute, signore! Di dove siete? Da quale terra venite? Non siete certo francese, n  sembrate pratico del nostro paese!

— Ni, ni, signore; io essere Inglese. Io cercare mia compagna e volere trovare chi averla vista. Io camminare tutta Inghilterra e tutta Francia; io essere stato molto tempo questo paese, e ora ritornare mia casa. Prima per  volere andare Parigi e apprendere bene lingua francese.

— Bene, bene, mio caro amico. E che mestiere sapete fare?

— *Orait*, io essere molto bravo giullare. Ma ieri io essere

rubato, bastonato, perdere mio strumento. Se avere una viola, potere io dire bella canzone, suonare dolce melodia per te, che sembrare a me gentiluomo. Io non mangiare due giorni interi, ora volere mangiare.

— E come vi chiamate? — dice Isengrino.

— Io avere nome Galoppino. E voi, bel cavaliere, come chiamarvi?

— Isengrino, per servirvi.

— Essere voi nato in questa contrada?

— Certo. E sono vissuto sempre qui.

— Sapere voi notizie del Re?

— Perché?

— Nulla. Io sapere molte romanze e volere cantare alla corte. Io conoscere i canti bretoni e tutta la storia di re Artù e di Tristano e la canzone del caprifoglio e l'avventura di San Brandano. Non sapere voi la romanza d'Isotta la bionda?

— Sì, sì, caro Galoppino. Ma vi prego, in nome del vostro Re Artù, avete incontrato per la strada un tipo rossastro, un vero malvivente, un traditore, che non porta rispetto a nessuno e conosce soltanto il mestiere d'ingannare il prossimo? Voglia Iddio che io possa incontrarlo! L'altro giorno è fuggito, mancando di parola ancora una volta al Nobile Re e alla Nobile Regina, che l'avevano fatto arrestare per i suoi grandi misfatti. Ma se mi capita fra le mani, gli farò la festa, credetemi. Lo stesso re mi autorizza a farlo, con il suo recente bando, che tutti abbiamo giurato.

Renardo stava ad ascoltare a capo basso:

— Che dite mai, don Isengrino! Essere veramente così malvagio? Come chiamare questo furfante? Dire suo nome, prego. Essere forse chiamato Somarone? »

Isengrino a sentire questo nome si mise a ridere di cuore:

— No, no, caro amico. Egli si chiama Renardo, ed è colui che ha ingannato tutti, che ha giocato tutti. Io non vedo l'ora di

togliarlo dal mondo.

— Essere terribile questo signore! ma in nome del mio protettore, San Tommaso di Canterbury, io non volere rassomigliargli niente niente...

— Per carità, mio don Galoppino! Voi siete un bel ragazzo, tutto giallo e rilucente. E poi conoscete l'arte della musica che è un segno di nobiltà. Se voi volete venire con me, io vi introdurrò alla corte del Re; voi siete di bella presenza e piacerete senza dubbio alla nostra graziosa Regina e a tutti i cortigiani.

— Grazie, grazie, signor Isengrino; voi essere molto buono. E io cercare strumento per suonare e cantare.

— Sapete che facciamo? Venite con me; io ho visto in casa d'un contadino una bella viola, che egli stesso suole toccare per la gioia dei suoi ragazzi e dei suoi vicini. Non sarà difficile a gente come noi portarla via.

E si mettono in cammino; Isengrino per via gli racconta tutte le malefatte di Renardo; gli parla in francese e il falso Galoppino gli risponde nel suo strano inglese. Eccoli infine nel cortile del contadino; ora s'appiattano in attesa che il padrone smetta di suonare e vada a letto. E quando la casa è avvolta nel silenzio, Isengrino pensa di penetrarvi, che sa dove il contadino appende la sua viola. Pare che non ci sia nessun pericolo: i padroni rusano e tutto tace; ma gli occhi d'Isengrino non hanno visto la cuccia dove dorme il mastino di guardia, vicino al focolare, quasi fra le ceneri...

— Fratello, egli dice a Galoppino, attendetemi qui, mentre io cercherò di staccarla dal chiodo.

— Come! Voi lasciare me solo?

— Ah! Voi siete dunque un codardo?

— Codardo io? *Nai, nai*. Ma io avere paura perché non essere pratico di questo paese.

A queste parole Isengrino rideva di cuore:

— In verità, io non ho mai conosciuto un giullare ardito, né un prete leale, né una donna saggia!

E Galoppino gli rispondeva con la sua voce falsa:

— Se essere qui quel bel tomo di Renardo! Egli non essere vigliacco...

— Beh, lasciamo stare! Aspettate qui fuori, e io tenterò di entrare per la finestra.

Per il caldo l'avevano lasciata accostata, e Isengrino non deve fare altro che spingerla e scivolare dentro. Poi s'avvicina alla parete, stacca la viola e in punta di piedi la porge a Galoppino. Ma Renardo, che ne ha già pensata una delle sue, afferra la viola, se la mette a tracolla, e poi tira a sé la finestra, la chiude di fuori assicurandola a una spranga, e lascia Isengrino nei pasticci.

Il lupo che si vede preso in trappola, cerca di saltare, ma la finestra resiste... e intanto il villano si sveglia.

— Chi c'è? Dio mio, ci sono i ladri!

E si getta dal letto, corre ad accendere il lume, mentre Isengrino gli si lancia addosso e affonda le zanne nella coscia. Il dolore del contadino è tanto, ma la paura è maggiore! Ora si mette a gridare fuori la porta:

— Aiuto, aiuto! In nome di Dio, ci sono i diavoli in casa!

Frattanto il mastino addenta la bestia, che si regge sulle zampe di dietro attaccata alle natiche del villano. Sapete, il trambusto è grande e tutto si svolge al buio, né il mastino è un cane che va per il sottile... Vi dico soltanto che la ferita di Isengrino è grave, gravissima, e il danno che gliene verrà sarà grande per lui, ma sarà maggiore per la sua giovane sposa, donna Er-senta! È un attimo, e Isengrino si è già svincolato, scivola per l'uscio e si getta nel bosco. La ferita gli sanguina sempre ed egli teme di perdere le forze. Se potesse arrivare fino a casa sua!

Ma dove si sarà cacciato Galoppino, egli pensa, quello strano giullare?

COME RENARDO FECE DIRE LA MESSA A PRIMASSO

Renardo fuggiva di gran galoppo sulle sue zampe che non si stancano mai. Giunto in mezzo al piano scorge un prete che ritornava dal paese. Portava sotto braccio una scatola di ostie; ma nel passare a fatica attraverso una siepe se la lasciò cadere dalle mani e non s'accorse di perderla. Renardo fu pronto a rubarla: le ostie sono un cibo delicato! Le ha divorate tutte con voluttà, tranne due sole: perché era sazio, s'intende; ma anche chissà che non gli fosse già nata qualche idea!

Ora nel salire sul poggio volendo perlustrare la campagna dintorno, s'imbatte, gli occhi negli occhi, col fratello d'Isengrino, che non aveva più visto dal tempo dei pesci.

— Che Dio vi benedica, Primasso! Da dove venite così accaldato?

— Dal bosco, Renardo; e come al solito sono preoccupato per il cibo, e non so dove trovarne. Ma voi cosa portate in quella scatola?

— Oh, delle magnifiche cialde da preti. Volete assaggiarle? Sentite che bontà!

Primasso si lecca i baffi a gustare le due ostie: ma come sono sottili e leggere! Hanno ragione i francesi a chiamarle *oublies*, cioè « dimenticanze »!

— Renardo, amico caro, dove le avete prese? È possibile trovarne delle altre?

— Certamente. La chiesetta laggiù ne è piena.

— Sono così buone al palato! Più se ne hanno e più tino ne mangerebbe, non è così? Specialmente io che da ventiquattr'ore non tocco nulla, né carne né pane.

— State tranquillo, don Primasso; io vi accompagnerò e ne potremo fare una scorpacciata.

E così, l'uno dietro l'altro, si mettono in cammino. E giungono alla chiesa di cui era cappellano il prete che aveva perduto la scatola delle cialde. Con le mani e con i piedi, finanche col muso, Renardo e Primasso fanno un buco sotto il muro, per il quale riescono a passare dentro la cappella. E sotto l'altare trovano una tovaglia bianca che ricopre un mucchio di ostie, tutte fresche e odorose.

— Che bellezza, amico Renardo! Io vi prego di lasciarle tutte per me; vedete, è che più mangio e più ho fame. Ma vedo laggiù uno stipo: che ci sarà mai? Chissà che non troveremo un cibo più adatto al nostro appetito!

— Benissimo! — dice Renardo; — apriamolo!

E Primasso, che è più robusto, ne forza la serratura. È proprio una dispensa! Il cappellano vi teneva pane, vino e carne senza risparmiarlo.

— Presto, Renardo! Prendete la tovaglia dell'altare e stendetela qui; stasera faremo il più ricco pranzo dell'annata. Il prete non ha fatto mica male a nascondere qui tutto questo ben di Dio. È la Provvidenza che ci ha voluto soccorrere!

Si mettono a sedere, mangiano e bevono a crepelle, si sentono felici: meglio, certamente, che a casa loro! Ma Renardo non è soddisfatto, e tra sé e sé va dicendo:

— Primasso, ora tu sei allegro e ti senti un gran signore; ma io ti farò uno scherzo che avrai a ricordartene per molto tempo!

E con voce affettuosa lo comincia a lusingare:

— Primasso, mi fa tanto piacere vedervi così lieto. Beviamo ancora, vi prego. Oggi è per noi giorno di festa!

— È vero, Renardo. Versiamo il vino nei bicchieri, e crepi l'avarizia! Ce n'è tanto, vedete. Anche se fossimo in tre, ne avremmo d'avanzo!

E Renardo mesce e Primasso tracanna, finché la testa gli prende a vaneggiare.

— Perché non volete bere, mio caro Primasso?

— Ma sì che bevo, Renardo; non vedi?

— No, no, don Primasso. Voi siete troppo lento. Non avete bevuto quasi mai.

— Io? Ma che dici! Ho bevuto più di te; sei tu una marmotta. Mesci, mesci ancora, io di vino posso berne anche un otre!

E Primasso beve e ritorna a bere, e Renardo è sempre pronto a riempirgli il bicchiere. Adesso il vino comincia a fargli effetto.

— Caro Renardo, amico fortunato, io ti dico che lo stesso Signore ci ha menato qui. Con questo vino noi abbiamo celebrato la sua divinità, la sua grazia. Adesso bisogna dimostrare la nostra fede. Io voglio cantare la messa su quell'altare: recatemi subito i paramenti e il messale.

— Quello che dite mi piace, don Primasso. Ma a cantar la messa, voi che non avete preso gli ordini e non avete neanche la tonsura, non vi pare di fare un oltraggio contro il Signore?

— Hai ragione, Renardo. Chi ci aveva pensato? Ma come fare? Io voglio celebrare la messa assolutamente, prima di lasciare quest'altare. Non credi che sia possibile farmi la tonsura?

— Don Primasso, state tranquillo. Se riesco a trovare un rasoio, vi farò io stesso la più bella corona che si sia mai vista.

È Renardo si mette a rovistare, nella cappella, nella sagrestia, in tutti i ripostigli, finché ha trovato un rasoio affilatissimo, un paio di forbici e una bacinella risplendente: proprio quello che ci vuole!

E non crediate che Renardo vada ad attingere l'acqua alla fontana; ma la fa lui stesso, lì per lì, mentre Primasso giace a terra mezzo intontito. Poi gli prende la testa fra le mani, gli versa l'acqua — quell'acqua! — e lo scortica ben bene fino alle orecchie.

— Caro don Primasso, voi siete servito. La vostra corona è proprio una meraviglia!

E Primasso se la tasta con la zampa tremante.

— Perdio, Renardo, hai ragione! Tu sei un maestro in quest'arte. Adesso mi sento un vero sacerdote; e non voglio più attendere: cantiamo subito la messa.

— Ma non così, don Primasso. Bisogna prima suonare le campane; altrimenti la messa non ha valore.

— È giusto, Renardo; accompagnami. Voglio suonarle io stesso.

E il lupo si afferra alle corde e si mette a tirare con tutta la sua forza. Suona a martello, suona a morto, suona a festa, suona a stormo. I rintocchi, confusi e violenti, si diffondono intorno per tutta la campagna.

— Più forte, ancora più forte! — dice Renardo. — Tirate bene le corde, con slancio.

— Certo che le tiro. Io ti dico che nessun cappellano le ha mai suonate come me!

Ora ritorna sull'altare, sempre sorretto dalla volpe, e indossa il camice, la stola, la manipola. Adesso la mascheratura è completa, e Renardo ne è tutto soddisfatto. Gli apre il messale, gli sfoglia le pagine, gli tiene bordone. Ma appena sente il brusio della gente che accorre, scivola dall'altare, infila il buco da dove era entrato, non dimentica d'ostruirlo con la terra e con i sassi, e lascia Primasso solo in mezzo ai fumi del vino. Il lupo non s'è accorto di nulla, tutto compreso nella sua funzione: canta a perdidfiato, anzi strilla con acuti ululati.

Intanto il prete, allarmato da tutto questo scampanio, è saltato dal letto, con un candeliere in mano, in vestaglia e in pantofole, e in punta di piedi s'è fatto al buco della serratura: eccolo là quel gaglioffo di Primasso con tutti i paramenti sacri dinanzi all'altare.

— Al lupo, al lupo! Accorrete, presto!

E tutti i contadini si precipitano, chi col bastone, chi con la roncola; ciascuno vuole essere il primo a fargli la festa. Spingono l'uscio, irrompono nella cappella...

E Primasso, ahimè!, non sa come fare a svignarsela. Trova il foro tappato, gli abiti della messa l'impacciano, il vino lo fa barcollare ancora. Frattanto il cappellano gli assesta la prima legnata, che per poco non gli toglie i sensi. Se fosse stato solo — ve l'assicuro — Primasso se lo sarebbe spolpato! Ma ci sono i contadini, purtroppo! Lo stringono da ogni parte, lo colpiscono assai malamente: come vorrebbe essere in mezzo al bosco, sotto le stelle! E quando ormai pensa che non ha più scampo, gli occhi gli vanno su una finestra ch'era rimasta aperta: con un salto è fuori, sul prato. Qualche livido, qualche bernoccolo, e, sì, tanta tanta paura!

RENARDO E ISENGRINO NEL POZZO

Sentite ora che disavventura capitò una volta a Renardo. Era uscito di casa in cerca di cibo e s'era allontanato un bel po'. La sofferenza della fame era insopportabile; ma non trovava nulla da mettere in corpo. Passa per campi, prati, seminati senza speranza di preda. Va su e giù tutto afflitto; corre, si ferma, scruta intorno, annusa, riprende a correre. Adesso è uscito dal bosco e si trova in mezzo a una radura. Sosta incerto: per la fame sbadiglia, si stira, trema, si mette a gemere. Grande è la desolazione di quella landa: e da un'ora all'altra aumenta il suo languore. Il ventre e le viscere attendono invano che i denti si mettano a masticare. La fame lo morde dentro come una profonda ferita. Come si può vivere in un luogo che non ci dà nulla?

Ora s'inoltra su un lungo sentiero, va di buon trotto, finché arriva in un campo d'avena. E fra le spighe scorge un'abbazia, in mezzo a un ricco podere, dove Renardo spera di fare un'incursione. La fattoria però è protetta da una cinta di mura, limitata inoltre da un ampio e profondo fossato che impedisce l'accesso: è un vero fortilizio! E dentro c'è ogni ben di Dio, anche il cibo preferito da Renardo: galline e capponi bene ingrassati! I frati, si sa, non si fanno mancare nulla. Renardo pensa alla ricca caccia che potrà farvi; ma gira intorno intorno, senza vedere alcun passaggio: un ponticello, un asse, un buco, nulla! È proprio desolato. Allora s'appiatta dietro la porta, in attesa; ma s'accorge che la gattaiola è appena accostata: e con un salto v'è dentro. È un rischio, egli lo sa: che i monaci se ne potrebbero accorgere e non farebbero fatica ad acchiapparlo. Quella è gente malfida, sapete! Ma che fare? Ormai s'è messo allo sbaraglio.

Adesso Renardo procede guardingo: non vuole farsi mica sorprendere. S'accosta al pollaio, sta in ascolto. La verità è che ha gran paura, e non si fida affatto di quel cortile tutto chiuso. Ritorna indietro, rifà la strada, si dà del vigliacco: e pensa già di abbandonare l'impresa. Ma la fame, si dice, fa trottare la vecchia! Ed è tanto il tormento che Renardo ne sente, ch'egli decide di rientrare nel cortile: e piano piano s'avvicina di nuovo alle galline. Ora ne ha scorte tre appollaiate su una trave che sonnecchiano: le poverine, egli pensa, sono condannate a morte! Per meglio sorprenderle, gli tocca salire su un mucchio di fieno. E le galline, sentendo lo scricchiolio, si spaventano e si rifugiano in un angolo ancora mezze assonnate. Renardo con un/salto le afferra per il collo e le sgozza tutte e tre. Due le divora subito, e la terza se la porta a casa. Ma prima di uscire vuol bere, tanto più che ha visto un pozzo in mezzo al cortile.

Ora, o signori, ascolterete un'avventura meravigliosa! Il pozzo è largo e profondo, e l'acqua vi si attinge con due secchi appesi a una puleggia: e quando l'uno sale, l'altro scende. Renardo, che è sempre diffidente e sta sempre in allarme, s'è allungato sul collo del pozzo. Sporge il capo e guarda l'acqua nel fondo, dove vede riflessa la propria immagine. Crede di riconoscere Ermellina, la sua cara sposa, e rimane sorpreso e addolorato di saperla laggiù.

— Che fai qui dentro? — le gridava.

La voce rimbomba nel pozzo e ritorna cupa e confusa. Renardo se ne stupisce e drizza le orecchie.

— Ermellina, Ermellina! — egli va ripetendo.

E il pozzo rimanda il richiamo. Renardo allora s'inquieta e si agita: e per vedere meglio si appoggia al secchio, che di colpo lo trascina nel fondo. Solo adesso s'accorge d'aver fatta una pazzia: invece di trovare la sua Ermellina, egli è andato a cercare la sua rovina!

Povero Renardo! È caduto nella peggiore delle trappole. Tutto molle e intirizzito s'è appoggiato alla parete: preferirebbe esser morto e sotterrato, anziché stare in mezzo all'acqua, in quest'oscura prigione. Ora potrebbe anche pescare! Ahimè, non sa proprio a che santo votarsi: adesso s'accorge di non valere proprio nulla!

Ma quel giorno, in quella stessa notte e a quella medesima ora, Isengrino usciva dal bosco in cerca di cibo, anche lui tormentato dai crampi della fame. Ha girato di qua e di là per la landa desolata, senza trovare nulla. Poi anche lui s'avvia per lo stesso sentiero e capita nella grande fattoria dei frati. In mezzo al cortile ha scorto il pozzo e gli è parso di sentire un lamento, come una voce conosciuta. Si affaccia sul fondo e rimira la sua effigie. Gli capita come a Renardo: e s'illude di sorprendere laggiù la sua sposa, madama Ersenta, assieme a quel traditore del compare.

— Svergognata! — egli pensa. — Ecco come osserva la fedeltà coniugale! E che dire di Renardo, il rosso malpelo? Non posso fidarmene più; ma ben presto lo metterò in condizione di non potermi più offendere!

Poi s'è messo a urlare con tutto il fiato. E grida alla sua ombra:

— Che fai laggiù, svergognata? Finalmente ti ho colta con il tuo amante!

E continua a strillare a pieni polmoni, sicché ne rintrona il fondo del pozzo. E mentre Isengrino s'infuria, Renardo se ne sta acquattato. Dapprima lo lascia sfogare, e poi comincia a parlargli:

— Chi è che grida lassù? Non voglio essere disturbato!

— E tu chi sei laggiù? — chiede Isengrino.

— Io ero il vostro buon compare, ed ora mi chiamano il fu Renardo, colui che conosceva tutte le malizie!

— Questo mi consola — dice Isengrino. — E da quanto tempo sei tu morto, Renardo?

— Ieri l'altro — egli risponde. — E non c'è da stupirsene, poiché tutti coloro che sono in vita sono destinati a morire. Tutti verranno a morte il giorno che piacerà a Dio. Ora la mia anima attende la salvezza che il Signore vorrà concedermi. Intanto vi prego, mio bel compare, di perdonarmi i gravi torti che vi ho fatti.

— Senz'altro! — lo rassicura Isengrino. — Da questo momento vi perdono ogni cosa. Ma la vostra morte mi addolora veramente.

— Ed io, invece, ne sono esultante — dice Renardo.

— Esultante? e come? Spiegatevi, mio caro compare.

— Ecco! — dice Renardo. — Il mio corpo è giù nella bara, accanto a Ermellina, nella nostra casa del Malpertugio; e la mia anima, invece, è su in Paradiso, ai piedi di Gesù. La grazia del Signore, o mio caro compare, mi concede tutto ciò che voglio. Io non ho più nostalgia di questo mondo, ma vivo felice fra gli angeli. Qui, in Paradiso, ci sono boschi, prati, fattorie a non finire; vi potreste trovare pecore, capre, galline senza numero; vi potreste vedere una quantità sterminata di lepri, di mucche, di montoni, di beccacce, di quaglie, d'ogni cosa insomma.

Isengrino si sente già l'acquolina in bocca e vorrebbe trovarcisi anche lui.

— Lasciate stare, gli dice Renardo; non è proprio possibile! Il Paradiso è il regno del Signore e non è aperto a tutti! Voi dovrete ricordarvi che siete stato sempre falso, permaloso, vendicativo. M'avete perfino calunniato, e con me avete sospettato la vostra casta sposa, che non vi ha mai fatto un torto. Una volta m'avete anche incolpato d'aver picchiato i lupetti, i vostri piccoli figliuoli: ed io, invece, non ho mai pensato una simile vigliaccheria. In nome del Signore, questa è la pura verità.

— Io vi credo — dice Isengrino. — E riconosco quanto voi dite; ma ora cercate di farmi entrare in Paradiso.

— Bene — dice Renardo. — Quassù si dimentica ogni rancore. Ecco vicino a voi una bilancia (e gli indica il secchio), che pesa il bene e il male. L'onnipotente Iddio ha disposto che quando il bene è maggiore, la bilancia scende giù: ma nessuno può fare la prova, se prima non si sia comunicato. Voi, compare, avete confessato i vostri peccati?

— Sì, sì — s'affretta a rispondere Isengrino. — I miei confessori sono stati due santissime persone: una vecchia lepre e una capra barbata. Vi prego, compare, affrettate la mia discesa!

— Ebbene — dice Renardo; — pregate Iddio per la remissione di tutti i vostri peccati: e forse avrete la grazia di raggiungermi.

E mentre salgono alle stelle le preghiere di Isengrino in forma di ululati, Renardo s'accoccola nel secchio che lo aveva portato in fondo al pozzo e attende il momento buono per risalire. Il lupo comincia a spazientirsi; ma Renardo lo prende a confortare:

— Isengrino, va tutto bene. Non vedete dinanzi ai vostri occhi ardere mille candele? — ed erano le stelle del firmamento! — È segno che Gesù v'ha fatta la grazia.

E allora il lupo non perde tempo; con le zampe strette salta dentro al secchio, e giù verso il fondo, mentre l'altro secchio riporta Renardo a riveder le stelle. A metà strada s'incontrano i due compari, e Isengrino gli grida:

— Che vuol dire questo, compare? dove andate?

— Ecco — gli risponde Renardo. — Qui c'è una legge, che quando l'uno scende, l'altro sale. Adesso io salgo in Paradiso e voi, compare, sprofondate nell'inferno. Io mi son liberato dai diavoli e voi cadete nelle loro grinfie. Io riesco finalmente a fuggire da questa prigione e voi andate a sbatterci dentro. In

nome del Padre, vi dico che laggiù avrete una bella compagnia!

Ora Renardo si sente rinato e gli ritornano le forze e lo spirito aggressivo, mentre Isengrino s'è accorto troppo tardi d'essere stato giocato ancora una volta da quel rosso malpelo.

I monaci quella sera avevano mangiato molto salato, sicché nel cuore della notte il cuoco s'è dovuto alzare per attingere una brocca d'acqua. Conduce con sé l'asino, perché non vuol far fatica a tirare il secchio, e lo accompagnano altri tre monaci. Ora legano l'asino alla puleggia e gli fanno tirar l'acqua. Ma l'asino è restio, perché non riesce a reggere tanto peso. Invano i monaci lo minacciano e lo pungono: mentre Isengrino rimane sospeso sul fondo. Un frate si sporge sul pozzo e guarda giù nell'acqua:

— Aiuto, aiuto! — egli esclama. — In nome di Dio che fate? Non vedete che c'è un lupo?

Allora fuggono spaventati, come se avessero visto il diavolo. Corrono, strillano, svegliano tutta la casa. I frati/gli abati, i servi, tutti escono fuori chi con un bastone e chi con un palo. Anche il priore è saltato dal letto con un candeliere in mano. E insieme, tutti quanti, si mettono a tirare il secchio, pronti a colpire il diavolo. Appena Isengrino è sull'orlo del pozzo, non si ferma certo a chiedere una tregua, ma con un salto cerca di guadagnare l'uscita. Non vi riesce, disgraziato: sono in tanti! E gli fanno fare una danza a suon di bastonate: tutti picchiano, e sodo! Ben presto Isengrino si sente le ossa rotte, tutto il suo pelo è strappato, ne volano in alto grossi fiocchi. Chi lo colpisce alla nuca, chi gli accarezza i fianchi: è capitato male il povero Isengrino! Ora non si regge più sulle gambe e gli gira la testa e gli si appanna la vista: un po' per il dolore e un po' per finta si lascia cadere a terra immobile, come morto.

Ed ecco il priore con un coltello in mano che vuole scuoiarlo: gli fa gola la pelliccia per l'inverno. Ma l'abate lo trattiene:

— Lasciate stare! Non vedete com'è ridotto? Ormai non può nuocere più: e l'aria fredda del mattino gli farà bene e rinnoverà il suo pelo!

Tutti si ritirano e lasciano Isengrino solo e libero. Il lupo si alza, lascia a stento e tutto sanguinante quel maledetto cortile, ma non può fare molta strada. Ha la schiena spezzata e non ha più fiato. Si rifugia in un cespuglio per riposarsi. E intanto vede passare il lupetto suo figlio, che andava in cerca del padre. Isengrino lo chiama e gli racconta il vile tradimento di Renardo.

— Giuro a Dio — dice il figlio d'Isengrino — che saprò vendicarvi di quella canaglia. Se mi capita fra le mani, non ne uscirà vivo. Egli ha offeso donna Ersenta, la vostra sposa e la madre mia, e ha picchiato me e mio fratello, i vostri piccoli figliuoli! Io vi dico che gli farò pagare queste ingiurie tutte in una volta: con la morte!

Intanto sorregge il padre e lo accompagna a casa; poi va a chiamare i medici del paese, che con le cure e con la buona cacciagione lo rimettono in vita. Adesso Isengrino è guarito e si sente più forte di prima: se don Renardo s'avventurerà da quelle parti e a Isengrino riuscirà d'incontrarlo, sappiate, o signori, che si metterà a rischio di morte.

COME RENARDO DIVORÒ LA NIDIATA DEL NIBBIO

Renardo correva in mezzo al prato: quella mattina era di buon umore. Eccolo ora sotto una quercia, alta e frondosa, e si ferma e sta in ascolto, che gli pare d'aver sentito il pigolio d'un nido. Sono quattro piccoli nibbi, già in piume e tondetti come il padre e la madre. Renardo giura sull'anima dei suoi avi d'essere capitato bene: se la femmina del nibbio non è lì, egli se li potrà divorare. Che bel boccone!

S'arrampica sull'albero, in un momento è in alto, fra i rami. Nel nido riposano i quattro neonati, rosei e tenerelli: e Renardo se li beve, più che mangiarseli, tanto è la rabbia della sua fame. Adesso si sente il ventre pieno e una grande gioia nel cuore. Ma non è ancora disceso dall'albero che sopravvengono i due grossi nibbi, la madre e il padre, e gli s'avventano addosso come due furie. Renardo si sente pesante e non riesce a sgusciare fra i rami; e allora l'uno lo becca sulla testa, lo stordisce, lo fa precipitare a terra; ed egli non fa in tempo a rialzarsi, che l'altro lo assale dall'alto come un drago. Poi tutti e due gli saltano sopra, lo battono, lo tirano, lo scrollano su e giù, con le zampe, con le ali, col becco. E Renardo non può difendersi. Si sente le unghie del nibbio nella carne, nel viso, nel collo; e con imo sforzo disperato si dibatte, si mette a mordere, finché azzanna la femmina: la spacca in due e la lascia inerte accanto a sé. Allora il maschio diventa più cattivo, raddoppia gli assalti, non gli dà requie. Se prima Renardo stava male, ora sta peggio. Non ha la forza neanche di aprir bocca, non trova il modo di tendere l'insidia della sua falsa parola: una preghiera, un'adulazione, chissà, lo potrebbe salvare!

E il nibbio gli sta sempre addosso e ritorna a colpirlo, per poco non gli cava gli occhi con le sue unghie affilate come aghi. Ma Renardo non vuol perire; sta quieto, raccoglie le sue poche forze, misura il tempo; e con un colpo secco stringe fra le zanne anche quest'altro: e crak! egli è bell'è strozzato.

Adesso Renardo rimane immobile, senza fiato, tutto piaghe e bruciori; non sarebbe capace di stendere una zampa, neanche a pagarlo con un tesoro.

Non era trascorso molto tempo, che il silenzio fu rotto dal trotto d'un destriero. Proprio di là passava, fra il bosco e il prato, un cavaliere con il suo scudiero e il suo garzone; essi cavalcavano a briglia sciolta, come chi ha gran fretta. Ma la vista della volpe li ferma: non capita tutti i giorni un incontro simile! E Renardo non sente nulla, non vede nulla, in braccio al sonno e alla stanchezza; sta disteso fra le foglie, tutto riverso come un corpo morto, col pelo sconvolto e strapazzato e il viso pallido ed esangue.

— Ma questa è una volpe! — esclama il cavaliere.

— Sissignore, è proprio una volpe; ma è morta, ci scommetto!

— Non vedete? — aggiunge il cavaliere. — C'è stata battaglia tra la volpe e i due nibbi, e sono morti tutti e tre sul campo, da valorosi.

— Se permettete — dice lo scudiero — vorrei portarmi la pelle a casa. È sempre utile, sapete.

— Come volete — dice il cavaliere; — purché non mi fate perdere tempo.

E lo scudiero discende a terra, sfodera la spada, spezza un ramo della quercia, vi lega le zampe posteriori della volpe e la carica sulle spalle del garzone.

— Prendi — egli dice. — Porta a casa questa bestia, e guarda di non fermarti per via. Appena giunto la scuoierei e metterai

la pelle all'aria.

Poi i due cavalieri riprendono il galoppo, mentre il ragazzo lascia il bosco e s'avvia sulla strada lentamente, con il suo carico sulla spalla.

Che bel guaio per Renardo! Se non trova un rimedio, non potrà sfuggire a sicura morte! Così è peggio d'essere preso in una tagliola! E intanto il garzone accelera il passo, adesso è entrato nell'aperta campagna. Renardo appeso al bastone, pende per la schiena del ragazzo, con la testa in giù, sballottolato di qua e di là: non è certo una posizione comoda, né quella che ci voleva per le sue ferite.

Gira lo sguardo intorno, non vede anima viva.

— Non si potrebbe tentare qualcosa? — egli dice a se stesso.

E incomincia a spremersi il cervello: la paura — egli lo sa bene! — è una buona ispiratrice; e le sue più felici astuzie sono nate nel momento del rischio.

Eccoli soli nell'aperta campagna, lui e il garzone. E a Renardo viene un'idea come un lampo: detto, fatto! Con un morso addenta la natica del ragazzo, e stringe forte, sempre più forte; e il garzone urla per il dolore, si dibatte, scalcia, salta, finché cade a terra; ma Renardo non lascia la presa. E allora quell'altro sfilà il bastone dalle zampe della volpe per difendersi e per colpirla. È quello che Renardo aspettava. Ormai libero, con un salto si sottrae ai colpi del garzone e se la dà a gambe; in un attimo è scomparso fra le siepi, lasciando il ragazzo costernato, che non sa come fare a presentarsi al suo padrone senza la preda.

E quando è in presenza del cavaliere, gli racconta ogni cosa: come la volpe fingesse d'essere bell'e morta, il morso nella natica, l'attesa d'aver libere le zampe, e la subitanea fuga...

— E quando non l'ho più vista, mi è parso di aver perduto la vostra fiducia, signore.

Ma il cavaliere rideva e si batteva le mani per la gioia.

— Credo di non aver mai sentito un'avventura più divertente.

Intanto Renardo ha corso qualche miglio, senza mai fermarsi, come chi sa d'essersela scampata per miracolo e non si sente mai sicuro, se non fuggendo lontano. Ora si getta sull'erba, dolorante e pesto, con le piaghe tutte aperte e brucianti; per poco non sviene, tanta è l'angoscia che l'opprime. Ha perso tanto sangue, e si sente un gran vuoto nella testa, nel cuore, nelle vene. Se potesse trovare un'erba medicinale. Egli la conosce assai bene e sa che è miracolosa; ma come cercarla, così, senza forze?

— Signore Iddio, non abbandonatemi! Sorreggetemi ancora un po', e io sarò sano e salvo.

Si trascina fra le foglie e le siepi, sosta, riprende fiato, continua a cercare, finché perviene all'orlo d'un fosso, dove finalmente trova l'erba che guarisce. La strappa con le unghie, con i denti, la mangia in grande quantità, come una manna. Quando è sazio, si mette a spremerla sulle piaghe, sul viso, per tutto il corpo. Se la passa e ripassa come un balsamo. È guarito.

Ora tende le mani verso il cielo a ringraziare il Signore misericordioso.

COME DORINO SI VENDICÒ DI RENARDO

Quell'erba era veramente miracolosa: e a ritrovarsi sano come una volta, Renardo si mise a saltare dalla gioia. Come si sentiva forte e leggero!

Scavalcò il fosso, sgusciò tra le fratte, riguadagnò la selva. Si dondola sul suo piccolo trotto, tutto lieto e ozioso; non ha più la faccia smarrita, sapete! Ed eccolo in un pendio ai piedi d'un grosso ciliegio, stracarico di ciliegie mature. Non vi so dire la gioia che ne ebbe Renardo; è il cibo che ci vuole, leggero e dissetante. Si mise a girare intorno al tronco, con gli occhi in alto, per studiare la maniera di coglierne qualcuna. E fra le fronde scorse un passerotto, che saltellava da un ramo all'altro.

— Dorino, amico mio, tu hai molta fortuna! Lassù ti sentirai in paradiso, in mezzo a tante deliziose ciliegie.

— Oh, don Renardo; se sapeste, ne sono sazio fino agli occhi; ve le lascio tutte, se le volete.

— Bene, Dorino; le assaggerei volentieri; perché non me ne gettate un paio? Voglio vedere se mi vanno.

— Vi assicuro, signor Renardo, che in tutta la vita non ne avete gustato di sì squisite. Provatele, e me ne chiederete ancora.

E il passerotto gliene getta un mazzetto di tre, rosse e tonde.

— Che ve ne pare, dunque?

— Che bontà, Dorino mio! Non fatemi più aspettare, vi prego.

— Ma le avrete tutte, don Renardo. Ve ne darò tante che non vi potrete più muovere.

E la volpe si mise a mangiare, una ciliegia dietro l'altra, mentre il passerotto s'affannava a spezzare i gambi per farle cadere.

— Basta, amico mio; mi sento scoppiare. Un'altra sola sarebbe di troppo. Grazie, Dorino.

I due amici rimasero in silenzio, l'uno sdraiato sull'erba, l'altro appollaiato sul ramo. Ma Dorino sospirava come uno che avesse una grave pena;

— Renardo, sentite, vi prego. Io vi ho favorito questa mattina, non è vero? Adesso vorrei rivolgervi una preghiera; mi è lecito? Io so che voi siete la persona più saggia della contrada; ho sentito dire che in tante avventure avete acquistato una grande esperienza e che a più d'uno avete dato il vostro consiglio. Volete darlo anche a me? O forse non vi piace mettervi con noi, che siamo piccola gente?

— Per carità, Dorino! Ma io sono qui a tua disposizione. Tu sei il mio più caro amico, e oggi sei stato così gentile! Non hai che da comandarmi, e io sarò felice di favorirti come meglio potrò. Di', dunque.

— Ecco, Renardo. Sono in pena per i miei piccini. Qui c'è il nido, accanto a me, con nove passerotti, che ho nutriti con amore ma senza fortuna. Essi sono sempre invalidi e non li posso lanciare al volo; hanno il mal caduco, sapete.

— Non preoccuparti, dolce Dorino; io li guarirò. Sta' tranquillo, ti dico. Tu sai bene che io sono stato assai lontano, in Calabria e in Romania, e mi sono spinto fino in Toscana e in Armenia, e ho valicato il mare per ben quattro volte. Sono stato io a trovare la medicina per Sua Nobiltà il leone, non ricordi? Per lui mi recai a Costantinopoli e percorsi tanti altri paesi. Passai anche il mare d'Inghilterra, non ricordo bene se due o tre volte, visitai la terra d'Irlanda, che è ricca di scienziati... e alla fine portai il balsamo che doveva ridare la salute al nostro sovrano. Tu lo sai, del resto, ch'egli per compensarmi mi ha creato grande connestabile di tutto il regno.

— Lo so bene, don Renardo. Ditemi, vi prego, come devo fare per guarire i miei piccoli.

— Te lo dirò subito, Dorino. Essi hanno i sette diavoli in corpo, e bisogna cacciarli via.

— E come, signor Renardo?

— Col battesimo, mio caro; è semplicissimo. Se li facciamo cristiani, saranno bell'e salvi.

— Va bene, don Renardo; ma dove troverò un prete?

— Un prete? Ma io non sono forse prete?

— Già è vero — dice Dorino; — che ne ero scordato, che sciocco! Allora, vi prego, don Renardo, di volerli battezzare.

— Senz'altro, Dorino mio; li batteizzeremo e a ciascuno daremo il suo nome cristiano.

E il passerotto incomincia a portare gli uccellini fra le zampe di Renardo. Prima il maggiore, e poi, l'uno dopo l'altro, tutti, in ordine d'età.

— Per favore, don Renardo, segnateli bene.

— Non dubitate, amico mio; ho fatto un lavoro perfetto! Vedrete che in avvenire nessuno di loro sarà affetto di mal caduco.

Dorino guarda in giù, appunta gli occhi, ma non vede nessuno dei suoi piccoli. E ancora non sospetta d'essere stato ingannato...

— Don Renardo, dove sono andati i miei passerotti ?

— Li ho battezzati, Dorino; anzi li ho immersi nel fonte battesimale... Ed ora non li vedo più, non so...

— Vigliacco, traditore! Tu li hai divorati sotto i miei occhi, senza pietà. Questa è la riconoscenza che mi dovevi!

— Ma tu sei pazzo! Saranno volati via.

— Volati via? Tu lo sai bene dove sono, infame!

— Te lo giuro.

— Sei capace anche di giurare il falso?

— Basta, passero della malora! M'hai proprio seccato con la tua petulanza.

— Ah, tu credi di farla franca! Se ti avessi fra le mani, ti caverei gli occhi.

— Perché non lo fai? Scendi, scendi giù, sono qui...

Dorino è inconsolabile; si dispera, piange.

— Poveri miei piccini! Io stesso vi ho uccisi, con la mia dabbenaggine. Non è giusto ch'io sopravviva a questo delitto...

E nel dire così, si batte la testa fra i rami, si strappa le penne, si ferisce col becco; sembra un forsennato. Quando ritrova un po' di calma, sente che il dolore si è tramutato in un grande, terribile, sconfinato odio verso Renardo. Adesso non vive che per vendicarsi, non pensa ad altro, notte e giorno, ora per ora, ogni minuto della sua vita.

— Signore Iddio, concedetemi questa grazia. Fatemi trovare un mezzo, una persona per poter punire Renardo. Quello che egli ha fatto è una cosa infame ed è anche sacrilega.

Dorino si mise alla ricerca, dappertutto; andò nelle campagne, nelle fattorie, nei casolari; chiese l'aiuto di tutti i mastini, maschi e femmine; supplicò, promise, s'umiliò; ma si sentiva rispondere sempre a un modo:

— Sì tu hai ragione, Dorino; Renardo è ima vera canaglia; anche noi abbiamo patito la sua offesa; ma, sai, è un tipaccio, e noi non vogliamo metterci con lui. Vedi altrove, forse troverai qualcuno che vorrà farti giustizia...

E il passerotto continua a bussare a tutte le porte, e va dall'uno all'altro, sempre senza fortuna. Ma un giorno ch'era più stanco e più sfiduciato del solito, s'imbatte in un mastino, anzi, a dire il vero, in una larva di mastino, tanto era patito e smunto. S'era gettato su un mucchio di fieno, in mezzo al prato, sfinito dalla fame; non era più buono a muovere un dito o ad alzare la testa...

— Moroldo — gli dice Dorino — come stai?

— Male, signor mio. Non trovo nulla da mangiare; sono stato al servizio d'un contadino che mi voleva far morire di fame, tanto era avaro.

— Forse si è spaventato per la carestia in cui viviamo. Certo tutto è rincarato, di questi tempi. Ma adesso ascoltami, amico mio. Se tu vorrai rendermi un servizio, ti troverai bene, e dovrai riconoscere che in tutta la tua vita non hai avuto un padrone migliore: avrai da mangiare tutto quello che vorrai.

— Signore, — dice Moroldo — se mi darete da mangiare in modo ch'io possa ristorarmi, farò per voi qualunque cosa. E sappiate che quando avrò recuperato le mie forze, non c'è nessuna bestia del bosco che possa resistermi, né cervo, né daino, né cinghiale. Se mi volete aiutare, troverete in me il più fedele servitore.

— Sta' tranquillo, ché avrai tanto da saziartene.

— E adesso, signore, ditemi qual è il servizio che devo farvi. È bene saperlo prima, non vi pare? Patti chiari, amicizia lunga...

E Dorino sospira di dolore.

— Si tratta di Renardo, il rosso malpelo, che ha divorato tutti i miei piccini; e io non so come vendicarmi. Egli m'ha fatto il maggior male, m'ha gettato nella sventura; se potessi castigarlo, non chiederei più nulla alla mia vita.

— È giusto — dice Moroldo; — tu hai patito e tu sarai vendicato. Renardo è un delinquente e dovrà pagarla. Se mi capita tra le mani, non sarà un piacere per lui, ve l'assicuro. Ma è questa benedetta fame...

Moroldo, infatti, non aveva neanche fiato per camminare; si reggeva a stento sulle gambe malferme; per la debolezza gli girava la testa e gli si anneggiava la vista. Il passerotto è invece vispo e agile; vola avanti e indietro, come una staffetta. Così, piano piano, sono giunti sullo stradale, dietro una siepe. Moroldo

s'accuccia e Dorino va su e giù, con le sue ali leggere.

— Non muoverti di lì, Moroldo, e aspetta un mio cenno. Vedo laggiù che s'avanza un carro pieno di pane e di salami; quando ti accorgerai che il carrettiere m'insegue, tu approfittane, e tira giù un prosciutto: sarà tutto per te.

E così fece. Dorino volteggia attorno al carro, poi si lascia cadere nella polvere, come se fosse ferito. Il villano scende a terra per prenderlo, e Dorino si mette a saltellare sulla strada, come chi vuole fuggire ma non ha più forza nelle ali. Così il carrettiere si allontana un buon tratto, e Moroldo può ghermire un magnifico prosciutto col quale ritorna a celarsi nella siepe. Come è gustoso!

Quando Dorino ritorna col suo volo leggero, il mastino è già a metà del suo pasto.

— Scusatemi, signore, se non mi alzo per ringraziarvi; ma è che ho fame ancora.

— Non importa, Moroldo, taci e mangia. Che buon pro ti faccia! Dimmi, se mai, che altro ti occorre.

— Ecco, signor mio, mi piacerebbe bere; e non dell'acqua, che debilita e non è digestiva, ma del buon vino, sapete, di quello che centuplica le forze.

—Avrai anche quello, Moroldo. Vedi sullo stradale un calesse che viene verso di noi? È carico di vino, di quello buono, da vendere in città ai signori. Guarda cosa faremo...

Dorino rifà il gioco di prima; gira intorno al carro, si posa sulla testa del cavallo, gli becca le orecchie, gli punge il collo, gli sbatte le alucce sugli occhi. Il cavallo s'infastidisce, recalcitra, si adombra; mentre il carrettiere si mette a sferzarlo con la frusta. Peggio che mai! Il cavallo s'impenna, rompe le aste, fa capovolgere il carro: la botte rotola sulla strada, si spacca, tutto il vino si spande e va a finire nella cunetta della strada. È un rivolo rosso, odoroso, frizzante, che scende verso la siepe, dove

Moroldo si sta spolpando l'intero prosciutto.

— Bevi, bevi, Moroldo, prima che si disperda.

E il mastino mangia e beve, beve e mangia; a ogni boccone un sorso, e a ogni sorso si sente sempre più forte, più valido, più ardito.

— Signor Dorino, vi ringrazio di quanto avete fatto per me; adesso portatemi da Renardo e vedrete che bello scherzo saprò fargli. Se lo merita, del resto!

— Aspettatemi qui; io andrò in cerca di Renardo e lo condurrò da voi, a sua insaputa. Voglio fargli una bella sorpresa! Ma voi state ben nascosto.

— Se posso tenerlo stretto fra le mie zanne, non chiedo altro!

Il passerotto vola come una freccia alla tana di Renardo. Mette l'occhio a un buco e scorge il volpone che sonnecchia.

— Renardo, perché non vieni a mangiarmi?! Esci fuori, son qui; strozzami pure! Io me ne starò in quest'angolo, senza più muovermi. È tale il dolore che mi pesa nel cuore per la perdita dei miei piccoli, che non voglio più vivere. Vieni, toglimi assieme alla vita questa pena.

Renardo si secca a muoversi: stava così comodo! Ma non vuol perdere un bocconcino come quello. Sbuca dalla sua tana, un po' guardingo; e appena scorge Dorino, gli si avventa senza indugiare. Ma il passerotto non vuole morire ancora; schiva Renardo, fa un piccolo salto, e poi sosta di nuovo, con aria invitante.

— Perché scappi, Dorino? Temi che voglio prenderti? Ma no, credimi; volevo soltanto rincorrerti, così per giocare un po'. Per nessuna cosa al mondo ti farei del male; preferirei perdere gli occhi della testa per non vederti soffrire. Io ti ho voluto sempre bene; avvicinati, facciamoci compagnia, qui, su quest'erba fresca. Possiamo anche conversare...

— Io ti credo, come sempre, Renardo; ma non ho voglia di camminare; vieni tu, prendimi. Ti prometto che non fuggirò.

Renardo non è mica convinto; ma il desiderio è tanto... Gli si getta addosso un'altra volta, ma Dorino scatta nuovamente e va a posarsi qualche metro più in là. Renardo insiste, s'inasprisce, ritenta; e frattanto Dorino, a via di piccoli voli, è riuscito a trarlo fino alla siepe, dove sta in attesa il mastino.

Ora Dorino fa finta d'essersi impigliato fra i rovi, e Renardo scivola fra la siepe per sorprenderlo... È un attimo, e Moroldo gli è sopra, lo afferra per la pelliccia, gli salta sulla schiena, lo azzanna, lo scuovia, lo lacera. Renardo si difende, sguscia, tenta di fuggire; ma il mastino lo riprende per una gamba, lo rovescia a terra, gli monta sulla pancia: e di nuovo graffia, strappa, pesta. Renardo si vede perduto, non vede nessuna via di scampo; e l'altro frattanto lo maltratta ancora, lo morde alla gola, lo masacra per tutto il corpo, finché lo lascia sul prato come morto.

Dorino ha assistito alla lotta, saltellando di qua e di là, sempre a debita distanza.

— Come è andata, Moroldo?

— Bene, non vedete? Credo che Renardo avrà perso per sempre il vizio di mangiare! Io l'ho tanto pestato e macinato che non mi pare possibile possa più riaversi. Non ci sono diavoli capaci di farlo correre. Adesso non farà più male a nessuno, credetemi.

— Bravo, Moroldo! Tu m'hai reso il miglior servizio; ti sono veramente grato. Addio, Moroldo, e buona fortuna.

Il mastino si allontana, caracollando sul prato, mentre Dorino indugia ancora. Ora s'accosta a Renardo, che giace immobile, e gli dice all'orecchio:

— Come va, don Renardo? Vi è valsa assai poco la vostra arte! Mi pare che siete capitato male, no? La vostra pelliccia è tutta strappata, la vostra pelle è tutta lacera, siete pieno di graffi

e di lividi, come farete? Se la stagione non migliora, vi ci vorrà un'altra pelliccia, per proteggervi dal freddo e dalla pioggia. A meno che donna Ersenta, la vostra amante, non vorrà ripararvi lei stessa, tenendovi stretto fra la camicia e la carne! Non ve l'abbiate a male, se ho fatto qualcosa anch'io: si fa quel che si può...

Ma Renardo non rispondeva. Egli udiva bene, però non poteva muoversi, né poteva aprire le labbra, né alzare le palpebre. Si sentiva spezzato, disfatto; gli sembrava di vaneggiare...

IL PELLEGRINAGGIO DI RENARDO

Da tempo Renardo se ne stava in pace nel suo palazzo del Malpertugio. Aveva rinunciato ormai alla vita del brigantaggio e s'era ripromesso di vivere onestamente. Aveva commesso tante ruberie e malvagità, che si sentiva odiato a morte da tante persone quanti sono i nomi del calendario: e non erano di meno le bestie che gli portavano rancore.

Ora avvenne che un venerdì mattina Renardo lasciò la sua tana e scivolò per la brughiera. Ma non correva più come una volta, ché subito si sentiva stanco.

— Ahimè — egli sospira — è finito il tempo degli ardimenti e dei colpi di mano! Per l'agilità delle mie gambe ho potuto tentare le più audaci rapine! Io ero così veloce, che tutti i cavalli d'un esercito non avrebbero potuto raggiungermi, solo ch'io mi fossi dato alla fuga. E per tutta la contrada non c'era un mastino che potesse togliermi un galletto dalle zanne. Ah, mio Dio, quanti bei polli ho divorati! e che capponi, e che pollastre! E non avevo bisogno del cuoco, sapete. Io facevo a meno della salsa verde, dell'aglio e del pepe. E non mi occorreva mica di accompagnare il pasto col vino o la birra. Ahimè, sempre sono stato un malandrino! Come mi piaceva aggirarmi tra i pollai! e che felicità quando potevo afferrare per il collo una gallina! Lei aveva voglia di strillare, ma le conveniva riposare nella mia pancia. Quante sono state le mie vittime? Chi lo sa! Certo meriterei d'essere impiccato! Nulla ho posseduto e nulla ho mangiato, neanche la più piccola cosa, piccola quanto un'ala di fringuello, ch'io non abbia rubato ad altri! Come potrò salvarmi da questi peccati? Onnipotente Iddio, mio dolce Signore, abbiate pietà di questo povero peccatore! Possa io vivere tanto da fare in

tempo a pentirmi!

E mentre Renardo così si lamentava, ecco un contadino che veniva a piedi in mezzo alla landa tutto chiuso nel mantello e nel cappuccio. Poiché Renardo lo vide solo, non pensò di fuggire; anzi gli si fece incontro dicendogli:

— Dove vai, contadino? Porti con te qualche cagnaccio ?

— No, Renardo; non aver paura! Ma tu perché sei in lacrime? Cosa t'è successo?

— Cosa m'è successo? — dice Renardo. — Tu non lo sai! Non c'è nessuno in questo paese, giovane o vecchio, che non mi creda capace d'ogni malvagità, solo ch'io ne abbia il destro! Ma ora voglio cambiar vita, perché ho sentito sempre dire che chi si confessa con vero cuore e implora la grazia, sarà perdonato.

— Renardo, — dice il villano — vuoi confessarti sul serio?

— Ma certo, se potessi trovare mi confessore che volesse darmi l'assoluzione!

— Renardo, non scherzare. Io so che tu conosci tutte le malizie di questo mondo, e so anche che mi ritieni uno sciocco!

— Non dire così — lo assicura Renardo; — ti do la mia parola d'onore che di te non penso nulla di male. Tutt'altro! Anzi ti prego, in nome del nostro Signore, di condurmi in un convento, dov'io possa trovare con chi confessarmi.

— Ecco — risponde il villano; — proprio in questo bosco ce n'è uno: vieni con me, che ti ci accompagno. So che ci vive un sant'uomo.

E cammina cammina attraverso al bosco, arrivano infine a una cappella. Il contadino picchia forte col battente; e il romito accorre, toglie il catenaccio e apre; ma a vedersi Renardo davanti, rimane assai meravigliato.

— In nome del Signore, — egli dice — che vai cercando qui, Renardo? Lo sa Iddio s'io preferisca di non vederti mai! Tu non porti mai nulla di buono!

— Ah, signor mio, — dice Renardo — pietà! Io sono qui a chiedervi perdono di tutti i misfatti che ho commesso contro di voi e contro tutti i miei nemici!

E così dicendo si prostra ai suoi piedi implorante. L'eremita lo fa alzare e poi l'incoraggia:

— Orsù, Renardo: mettiti a sedere qui dinanzi a me, e dimmi ad una ad una tutte le tue bricconate.

— Volentieri, signor mio. Quando io ero giovincello, mi piacevano assai le pollastrelle: e quante ne vedevo nei pollai, nei cortili, nelle aie, tante ne gozzavo a tradimento e le divoravo. Poi mi legai d'amicizia con Isengrino e ci giurammo reciproca lealtà...

E adesso Renardo confessa al frate tutti i torti, le insidie, i tradimenti fatti a danno del compare Isengrino. E aggiunge:

— Tante altre mascalzionate ho compiute: e ladronecci, e furfanterie e viltà! So bene d'essere uno scomunicato. Oggi non vi avrò detto neanche la metà dei miei peccati! Datemi la penitenza che volete, e io la sosterrò. Ecco, v'ho detto il fiore delle mie ribalderie!

— Renardo, — dice l'eremita — soltanto l'Apostolo di Roma potrà darti l'assoluzione! E io ti consiglio di fare questo pellegrinaggio.

— Veramente — esclama Renardo — è un viaggio assai lungo!

— Chi vuol fare penitenza — aggiunge il sant'uomo — deve sopportare gravi sacrifici.

Ora Renardo capisce che non c'è altro da fare. Prende la schiavina e il bordone del romeo e si mette in cammino. A vederlo, sembra davvero un pellegrino! Ma gli rincresce di essere partito senza compagnia. Ora abbandona la strada maestra e si avvia per un sentiero. Ma ecco che scorge sul prato una mandria di pecore, con in mezzo il montone, don Belante, che non si po-

teva muovere per quanto aveva giocato sull'erba! E Renardo così l'apostrofa:

— Che fai qui, Belante?

— Mi riposo, come vedi; ma sono tanto contrariato.

— Come mai? — gli chiede Renardo.

— Non ne posso più — sospira Belante. — Io mi trovo al servizio d'uno zoticone che non mi ha fatto altro che male. Dacché ho incominciato a belare, non ho fatto che governare tutte le pecore che vedi. E ho faticato invano, perché adesso il contadino ha venduto la mia carne ai suoi mietitori e ha promesso la mia pelle a un sant'uomo che se ne deve fare un paio di stivali per recarsi in pellegrinaggio a Roma.

— A Roma? perbacco! — dice Renardo; — ma allora ti conviene andarci tu stesso, anziché mandarci la tua pelle! E, d'altronde, se tu hai vaghezza di farti uccidere, farai sempre in tempo a ritornare dopo Pasqua, il giovedì dell'implorazione, quando la gente suole mangiare la carne dei montoni! Ora, lo vedi bene, sei destinato al mattatoio, se non fai in tempo a fuggire.

— Per l'amor di Dio, signor mio, consigliatemi voi! Ma io vedo che siete vestito da pellegrino.

— E sono veramente pellegrino — dice Renardo. — Tu forse non mi vorrai credere per la pessima reputazione che mi son fatta. Ma io ti dico che mi sono pentito del mio passato. È stato un santone a darmi questo consiglio, perdi quale io sarò salvo, se Dio lo consente. Il Signore ci ha comandato di lasciare il padre e la madre, i fratelli e le sorelle, il paese e il desco per il suo amore. Questa vita non è che un passaggio! Ed è un povero infelice chi non sa pentirsi di tanto in tanto. Non ci dice la sacra Scrittura che Iddio è più lieto d'un peccatore che si penta, anziché di novantanove giusti? Questo nostro mondo non vale nemmeno un uovo di gallina. Io andrò dal Pontefice perché mi

consigli e mi dica come devo comportarmi. Se tu vuoi venire con me, quest'anno non si faranno stivali della tua pelle!

Si son messi in cammino, ma non hanno fatto ancora molta strada, che incontrano don Bernardo, l'asino arciprete, mentre se ne stava a pascersi di cardi.

— Bernardo, — dice la volpe — che Iddio ti protegga.

E quell'altro solleva il capo e gli risponde:

— Che Iddio ti benedica! Non sei tu Renardo la volpe?

— Sì, proprio io!

— E per quale capriccio ti sei fatto pellegrino, tu e mastro don Belante?

— Ma non è per capriccio né per malizia! Noi abbiamo deciso di sopportare il martirio e la fatica per acquistare la grazia del Signore. Sei tu che non hai l'animo di affrontare le sofferenze del pellegrinaggio. Tu invece preferisci portare tutto l'anno il basto ed enormi fasci di legna e grossi sacchi di carbone; e preferisci farti spelacchiare la groppa a colpi di bastone e di pungolo. Poi appena verrà l'estate, ritorneranno a frotte le mosche, e tu non avrai pace neanche all'ombra! Faresti meglio a venire con noi. Non ti mancherà nulla, e avrai tutta la nostra assistenza. Troverai anche da mangiare: le strade sono piene di cardi.

— Volentieri — rispose l'asino — se è vero che potrò sfarmarmi.

— Certamente! — lo assicura Renardo. — Noi te ne siamo garanti.

Tutti e tre si mettono in cammino. Ora sono entrati in un gran bosco, dove trovano cervi e daini a non finire: ma non osano macchiarsi d'un delitto i tre pellegrini! Tutto il giorno girano attraverso la foresta, senza mai incontrare un borgo, una villa, un casolare.

— Amici miei, — dice don Belante — dove passeremo la notte? È ormai tardi.

—Già è vero —aggiunge l'arciprete Bernardo.

— Miei cari compagni, — risponde Renardo — quale migliore albergo dell'erba fresca sotto questi alberi? È una degna dimora per noi pellegrini!

— Veramente — replica Belante il montone — io preferisco dormire sotto il tetto. Qui, all'aperto, non si sa mai che brutte sorprese potremo avere, specie durante le tenebre della notte. I boschi son sempre pieni di lupi affamati, e noi ce li potremo trovare addosso in parecchi!

— È proprio così — aggiunge l'arciprete.

— Allora, amici, — dice Renardo con spirito accomodante — cerchiamo un albergo. Qui vicino c'è la casa d'un mio compare, don Primasso, il fratello minore d'Isengrino: andiamoci! sono certo che vorrà ospitarci.

Trovarono la casa vuota, perché Primasso e la moglie erano andati a caccia nella vicina landa; ma i romei v'entrarono lo stesso, felici di trovarvi pane e companatico: carne salata, formaggio, uova, e perfino un bottaccio di birra. Mangiano e bevono, bevono e mangiano, fino ad inebriarsi. E allora don Belante s'è messo a cantare a tutto fiato, mentre l'arciprete Bernardo l'accompagna con foga e Renardo batte il tempo con la sua voce in falsetto. La festa sarebbe stata completa, se li avessero lasciati in pace; ma il lupo ritorna carico di preda, assieme alla moglie. Quando sentono questo gran chiasso, si fermano sorpresi.

— Mi pare che ci sia gente in casa nostra — dice Primasso alla compagna.

— Vado a vedere — risponde la lupa.

E accostato l'occhio al buco della serratura, vede i pellegrini vicino al fuoco, che fanno baldoria.

— Che bellezza! — dice al marito. — Noi abbiamo ospiti di riguardo: Renardo, Belante e l'arciprete.

Allora tutti e due si mettono a forzare l'uscio, ma non rie-

scono ad aprirlo.

— Aprite, aprite! — grida Primasso.

— Silenzio! — risponde Renardo; — non urlate!

— Vi dico di aprire! — insiste il lupo. — Traditore rinnegato! Per voi ci ho rimesso una zampa; ma adesso vi tengo nelle mie mani! Siete capitati male tutti e tre!

— Ahimè! — sospira Belante; — che faremo? Siamo tutti in trappola senza via di scampo.

— Non abbiate paura — dice Renardo. — So bene come farvi uscire da questo guaio, purché vogliate ascoltarmi.

— Tu sei il nostro maestro! — gli dice l'arciprete. — Tu ci hai condotto qui, e tu ci toglierai da questo pasticcio.

— Ascoltate — dice Renardo. — Tu, don Bernardo, che hai la schiena robusta, ti appoggerai all'uscio. Dapprima cederai un po' alla pressione del lupo, tanto ch'egli v'introduca il capo; ma subito rinchiuderai con violenza, e Primasso vi rimarrà preso.

Infatti l'asino s'appoggia coi fianchi, l'uscio cede un tantino alla spinta di fuori, e appena il lupo ha sporto il capo, egli è pronto a serrarlo: così Primasso è rimasto mezzo dentro e mezzo fuori, alla mercé dei suoi ospiti!

— Ora tocca a te! — dice Renardo al montone. — Cerca di non lasciarlo vivo, perché è tanto vendicativo!

E don Belante prende la rincorsa e con le corna si getta a capofitto su quel disgraziato e gli spacca la testa. Intanto la lupa che non sapeva come aiutarlo, si mette a urlare per la foresta, sicché in breve accorrono più di cento lupi per vendicare il compagno.

Renardo è il primo a capire il nuovo pericolo:

— Signori, — egli dice — udite, udite! Noi siamo perduti! Se non troviamo subito una via di scampo, non v'è più speranza! La lupa è ormai inferocita e non vorrà certo perdonarci. Non ci resta che salire su qualche albero e attendere che essi perdano le

nostre tracce.

— In verità — dice il montone — io non so arrampicarmi.

— Neanche io! — fa l'asino.

— Ma non c'è da scegliere — replica Renardo. — Nella vita capita sempre un momento che bisogna fare quello che non s'è mai fatto! Salite, salite, signori. Non c'è da pensarci due volte. E se non volete, arrangiatevi!

E intanto Renardo s'arrampica svelto, mentre gli altri due pellegrini fanno sforzi sovrumani per aggrapparsi a qualche ramo. Alla fine, aiutandosi a vicenda, riescono a nascondersi tra le fronde.

Ed ecco a tutto galoppo la torma dei lupi guidati dalla moglie di Primasso. Ma i tre pellegrini s'erano ben nascosti, e i lupi, per quante ricerche facciano, non riescono a trovarne le tracce. Adesso, stanchi e delusi, si sdraiano sull'erba, proprio sotto l'albero dove s'erano rifugiati i tre compari.

— Povero me! — sospira Belante, che trema tutto dalla paura. — Come vorrei stare fra le mie pecore!

— In verità — dice Bernardo — non è questo il migliore degli alberghi! Come mi piacerebbe ritornare nella mia piccola stalla!

— Tacete, per carità! — dice Renardo. — Voi volete proprio rovinarci!

— Io — dice Bernardo — non posso più reggermi.

— Anche il mio ramo, — dice Belante — non mi sostiene più.

E non hanno ancora finito di dirlo, che i rami si spezzano, e tutti e due s'abbattono a terra. E un vero massacro! Bernardo schiaccia quattro lupi, e Belante due? Gli altri sorpresi nel sonno e colti dallo spavento si danno alla fuga, chi di qua e chi di là. E frattanto Renardo al sicuro, in cima all'albero, grida:

— Forza, forza, Bernardo! Afferra, acchiappa, Belante!

In un attimo si sono tutti dispersi e nessuno pensa più di vendicare Primasso, nemmeno la sua sposa, tanta è stata la paura!

Adesso Renardo discende dal suo rifugio, e parla con sussiego:

— Signori, che fate? Come vedete, vi ho salvata la vita! Forse avete qualche ferita?

— Io mi sono storpiato — dice Bernardo; — e non posso più camminare. Penso che per me è meglio ritornare a casa.

E Belante è dello stesso parere:

— Io rinunzio — egli dice — al pellegrinaggio.

— Signori — conclude Renardo — questo viaggio è assai pesante e rischioso. In questo mondo, del resto, ci sono tante brave persone che non sono state mai a Roma!

COME RENARDO FECE MORIRE PRIMASSO

Potete star certi che a rivedere Primasso sano e salvo, Renardo si sentì male. Egli sperava di non vederlo tornare mai più! Ma ora faceva buon viso a cattiva sorte, e gli dimostrava grande affetto, per meglio coprire le sue male intenzioni.

— Ben tornato, Primasso! Ve l'avevo detto che alla fine sareste uscito! Ma che portate in bocca ?

E Primasso ch'era ancora stranito per il rischio corso e tutto dolorante per le ferite, gli rispondeva a mala pena, con la sua voce roca:

— V'ho portato da mangiare, Renardo!

— Da mangiare ? Bravo! Ma ditemi piuttosto: v'ha fatto male il contadino?

— Per nulla, caro Renardo! Egli è un povero diavolo! Invece sono stato io a dargli una lezione: ecco qua un pezzo della sua natica! Mangiate, mangiate, è per voi!

— Non sia mai! Carne di contadino, bianca o nera, cotta o cruda, è sempre cattiva, in qualunque stagione. Io preferisco qualche anatroccolo: è carne più grassa, più tenera, più saporita.

— A trovarla!

— Ce n'è quanta ne volete.

— Davvero? E dove?

— Qui vicino, giù nella valle, a fianco della siepe. Ne potete trovare una schiera! E tutti floridi, ben pasciuti, tondi tondi. Non c'è neanche la palizzata per protezione, né i cani a far la guardia; soltanto un contadino, che non ci sta quasi mai. Io credo che vi sarà facile servirvi a vostro piacere.

— Grazie, mio buon amico! Vado subito. Cercherò di prenderne due, uno per me e uno per voi; e se non abbiamo voglia di

mangiarli subito, li serberemo per domani, non vi pare?

— Buona fortuna, don Primasso. Fate presto; io starò qui ad attendervi; non mi muoverò, ve lo prometto.

Primasso scende fra le felci e i cespugli, verso la casa in mezzo alla valle; e Renardo rimane sul ciglio del bosco, con la speranza di non vederlo più tornare. Questa volta il tranello è ben teso! Il lupo si getta nel cortile, afferra un volatile; ma due mastini gli saltano addosso, lo azzannano, gli strappano il pelo, lo feriscono a sangue: a mala pena può sfuggire, tutto malconcio.

— Renardo, finalmente vi ho scoperto! Voi siete un traditore, un ribaldo! M'avete mandato giù per farmi uccidere dai cani: e dicevate che non ce n'erano!

E gli si lancia addosso con gli artigli aperti e le mascelle spalancate. Fa paura, sapete!

— Voi, Renardo, conoscete tutte le malizie, tutti gl'inganni. È tempo ch'io vi renda il male che m'avete fatto. Questa è per l'insidia degli anatroccoli!

E nel dire così gli dà una zampata in mezzo al viso, che per poco non gli cava gli occhi. Renardo si fa piccino, tenta d'irretirlo con le sue false parole.

— Signor Primasso, non è giusto e non è generoso quello che voi fate. Io sono debole, e per questo mi battete e m'insultate. Che cosa vi ho fatto? Di che m'accusate?

— Lo sapete bene, Renardo. Voi avete cercato di rovinarmi; ne ho la prova lampante. Se Dio vuole, voi morirete sotto le mie zanne. Non posso più perdonarvi.

— È una pazzia quella che late, don Primasso. State attento, sapete! Io ho due figli, giovani e intrepidi, e mi sapranno vendicare! Essi saranno capaci di trarvi l'anima dal corpo, se non fate presto ad abbandonare questo paese!

Quando Primasso si sentì minacciare, non ci vide più per la rabbia: lo afferra per la gola, lo sbatte a terra, gli salta sulla pancia e comincia a menarlo di santa ragione. Renardo pensa che questa volta non uscirà vivo dalle sue grinfie...

— Pietà, Primasso. Voi siete stato sempre generoso! Io sono una povera bestia, che deve pensare alla famiglia e ai due figliolletti, ancora così teneri e indifesi! Vi giuro che sono innocente, credetemi; non vi ho fatto mai nessun torto. Se mi perdonate, vi sarò riconoscente per tutta la vita!

E Primasso, che in fondo è un bonaccione, incomincia a intenerirsi.

— Ascoltate, Renardo. Voi avete l'abitudine d'ingannare il prossimo, e in particolar modo la famiglia dei lupi. Io vi dico che questa è l'ultima volta che scherzata col fuoco!

— Don Primasso, non è vero! Io non sono quello che voi dite. È una soperchieria quella che state facendo; e io vi avverto che chiederò soddisfazione alla corte di Sua Nobiltà il leone.

— Piano, piano, Renardo. Se è come voi dite, voglio perdonarvi. Non è il caso di ricorrere tanto in alto, che diamine! Tra noi ci s'intende meglio. Se voi mi promettete di rispettarmi, io vi giuro che non vi darò nessun fastidio, e noi continueremo ad essere amici per tutta la vita. Va bene così?

— Grazie, Primasso. Potremmo anche sancire questo patto con un giuramento, non vi pare?

— Bisognerebbe farlo dinanzi all'altare. Dove possiamo trovare una cappella?

— Qui vicino; se Dio vuole, la troveremo subito.

E intanto va escogitando la maniera di vendicarsi: bisogna fargli scontare la paura che gli ha messa in corpo. E pensa di condurlo in mezzo a una fratta, dove sa che c'è tesa una grossa tagliola.

— Se riesco a cacciarvelo dentro, egli dice fra i denti, sono sicuro che non avrò più a temerlo!

Poi aggiunge ad alta voce, con aria convinta:

— Signor mio, sono proprio felice di questo accordo! Non potete immaginare quanto mi è cara la vostra amicizia!

E camminano attraverso il bosco, l'uno dietro l'altro, di buon trotto. Giunti vicino al luogo della trappola, Renardo si ferma.

— Amico mio, ecco il luogo sacro. Qui giace il corpo d'un santo: la sua anima è lassù fra gli angeli, dove si gode il premio eterno delle sue virtù. È vissuto da perfetto eremita, e alla sua morte l'hanno seppellito qui, dove i fedeli del paese vengono in pellegrinaggio a venerarlo. Se qui voi giurate di non battermi più, noi saremo amici per sempre.

— Ma sicuro, Renardo. È una cosa che faccio con tutto il cuore.

— Ecco, inginocchiatevi, e stendete qui la vostra mano destra per il giuramento.

Primasso obbedisce, abbassa la zampa sulla trappola, che rimane dissimulata nel cespuglio, e comincia a dire con voce solenne:

— Giuro che per tutto il tempo della mia vita non farò male a messer Renardo né ad alcuno della sua famiglia.

— Che Dio v'ascolti! dice Renardo.

E gli dà una spinta, mentre l'altro non sospetta nulla; la tagliola scatta e attanaglia la zampa del lupo. Ormai non può più offendere nessuno!

•— Aiuto, aiuto, Renardo! Che succede?

— Ecco, Primasso! Si vede che siete spergiuro, e il santo che qui giace ha voluto punirvi. E non c'è più rimedio, sapete!

E tutto lieto si getta per il bosco, scende per la valle, risale la costa, raggiunge la sua casa di Malpertugio. Ermellina, la sua

bianca sposa, e i due figlioli gli fanno gran festa, lo circondano, lo baciano. Ma Renardo è triste ed è già pentito del male che ha fatto a Primasso, buon'anima! È una macchia che porterà per tutta la vita...

RENARDO MEDICO DEL RE

Un giorno Sua Nobiltà il Re si sentì male. Forse per le cure del regno, forse per i dispiaceri che gli dava Renardo, certo è che il Leone si mise a letto e per quasi un anno rimase gravemente ammalato: fu a un pelo dalla morte, sapete. Da ogni parte fece venire medici e dottori per alleviare il suo male; accorsero da tutte le contrade conti e baroni per recargli aiuto; ma invano. Io non so dirvi quanta gente fu chiamata al capezzale del re, e nessuno riuscì a guarirlo.

Allora Grimberto il tasso si ricordò che suo cugino Renardo era espertissimo nell'arte della medicina; e se avesse potuto riconciliarlo con Sua Maestà, ne sarebbe nata la pace fra tutti i sudditi del bosco. Bisognava persuadere Renardo a tutti i costi; e Grimberto si mise alla ricerca del cugino. Prima che suonasse mezzogiorno, il tasso giungeva ai piedi di Malpertugio, e aveva la fortuna di trovare Renardo sugli spalti, che se ne stava ad osservare la campagna dintorno.

— Buongiorno, cugino. Mi piacerebbe dirvi due parole; è affare di grande importanza.

E Renardo faceva abbassare il ponte levatoio e accoglieva affettuosamente il vecchio parente.

— Cugino caro, ascoltatevi. Sua Nobiltà è a mal partito; io credo che non potrà superare il suo terribile male. Tutto il giorno si dispera e geme, né ancora gli è sbollita la collera contro di voi. Se riusciste a guarirlo, sono certo che tornerebbe ad amarvi e a stimarvi come una volta. Io son venuto da voi in tutta segretezza e non mi sono confidato con nessuno.

— Lo so, lo so, Grimberto. La causa di tutto è quel maledetto Isengrino, che mi ha voluto calunniare. Ma io domani stesso

verrò a corte e voglio scolparmi dinanzi al Re. Andate pure, cuginio mio, e non dubitate della mia parola.

Ma Renardo non aspettava il giorno seguente, perché, non si sa mai, gli potrebbero tendere qualche insidia i suoi numerosi nemici; e affidato il castello ai suoi vassalli, corre dietro le piste di Grimberto.

— Dio, Padre mio, aiutatemi; fatemi trovare un rimedio per la malattia del Re; solo così potrei recuperare la mia libertà. Anche voi, San Martino, soccorretemi; insegnatemi una medicina, un'erba, una mistura per guarire Sua Nobiltà: sarebbe proprio la mia salvezza.

E tutto il giorno gira per la campagna, sperando sempre che qualche santo gli dia una buona ispirazione. Ma non raccoglie che fatica e fame; e al calare della sera si getta stanco e sfiduciatto in mezzo all'erba. Dorme tutta la notte e all'alba riprende il cammino. Per via ripete a Dio e a tutti i santi la sua solita preghiera:

— Fatemi questo favore, vi supplico.

E nel dire ciò, era entrato in un giardino pieno di piante e di erbe d'ogni maniera. Fiuta, lecca, assaggia, trasceglie di qua e di là, finché combina una buona manciata di foglie, e le lava sotto la fontana, le pesta e rimesta fra due tegole, e ne estrae un succo denso e scuro: chissà che non sia quello buono! Con il suo filtro Renardo riprende a correre verso il palazzo del Re. Non chiede mica la strada, sapete! Egli la conosce assai bene, e anzi, per evitare qualche cattivo incontro, taglia per la foresta.

S'era appena inoltrato, quando Renardo scorse un pellegrino che dormiva sotto un pino. Dalla sua cintura pendeva una magnifica borsa, che sembrava piena; e Renardo è lesto ad aprirla e a mettervi dentro le mani: che bellezza! C'è quello che cercava. Un'erba fine, tenera, gustosa: a metterla fra i denti ci si sente rinascere; è quella che ci vuole per il suo Re. Renardo, che se ne

intende, l'ha riconosciuta: è l'erba « toccasana », che ha guarito tanta gente e fa sparire immediatamente la febbre. La volpe ne è felice; e giacché ci si trova, completa l'opera: s'impadronisce della schiavina del romeo, se l'avvolge intorno alla persona, stacca il cavallo ch'era legato all'albero, vi salta in groppa e corre a spron battuto. A vederlo così, sembra un grande barone, venuto da chissà quale paese: nessuno potrà riconoscerlo, e gli sarà facile arrivare fino a Sua Nobiltà eludendo la vigilanza dei cortigiani, quei cortigiani che avevano giurato di fargli la pelle.

Giunto alla corte, tutti gli cedono il passo e s'affrettano ad accompagnarlo dal Re.

— Chi sarà questo magnifico principe? — bisbigliano tutti.

In quattro salti Renardo è davanti a Sua Nobiltà: com'era pallido e distrutto! si slaccia il mantello, s'inchina, mostra il suo viso arguto e dice:

— O Dio, o Creatore del mondo, soccorri il migliore dei re, salva il signore della foresta. O Maestà, io vengo da Roma, ho corso per monti e per valli, ho attraversato il mare, ma infine ho trovato la vostra guarigione.

Ma il Re risponde adiratissimo:

— Renardo, smettete di fare il buffone! Ormai vi conosciamo tutti, brutto bastardo! Io vi dico che questa volta me la pagherete; Come osate di presentarvi nuovamente davanti ai miei occhi?

Adesso che vi ho in mio potere, sarà fatta giustizia di voi e dei vostri misfatti, come vorrà la mia corte.

— Che dite mai, sire? È questa la ricompensa per il grande servizio che vi rendo? Voi non sapete quanti sacrifici mi è costata la medicina che vi porto e che vi libererà di colpo dal male! Frenate per un momento la vostra collera, sire, e ascoltatevi. Dacché ho saputo che la vostra malattia era inguaribile, non ho avuto più un attimo di requie. Ho interrogato tutti i medici, ho

visitato tutte le scuole, ho girato per la Lombardia e la Toscana, mi sono spinto fino a Salerno. E qui ho trovato un maestro, che mi ha finalmente insegnato la maniera di guarirvi.

— Dite la verità, Renardo! Siete proprio in grado di sanarmi?

— Ve lo giuro, Maestà! Basteranno pochi minuti e voi riacquisterete la vostra salute.

Si libera della schiavina, stacca dal collo la borsa, ne tira fuori l'erba toccasana; ma Rondello, il mastino si sente bollire il sangue a vedersi davanti chi l'aveva messo allo sbaraglio:

— Maestà, come potete prestar fede a questo furfante? Credete veramente ch'egli sia andato a Montpellier e a Salerno? Egli è un mentitore, vi dico; io non credo ch'egli sia uscito mai fuori dal bosco! Ora dice d'essere divenuto medico: che sfacciato! Sarà bene impiccarlo, sire; e con la sua morte vendicheremo i torti ch'egli ha commesso contro la vostra sacra maestà e contro tutti noi.

— Sire, dice Renardo, egli è un pazzo. Vi giuro che da tre mesi manco da casa mia e soltanto ieri vi ho fatto ritorno. Questo prepotente si vuol vendicare della lezione che gli ha data Ermellina, la mia casta sposa, che ha sempre respinto le sue disonestie profferte.

A questo punto intervenne Tiberto, il gatto selvatico, che se non poteva lodarsi di Renardo, detestava però il mastino con tutte le sue forze:

— È un affronto, Maestà, che un tipo come Rondello, così zotico e ringhioso, possa mettere in dubbio le parole di un grande barone quale Renardo! Io vi posso assicurare di avere incontrata qualche tempo fa Ermellina, la moglie di Renardo. Voi sapete quanto è buona e cara questa signora, che non è capace di fingere. Fu proprio lei a dirmi che il marito era andato via dal paese con tutti i suoi contanti per trovare a Salerno il rimedio

per voi, sire, tanta era la pena del suo cuore per la vostra malattia!

Allora Renardo si rinfrancò:

— Sire, egli dice la verità; e voi sapete quanta inimicizia esista tra me e Tiberto! S'egli fosse a conoscenza d'un mio torto, non gli parrebbe vero di denunziarmi. Ma è un uomo di parola, credetemi, e non è capace di mentire.

— Bene, bene, Renardo. Vi credo e mi basta la testimonianza di Tiberto; ma pensate a me, vi prego, e datemi questo vostro balsamo. Io sono tanto malato, e temo di non arrivare fino alla Pentecoste. Non potrei dirvi neanche la metà dell'angoscia che sento.

— State tranquillo, sire. In meno di tre giorni sarete guarito. Adesso lasciatevi visitare.

E Renardo con molto sussiego esamina le urine di Sua Nobiltà, guarda la lingua, gli tasta il polso, gli sente il cuore, gli bussa le spalle, gli rivolta le palpebre...

— Maestà, c'è ancora la febbre alta; ma io ho con me la medicina che la scaccerà. Adesso fate chiudere la porta, perché voglio cominciare subito le pratiche per sanarvi.

Il leone ordina di serrare l'uscio, e Renardo s'affretta a impadronirsi delle chiavi; poi invita i suoi cortigiani a sedere e a fare silenzio per non disturbare l'opera del medico.

— Sire, dice Renardo, io vi prego di fare tutto ciò che dispongo; un rifiuto potrebbe costarvi la vita.

— Volentieri, mio caro. Tu sei qui il maestro e tutti dobbiamo obbedirti.

— La prima cosa che occorre, sire, è una pelle di lupo.

Isengrino, che era presente, comincia a tremare. Egli sa che lì dentro non c'è altro lupo che lui e capisce che Renardo ha scelto il momento per vendicarsi. Vorrebbe fuggire, ma l'uscio è chiuso; come fare? Ora si raccomanda a Dio... Sua Nobiltà

guarda in giro tutti i suoi baroni, ferma gli occhi sul lupo:

— Mio dolce amico, voi potrete contribuire alla mia guarigione.

E Renardo incalza:

— È proprio così, sire; adesso che viene la bella stagione, egli non ha più bisogno della pelliccia, e non sentirà mica freddo a stare in carne. E poi ciò è anche igienico, sapete.

— Maestà, grida Isengrino, non ascoltate. Volete offendere i vostri leali sudditi? Non è giusto ch'io debba sacrificare la mia pelliccia!

A queste parole il re s'adira, raccoglie le sue poche energie e si mette a urlare:

— Chi osa contraddirmi? Isengrino non è un buon vassallo! Che sia subito preso e denudato. Così voglio e ordino.

Tutti gli si gettano addosso, lo afferrano per i piedi e le braccia, lo scuoiano completamente e poi lo gettano fuori della porta. Isengrino è rimasto tutto nudo, e ora scappa a rintanarsi: ha dovuto pagare lo scotto, poveretto!

— Sire, dice Renardo, ora mi occorrono le corna del cervo e inoltre una grossa fibbia dei suoi nervi per legare bene i vostri fianchi. Con questa cintura vi sentirete subito sicuro e riposato. È proprio indispensabile, sapete. I vostri reni sono affaticati; lo vedo dalle urine, ve l'assicuro.

Il re fa appena un cenno verso il cervo ed ecco che i suoi vassalli lo gettano a terra, gli strappano le corna, gli segano i nervi, ritagliano una buona striscia di pelle e poi lo mettono fuori della sala tutto dolorante e senza più difesa.

Anche lui ha scontato la sua ostilità contro Renardo.

Per la camera regna un silenzio di tomba; ciascuno teme per sé; su tutti pesa lo sguardo e il rancore di Renardo. I suoi occhi maligni si posano su Tiberto; ma il gatto selvatico aveva previsto la vendetta della volpe, e prima ancora che essa avesse

formulato la sua nuova designazione, s'arrampicava sulla parete, strisciava fra le rocce e si metteva al sicuro. Renardo rimaneva stizzito e mormorava tra sé:

— Bestia maledetta, me l'hai fatta! Ma sarà per un'altra volta!

Adesso si rivolge con malgarbo a Rondello, il mastino. Come gli piace maltrattarlo e vederselo ai suoi ordini con la coda fra le gambe...

— Tu, bastardo rognoso, vieni qui; prendi questa pelle, lavala, asciugala, mettila al fuoco.

— Subito, signore; sarà fatto come voi comandate.

Poi, rivolto al tasso e al montone, grida:

— E voi, don Grimberto e don Belante, fatevi avanti, inginocchiatevi, baciatemi i piedi... Adesso sollevate il re dal letto e portatelo qui, subito.

Quando Sua Nobiltà è disteso al suolo, tremante per la febbre e per il freddo, Renardo lo rassicura:

— Sire, fatevi coraggio; presto sarete guarito; ma prima vi toccherà soffrire un po'...

— Non importa, dice il leone; purché possa salvarmi.

Renardo gli afferra la testa, gli mette nel naso un po' d'erba; e Sua Nobiltà comincia a starnutire, ad agitarsi, a gonfiare come un otre. Le sofferenze di prima sono nulla rispetto a quelle d'adesso... ,

— Ahimè, Renardo, mi sento scoppiare! Che succede ?

— Non è nulla, Maestà; fra poco sarete sano e salvo...

Lo avvolge nella pelle del lupo, lo lega con i nervi del cervo, lo riscalda al fuoco, lo massaggia ben bene e infine gli fa gustare l'erba toccasana...

MORTE E RESURREZIONE DI RENARDO

Alla corte di Sua Nobiltà si celebrava le Pentecoste, e le bestie del bosco e del cortile, della montagna e della pianura v'erano accorse tutte desiderose di divertirsi. Il re aveva fatto imbandire le mense, e gli facevano corona i cavalieri più rinomati, da Bruno l'orso a Muggiente il toro: anche Renardo e Isengrino erano della partita e occupavano gli scanni d'onore.

Dopo pranzo si misero a giocare ai dadi e ai tarocchi. Ma i due comparì, Renardo e Isengrino, si sfidarono al gioco degli scacchi, con i loro modi violenti e rumorosi e con quella reciproca animosità che tutti ormai codnoscevano. La prima posta fu un marco d'oro, vinto da Isengrino in poche mosse. Non è ch'egli sappia giocare meglio, ma ha più pazienza dell'avversario. Ben presto tutta la borsa di Renardo cambia di padrone: ha perduto ben cento marchi d'oro puro, e non sa più che scommettere.

— Sentite, Isengrino; non ho con me altro danaro; vi prego di farmi credito.

— Mai, Renardo! Voi sapete che vi conosco assai bene per non fidarmi della vostra parola. Io gioco in contanti.

— Allora sentite. Io metto per posta la mia pelle e voi tutta la posta che possedete. Ci state?

— Accetto senz'altro, Renardo. Tutti questi cavalieri ne saranno testimoni e garanti. A voi'la prima mossa.

Ma Renardo quel giorno non aveva fortuna, ed era destino che dovesse perdere anche questa partita.

Fu tale la sua sorpresa e il suo avvillimento, che non seppe trovare la maniera di sottrarsi alla scommessa. E non s'era ancora riavuto, che Isengrino con un paio di forbici gli apri la pellic-

cia sulla schiena e si mise a tagliare anche la pelle. Lo strappo fu largo e profondo, e Renardo gettò un urlo di dolore che risuonò per tutta la corte.

Madama Fiera, la regina, udì il grido e subito accorse spaventata. A veder Renardo così conciato ebbe grande pietà e si diede ad aiutarlo; ma durò fatica per liberarlo da questo martirio. Poi lo portava amorosamente nella sua camera e lo metteva a letto. Ma egli non trovava ristoro; e il dolore lo straziava tanto, che per poco non gli scoppiava il cuore. Per la sofferenza gli venne male e perdette i sensi. E stette tanto tempo svenuto e immobile, che madama cominciò a temere che fosse veramente morto. E allora si mise a chiamarlo:

— Sire Renardo, che sarà mai! Perché mi volete abbandonare?

E intanto gettava un sospiro. Renardo che la intese sospirare, schiuse appena appena gli occhi, e cominciò a dire con un fil di voce:

— Signora, perché vi date tanta pena? Fatemi piuttosto preparare un bagno, che mi darà qualche ristoro.

— Sire, ella dice, volentieri.

E gli fece scaldare l'acqua e in breve il bagno fu pronto. Ora portavano monsignore Renardo nella vasca e ve lo adagiavano. E madama la regina intanto gli diceva:

— Amico, come state? Parlate, vi prego. Per voi mi sento così desolata!

Allora le rispose Renardo:

— Signora, credo che mi resta ben poco da vivere e temo che il dolore m'ucciderà. Pensando che devo separarmi da voi e dal vostro amore, mi viene tanta tristezza. Io non vedrò la fine di questo giorno!

A madama Fiera queste parole spezzavano il cuore, tanto si sentiva dolente e afflitta:

— Ahimè, io non avrò più pace nella vita!

Adesso sollevavano Renardo dal bagno e lo rimettevano a letto. E come chi si sente prossimo a morire, egli ora chiedeva di confessarsi per salvare almeno l'anima.

— Signora, egli dice, non c'è tempo da perdere. Fatemi parlare con l'arciprete Bernardo, a cui voglio confessare tutti i miei peccati.

E madama la regina gli assicurava di esaudire il suo desiderio. Subito mandava per don Bernardo, che non tardava a venire con i sacramenti. Ai piedi del letto su uno sgabello fecero sedere don Bernardo, che subito incominciava la sua esortazione:

— Renardo, volete proprio confessarvi? Se volete pentirvi, potrete fare una buona fine. Abbandonate le malvagità e i vizi in cui siete finora vissuto. Io vi dico che è saggezza pentirsi a tempo.

— Sire, dice Renardo, ascoltate! Se voi, che siete un sant'uomo, saprete guidarmi nella confessione, voi potrete alleggerire la mia coscienza di tutti i mali: ma in verità non ne ho commessi troppi! Se è vero ch'io ho amato madonna Ersenta, mia comare, non ho peccato in nulla, perché anzi l'ho fatta felice e contenta. E quando m'incapricciai di madama Fiera, che è tanto orgogliosa e sprezzante, non feci torto alla mia legittima sposa. Che altro, dunque? A dire il vero, io non ho commesso nessun peccato, se non quando curai Sua Nobiltà il leone. Solo allora mi dannai, quando gli salvai la vita!

— Renardo, Renardo, — gli dice il confessore, — in nome del mio signore san Leonardo, io ti dico che hai peccato, quando tu, che sei di sì vile origine, hai osato amare la regina! Se vuoi fare una buona fine, ti conviene rinunciare al suo amore.

— Ma, — dice Renardo, — se avviene ch'io scampi, non manterrò mai questo giuramento. E siate certo ch'io adesso farò qualunque promessa solo per ottenere la vostra assoluzione; ma

se potrò guarire da questo malanno, io non la manterrò mica. E però voglio ora giurare per non disubbidire al vostro comandamento!

Allora senza indugio gli furono portate dinanzi le sacre reliquie, sulle quali Renardo giurava in presenza dell'arciprete Bernardo tutto ciò che gli era stato suggerito. Alla fine Renardo rimase in lacrime, ch  l'angoscia lo stringeva pi  forte. Un singulto gli usc  dal petto e poi cadde in deliquio.

Ed ecco che madama la regina s'affrettava a passargli sul viso e sui polsi un po' di balsamo; ma Renardo aveva perso il sentimento e non dava pi  segni di vita, sicch  tutti lo credettero morto. Allora si alz  un grande lamento tutt'intorno.

Anche Sua Nobilt  cominci  a disperarsi; in quel momento non ci sarebbe stata nessuna ricchezza al mondo che l'avrebbe potuto consolare.

— Mio povero Renardo; io v'ho perduto. Non avr  mai un vassallo cos  valoroso!

Tutti gli si fanno intorno e cercano di confortarlo; gli dicono che non   degno d'un re piangere come un bambino. Qualcuno perfino mormora fra i denti che Renardo   meglio perderlo che trovarlo!

— Adesso bisogna avvertire la famiglia, — dice il re. — Ci vogliono dei messaggi discreti che sappiano dare la notizia ad Ermellina con molto tatto, altrimenti potrebbe morire sul colpo.

E dopo qualche ora entrava nella sala la casta sposa di Renardo e i suoi tre figli, vestiti a lutto, con il viso sconvolto e gli occhi gonfi di pianto. Ermellina s'inginocchiava dinanzi al feretro e urlava il suo dolore:

— Signore mio, quindici giorni fa voi partiste da Malpertugio lieto e forte, ed ora giacete su un letto senza pi  vita! Che sar  di me e di questi poveri orfanelli? Chi penser  a nutrirli, a educarli, a difenderli? Ed io non sentir  pi  la vostra carezza e

non udrò più il vostro riso! Che mi vale continuare a vivere senza di voi?

Intanto era accorso Grimberto il tasso, che aveva appreso la ferale notizia mentre riposava nella sua casa di Malbuco. Appena entrato, si lasciava cadere a fianco della bara, e si strappava i peli del collo, e si mordeva la coda, e stralunava gli occhi; poi si mise a piangerlo e a chiamarlo dolcemente:

— Mio caro cugino, con voi perdiamo il migliore della nostra famiglia; a tutti noi eravate maestro d'esperienza e d'arte; le vostre imprese erano la gloria del nostro casato; voi eravate il nostro orgoglio, la nostra bandiera! Voi eravate il più simpatico suddito della foresta. Chi potrà dimenticare le vostre astuzie, le vostre audacie, le vostre fughe? Chi potrà compensarci della vostra perdita? Senza di voi il mondo non vale più nulla!

Poi rivolto a Sua Nobiltà, con aria supplichevole diceva:

— Sire, vi prego, perché non fate cantare la vigilia dei morti?

— Avete ragione, Grimberto.

E Sua Nobiltà ordinava all'arciprete Benardo l'asino d'incominciare la solenne funzione.

In un attimo la sala era trasformata in una magnifica camera ardente, illuminata con centinaia di candele, adorna di festoni e di fiori, ricoperta di tappeti e di drappi. Nessun principe era mai stato onorato così sfarzosamente nell'ora della morte.

Adesso s'iniziavano i funerali. Bernardo officiava, Rondello il mastino ringhiava le preghiere;

Tardiva la lumaca strisciava le risposte. Tutti gli altri in coro intonavano la litania, chi con voce rauca, chi in falsetto, per tutta la notte. C'era Briccomare il cervo, Tiberto il gatto, Muggiante il toro, Rossiccio, lo scoiattolo, Bruno l'orso, Balzante il cinghiale, tutti quanti, insomma: ed erano più i nemici che gli amici; ma la morte, si sa, vela d'oblio gli odi e i rancori...

Appena spuntò il giorno, l'arciprete Bernardo fece suonare le campane, che annunziarono la morte di Renardo per tutta la foresta. Poi, a spalla, portarono il feretro in chiesa e lo deposero proprio nella cappella di Picchietta, la pollastrella vergine e martire, che aveva operato tanti miracoli ed era venerata come santa. Lei guariva il dolor di denti, la gotta, il mal caduco, leniva le sofferenze dello spirito, cacciava i diavoli dal corpo degl' indemoniati. Dinanzi all'altare innalzarono il catafalco e tutta la corte si dispose intorno.

Allora l'arciprete Bernardo, che aveva il viso emaciato per la veglia e il digiuno, cominciò il suo sermone:

— Miei signori, ecco quale è il nostro destino!

Renardo, appena ieri, era florido e vitale, e adesso giace disfatto per sempre. Questo dovrebbe servire d' insegnamento a tutti i mortali e indurli a vivere senza far soprusi e malvagità. Al traguardo della morte non varrà nessuna difesa, nessun'arma, nessuna forza. Ciascuno deve morire, piccolo o grande, forte o debole. È meglio allora presentarsi al tribunale eterno con l'anima sgombra di peccati. Prendete esempio da Renardo, signori; Renardo ha condotto una vita di martire e d'apostolo! Che tutti possano essere preparati alla morte come Renardo. Egli si è pentito di tutti i suoi peccati con tanta fede, ch'io sono certo sarà accolto nella rosa dei beati. Mai egli ha commesso un'azione malvagia, mai ha fatto un pensiero disonesto, mai ha offeso il prossimo. I miei occhi non hanno mai visto un principe così virtuoso! Tutta la sua vita fu dedicata all'amore; il suo cuore palpitava generosamente per Ermellina, la casta sposa, per Ersenta, la gentile comare, per madama Fiera, la graziosa regina. — Maestà, fate un bando in suo onore per tutto il vostro regno: chi amerà sarà salvo! E io, l'arciprete Bernardo, l'assolvo da ogni peccato fin da questo momento. Ma coloro che non vorranno amare, uomo o bestia, maschio o femmina, giovane o vecchio, umile o

potente, dovranno essere messi in ceppi, con le mani, i piedi, il corpo e la testa gravati da pesanti catene di ferro, e sprofondati nell'inferno. E invece gli eletti che vivranno d'amore, saranno assunti in paradiso, a godere la beatitudine eterna!

— Amen! — rispondono in coro tutti i fedeli.

E l'arciprete Bernardo continuava il panegirico del morto:

— Ah, Renardo! Amico nostro impareggiabile. Quanti rischi avete corso attraverso i boschi e le foreste, nel monte e nel piano, per procurarvi un boccone di cibo e per portare alla vostra Ermellina una gallina o un polletto o un cappone o un'oca... Ora tutti i vostri ardimenti sono finiti! Ed Ermellina rimarrà come una povera derelitta, nessuno penserà più a lei. Sarà costretta a sciuparsi le mani, a perdere il candore della sua pelliccia, a smagrirsi di pena e di fatica. Non avrà più bene senza di voi!

Adesso è la volta di Briccomare il cervo:

— Renardo, senza dubbio voi avete portato lo scompiglio nelle fattorie e nelle abbazie; voi avete seminato la morte e il terrore nei cortili, nei pollai, nelle dispense; tante volte vi siete leccato i baffi e vi siete saziato il ventre! Ma è anche vero che assai spesso vi hanno accarezzato la schiena, e più volte ci avete lasciato il pelo e il sangue! Chi potrà contare i preti e i frati e gli abati che avete ingannati e spaventati? A molti di loro avete tolto la pace e il sonno, a tanti avete alleggerito la mensa! Per questo io vi assolvo, amico Renardo!

Il terzo a parlare fu Ferrante il ronzino:

— *Vobiscum gratia, Evangelii sequentia, secundum vulpem Renardum!* Signori, Renardo è morto, egli non è più. A quest'ora la sua anima vola verso il cielo; egli fra breve vi entrerà di soppiatto, secondo il suo costume, ma questa volta sarà accolto con gioia e con carezze. Le galline, le pollastre, le anitre, le oche, gli faranno il letto, lo assisteranno, gli danzeranno intorno, ma Renardo non potrà toccarle, e sarà condannato a pa-

scersi soltanto della vista. Questa è la più grande penitenza che la volontà divina possa assegnargli!

— Amen! — risponde il coro.

La funzione è finita; ora incomincia la cerimonia della sepoltura.

Bruno l'orso con le sue larghe zampe si mise a scavare ai piedi d'un pino ima fossa ampia e profonda. È sempre meglio — egli pensa — mettere di mezzo tra i vivi e Renardo qualche metro di terra! E intanto gli altri s'accingevano a trasportare la salma per l'ultimo viaggio terreno.

La processione riusciva solenne. Briccomare e Belante portavano la bara sulle spalle, mentre il corteo si snodava lunghissimo. Seguivano immediatamente Isengrino che reggeva la croce, Cantachiaro che incensava col turibolo, Barbuta la capra che dava colpi funebri sul suo tamburo, Ferrante il ronzino che modulava sull'arpa un'antica canzone celtica, e poi Codardo il leprotto, Tiberto il gatto, Uberto il nibbio, ciascuno con un candelabro acceso.

Sul feretro giaceva Renardo avvolto in un drappo, con il volto scoperto. Briccomare e Belante, secondo le istruzioni dell'arciprete Bernardo, lo presero l'uno per le ascelle e l'altro per le caviglie, e piano piano lo calarono nella fossa. E mentre l'arciprete lo cospargeva d'acqua benedetta per evitare che gli s'attaccasse sul corpo qualche influsso maligno, Bruno s'affrettava con la pala a coprirlo di terra.

Ma appena gli caddero addosso le prime zolle, Renardo si risentì, aprì gli occhi e rimase stupito di vedersi in quella situazione. — Sogno o son desto? — si chiedeva; ma subito si metteva in guardia, e il primo sospetto che gli venne fu quello d'essere stato stregato. Un attimo appena: e già era in piedi, scattava un salto, ghermiva con le zanne Cantachiaro, e si gettava fra le siepi.

La confusione che ne nacque fu grande. Codardo il leprotto si mise a tremare come una foglia; Pinta strillava come una dannata; Isengrino si senti subito il sangue agli occhi per la collera; qualcuno gridava al miracolo, pensando che il corpo di Renardo era stato per qualche ora sull'altare di Picchietta, la pollastra martire e santa... Ma su tutti tuonò il ruggito di Sua Nobiltà:

— Afferratelo! Portatemelo vivo! Chiunque salverà Cantachiaro avrà in dono un tesoro; e chi mi metterà nelle mani Renardo, lo farò primo cittadino del regno.

Frattanto Renardo si distanziava sempre di più dai suoi inseguitori, e a Cantachiaro non valeva implorare pietà, né gli riusciva la solita astuzia di farlo parlare per potergli sfuggire di bocca.

— Come sono tardi nella corsa! E poi che vogliono da te, Renardo? Tu hai fatto bene a fuggire, dato ch'essi ti volevano seppellire da vivo.

Che barbari! Perché non gli fai qualche boccaccia?

Ma Renardo taceva e soffiava, senza mollare la preda.

— Del resto, perché fuggi? Anzi, sei tu che hai subito un torto, e proprio tu dovresti chiedere soddisfazione al re e alla corte. Ascoltami, Renardo! Non è meglio fermarsi qui e riposarsi un po'? Io potrei insegnarti qualche pollaio in questi paraggi...

E mentre il gallo s'affanna a trovar parole, Renardo ha scorto un mastino che gli corre incontro. Si trova fra due fuochi, ormai! Come fare? Gli conviene andare sempre avanti e affrontare il cane con le zanne e gli artigli per farsi strada. Così deve abbandonare la sua preda, e mentre lascia la presa, grida a Cantachiaro:

— Attenzione, galletto! Adesso non farla lunga col re e non starti a lamentare di chissà che patimenti sofferti per la crudeltà di Renardo! Io non t'ho fatto proprio nulla! Soltanto t'ho fatto scorazzare per il bosco sulle mie forze!

— Oh, non lo dite neanche per scherzo, Renardo! Io so vivere, che credete?

E per essere più sicuro, Cantachiaro spiccò un volo sul ramo d'un faggio, mentre Renardo senza il suo peso accelerò la fuga, sguscìo fra le zampe del mastino, s'infilò nel canneto, guadò il fiume e si fermò a guardare dall'altra riva. Prima di riprendere la corsa si mise a gridare con tutto il fiato:

— Maestà, maestà, non fidatevi di Cantachiaro, né di Pinta, né delle reliquie di Picchietta. Sono tutti una razza d'imbroglioni. Sono stati loro a imbastire tutta questa commedia, che per poco non è costata la vita al vostro migliore vassallo.

E Sua Nobiltà faceva finta di non sentire, ma in cuor suo sorrideva, ché in fondo Renardo gli era simpatico.

RENARDO, TIBERTO E LA TAGLIOLA

Un giorno che Renardo era uscito in cerca d'avventura, gli capitò d'incontrare Tiberto, il gatto selvatico che vive nel bosco. Era solo e senza sospetto; giocava con la sua coda e correva torno torno per acchiapparla. Fra un salto e l'altro gli occhi gli caddero su Renardo che lo stava a guardare. Lo riconobbe subito al pelo rosso!

— Benvenuto, Signore!

Renardo gli risponde con malgarbo:

— Io non vi saluto mica, Tiberto. Siete capitato male oggi, proprio fra le mie zampe! Sappiate che non mi piacete affatto!

Tiberto non sa che dire; è meglio prenderlo con le buone.

— Certo, mio signore, mi rincresce di vedervi in collera contro di me. Se potessi esservi utile...

A dire il vero, Renardo non ha gran voglia di azzuffarsi; è sfinite dalla fame, ch  sono ventiquattr'ore che non mangia. E invece Tiberto   florido e vivace, con i suoi baffi appuntiti e le zanne sottili e taglienti e le grinfie acutissime e buone per graffiare. Se Renardo volesse aggredirlo, Tiberto si saprebbe difendere assai bene: e gi  qualche lupo ci ha lasciato parecchio del suo pelo.

Allora cambia tono:

— Tiberto, voi sapete che sono in guerra con mio compare Isengrino. Io ho ingaggiato molti con me, e vorrei che anche voi foste dei nostri. Mi riprometto di dargli una buona lezione, prima che si faccia pace fra noi.

A queste parole Tiberto si rassicura:

— Vi do la mia parola, signore, d'esservi fedele e di militare sotto la vostra bandiera. Io sar  lieto di assalire don Isengrino,

che mi è stato sempre ostile, a parole e a fatti.

E tutti e due si stringono la mano, a sigillare il patto. Ma Renardo, che è sempre a un modo, non rinuncia ai suoi rancori e si scervella a trovare la maniera di fargli danno. Adesso ha intravisto lungo lo stretto sentiero che percorrono, al margine del bosco, una tagliola ben dissimulata, che il contadino ha teso proprio per loro. Renardo la schiva, ma fa finta di nulla; e dice a Tiberto:

— Amico mio, io non dimentico la vostra bravura nella corsa. Voi sì che avete un cavallo velocissimo, con questi vostri galletti così robusti. Perché non me ne date una prova? Forse non siete più quello d'una volta! Correte qui, per questo bordo, fra il viottolo e il bosco, ché mi pare una buona pista, piana e liscia!

Tiberto ne è lusingato; e poi, ha deciso quel giorno di non contrariare il pericoloso alleato! Corre, galoppa, ritorna, ma quando s'avvede della trappola, capisce che Renardo voleva ingannarlo. La scansa, ma fa finta di non vederla, e il compagno rimane deluso.

— Come correte male, Tiberto! Vi manca l'occhio! Andate a zig-zag, senza precisione. Provate ancora!

Tiberto riprende la corsa, va dritto, e giunto dinanzi alla tagliola, invece di deviare, fa un salto a piè pari. Renardo ha capito e mangia la foglia.

— Caro Tiberto, vi credevo un valente trottatore; ma vedo che gli anni cominciano a pesarvi.

E non ha finito di parlare che si vedono addosso due grossi mastini. Si precipitano per il sentiero, l'uno addosso all'altro, ed entrambi stanno attenti ad evitare la tagliola. Renardo è già sicuro di poterla scansare, ma Tiberto, che non ha dimenticato il malanimo del compagno, gli dà una spinta col fianco e ve lo manda dentro, col piede destro. La molla è scattata, e Renardo vi è rimasto preso! Ora Tiberto è soddisfatto, e gli ha reso pan per fo-

caccia.

— Renardo, Renardo, a voi tocca restare! Ma io sono libero e posso correre sul mio veloce destriero! Mio caro signore, il gatto è vecchio, e poco vi vale la vostra malizia! Io credo che li albergherete assai male. Chi la fa l'aspetti!

E intanto i cani sono addosso a Renardo e cominciano a strappargli il pelo. Sopraggiunge anche il contadino che cerca di colpirlo con l'accetta; ma non è preciso, e il colpo va a cadere troppo basso, e spezza la tagliola, proprio dov'è serrato il piede di Renardo. Egli è pronto a saltare, e' si getta nel bosco, dolente e lieto: dolente per le ferite che ha riportate, e lieto perché s'è salvata la pelle!

Quando si sente al sicuro dai suoi inseguitori, si guarda la piaga che gli brucia e i graffi che gli hanno fatto per tutto il corpo. È una fortuna se non ci ha lasciata la zampa! E poteva perfino rimetterci la vita, sotto l'accetta del villano!

— Ma Tiberto, egli giura a se stesso, dovrà pagarmela!

COME TIBERTO SI FECE BEFFE DI RENARDO

Una mattina Renardo gironzolava fra le siepi, attorno alle fattorie, spinto dalla fame ma tenuto in rispetto dai cani di guardia. Mentre faceva la posta, vide fremere un cespuglio: che sarà? Era Tiberto il gatto selvatico. A poterlo sgozzare, sarebbe un boccone prelibato, egli pensava.

— Amico Tiberto, qual buon vento vi mena?

Ma Tiberto se la dà a gambe.

— Tiberto, Tiberto! — gli grida Renardo. — Perché fuggite? Non abbiate paura! Fermatevi, vi voglio parlare. Cosa credete che vi faccia? Nessuno ha voglia di mangiarvi, credetemi. Pensate forse che mi sia dimenticato del nostro patto d'amicizia? Che Dio mi punisca! Per questo mi sono messo in questo sentiero, con la speranza di incontrarvi, perché voglio darvi una prova della mia lealtà. Forse voi, don Tiberto, non vi sentite la coscienza pulita?

Tiberto si fermava, ma si metteva in guardia con le unghie aperte, disposto a far fronte all'assalto di Renardo. Ma la volpe pensava ad altro: pensava alla sua grande debolezza e non aveva certo voglia di una zuffa.

— Mio caro Tiberto, questo mondo è pieno di gente perfida. Nessuno vuole aiutare il prossimo, e tutti cercano d'ingannarsi a vicenda. Non c'è più fede, caro Tiberto! Oggi si ritiene un grande uomo chiunque riesce a turlupinare l'amico, il compare, il parente. Proprio come il nostro Isengrino, sapete, che cercava di fare il furbo e rimase scornato! Ma io, vedete, non voglio passare per spergiuro; io ci tengo a vivere onorato. So bene che si vive male e scansati da tutti, quando si ha cattiva fama. Però ieri l'altro voi m'avete piantato in asso, quando mi vedeste in peri-

colo. E tuttavia non ve ne faccio torto, perché so benissimo che ve ne increbbe. *Honni soit qui vous mescroira!* Ma non parliamone più e dimentichiamo ogni cosa.

Tutti e due ora corrono lungo il viottolo; e si sentono il cuore debole e la testa vuota per la terribile fame. Ma ecco una fortuna insperata li viene a soccorrere, perché scorgono sul prato in margine alla strada, una lunga salsiccia, forse scivolata dalla bisaccia di qualche contadino. Renardo è il primo a saltarvi sopra, mentre Tiberto s'affretta a gridargli:

— Che Dio ve lo rimeriti, Renardo, amico bello! Anch'io voglio la mia parte!

— Ma certo, gli risponde Renardo. Chi potrà negarvela? Non abbiamo stretto or ora un patto d'alleanza?

Ma Tiberto non è molto convinto di questa professione di lealtà, e incalza:

— Compagno, perché non ce la mangiamo subito?

— No, che dite! Qui siamo sempre in pericolò, e non ci farebbe neanche profitto. Andiamo più avanti, dove saremo al sicuro.

Quando Tiberto vide che se la portava via, ne fu assai desolato. Si affrettò a raggiungerlo per dirgli:

— Che peccato, Renardo! Non vedete com'è ridotta questa povera salsiccia? In questo modo la trascinate nella polvere e la sbavate tutta fra i denti. Mi fa proprio male al cuore! Se continuate a insozzarla per la via, io ve la lascerò interamente! Io sì che saprei portarla!

— E come? — dice Renardo. — Su, fatemelo vedere.

— Del resto, è anche giusto ch'io fatichi un po'; voi avete già fatto tanto a vederla per primo!

E Renardo rimane in dubbio; ma poi pensa che con il peso della salsiccia il gatto sarà più impacciato e non si potrà difendere. Perciò gliela cede volentieri. Tiberto ne è assai lieto. Prende

la salsiccia con destrezza, ne stringe un capo fra i denti, la fa oscillare e poi di colpo se la getta dietro sul dosso. E rivolto a Renardo gli dice:

— Compagno, ecco come bisogna portarla. Così non tocca il suolo né si sbava in bocca. Ci vuole un po' di garbo, vedete. Ora andremo avanti; in cima a quel poggio, dove vedo piantata una croce. Lì ci mangeremo in pace la nostra salsiccia, perché non avremo nulla da temere, e dall'alto potremo scorgere chiunque voglia farci

^s del male.

Renardo non sospetta nulla; ma Tiberto va di corsa senza mai fermarsi, finché arriva sotto la croce. E Renardo comincia allora a seccarsi, e gli grida a squarciagola:

— Attendetemi, amico mio!

— Non temete, — gli risponde Tiberto. — Tutto è fatto a fin di bene. Piuttosto seguitemi a spron battuto!

Tiberto era veramente un acrobata, e sapeva saltare e discendere. Ora con le unghie si attacca alla croce e si arrampica in un batter d'occhi su uno dei bracci, dove si accovaccia. Renardo si arrabbia e si addolora a vedersi giocato.

— Tiberto, — egli dice, — che significa tutto ciò?

— Nulla, mio caro Renardo. L'ho fatto a fin di bene. Perché non venite su a mangiare la salsiccia?

— Non posso, Tiberto; per me sarebbe una grande fatica salire su; piuttosto scendete voi. Altrimenti, se volete essere tanto gentile, gettatemi la parte mia, e così manterrete la parola data.

— Renardo, cosa dite mai? Mi sembrate ubriaco! Non lo farò per nulla al mondo. Dovreste ben saperlo cosa vale questa salsiccia: essa è cosa benedetta e non si può mangiare se non sulla croce o in cima a un monastero.

— Via, Tiberto, non scherzate. Lassù non c'è posto per tutt'e due. E se non volete venire giù, comportatevi almeno le-

almente. Non dovete dimenticare che siamo compagni e mi avete giurato la vostra fede. Se non volete essere spergiuro, dividete in due quella salsiccia e gettatemi la mia parte. Vuol dire che m'addosserò su di me il peccato di mangiarla a terra!

— Non lo farò mai, dice Tiberto. Voi dite una bestemmia, compagno Renardo. Siete peggio d'un eretico quando mi pregate di fare una cosa che possa disonorarci. Questa salsiccia è sacra e io non farò mai la pazzia di gettarla a terra! Ecco cosa faremo: la prima salsiccia che troverete, la mangerete tutta voi, e io fin da ora rinunzio alla mia parte. Va bene così?

— Tiberto, Tiberto! dice Renardo. Voi potrete cadere di nuovo tra le mie grinfie, e allora... Via, datemene un tantino, ve ne prego.

— Non dite sciocchezze, replica Tiberto. Possibile che non potete attendere finché ne trovate un'altra, che, ve lo giuro, sarà tutta per voi? A dire il vero, non sembra che abbiate la virtù dell'astinenza!

Tiberto ha smesso di questionare e si mette a divorare la salsiccia, mentre a Renardo s'appanna la vista di pianto.

— Renardo, dice Tiberto, sono assai felice di vedervi piangere per i vostri peccati. Possa il Signore accogliere il vostro pentimento e alleviarvi la penitenza!

— Eppure, dice Renardo, vi converrà scendere una buona volta, non fosse altro che per bere!

— Ah, voi non sapete quanto mi protegga Domineddio! Qui vicino a me c'è una buca a cui potrò dissetarmi. È piena d'acqua per la recente pioggia, e io potrò bere a mia volontà.

— E tuttavia, aggiunse Renardo, dovrete pur venir giù, prima o poi.

— Ah, caro amico, passeranno dei mesi!

— Ed io, Tiberto, starò qui per sette anni interi!

— Siete disposto a giurarlo?

— Lo giuro solennemente: io vi farò la posta fino ad avervi tra le mie zampe.

— Badate, Renardo, che andrete all'inferno, se non tenete fede al giuramento che fate ai piedi di questa croce.

— Io vi assicuro che non mi muoverò di qui fino allo scade-re dei sette anni!

— Lo credo, dice Tiberto, e di una cosa mi rincesce ed ho grande pietà: che voi non avete ancora mangiato e dovete digiunare per altri sette anni. Potrete resistere per tanto tempo? E certo non potete fare diversamente, una volta che avete impegnato la vostra fede!

— Non preoccupatevi, dice Renardo.

—Io non parlerò più, dice Tiberto. È giusto ch'io taccia; ma voi guardate di non muovervi da qui.

E Renardo freme e scoppia per l'ira e la fame. Ma ecco un frastuono lontano: è una muta di cani che i cacciatori lanciano sulla preda. A Renardo toccherà di scappare, se vuole salvare la pelle. Ora si mette a scrutare verso la campagna:

— Tiberto, egli dice, che accade?

— Non muovetevi, gli risponde Tiberto. Sento una dolce melodia: dev'essere un coro di fedeli che s'avanzano fra i prati e cantano il mattutino lungo le siepi. Essi verranno a recitare per i nostri morti ai piedi di questa croce. Voi sarete della compagnia, che una volta siete stato anche prete!

Renardo che aveva già fiutato la presenza dei cani, si dispone a fuggire. E Tiberto gli grida:

— Messer Renardo, cosa fate? Voi abbandonate il posto e mancate al vostro giuramento. Badate che ne renderete conto alla corte di Sua Nobiltà il leone. Voi sarete accusato di essere spergiuro, perché non avete mantenuto l'impegno di fare la guardia per sette anni. Io vedo già la muta dei cani; ma vi prometto che io stesso me ne farò garante e otterrò una tregua per

voi, purché non lasciate il vostro posto!

Intanto i cani gli sono addosso, ma Renardo riesce a svignarsela senza nemmeno un graffio. E tuttavia continua a minacciare Tiberto e giura che se potrà incontrarlo gliela farà pagare. Fra di loro è ormai guerra aperta, e non ci sarà più pace né tregua.

TIBERTO E I DUE PRETI

Tiberto il gatto se ne stava accoccolato sul braccio della croce; ora non temeva più l'insidia di Renardo, né aveva bisogno di far pace né tregua con lui. Ma ecco venire di buon trotto due preti diretti al santo sinodo. L'uno cavalcava una vecchia giumenta e l'altro un palafreno dal passo leggero. Il primo, don Turgido, ha scorto Tiberto:

— Amico, egli dice, guardate: che bestia è quella che vedo?

»

— Fermatevi, dice l'altro: è un magnifico gatto selvatico. O Dio, mi sentirei più ricco d'un re, se potessi averne la stupenda pelliccia! Me ne potrei fare una bella papalina per preservare dal freddo la mia testa. Io credo che è stata la provvidenza a condurci per questa via! Dio sapeva ch'io avevo bisogno d'una berretta! Se voi non avete nulla in contrario, io penserei di lasciare anche la coda per ripararmi la nuca: e poi, sarà più bella a vedere! Guardate, guardate com'è folta e soffice!

— Tutto va bene, risponde don Turgido; ma per l'amor di Dio, che male ho fatto io per essere escluso da questo dono della provvidenza?

— Ma come? dice don Refrigerio; non vedete ch'io ne ho estremo bisogno? Dovete lasciarmela, ve ne prego.

— E perché, mio caro don Refrigerio? Quale obbligo ho verso di voi per rinunziarvi?

— Quanto siete taccagno, don Turgido! Mai vi ho visto donare una vostra cosellina! D'accordo: dividiamocela! Ma come faremo a dividerla senza rovinarla?

— È molto semplice, don Refrigerio. Non datevene pena. Noi la faremo stimare: e la pelle rimarrà a voi, a patto che mi

paghiate la metà del prezzo.

— Benissimo, dice don Refrigerio. Anzi voglio farvi una proposta più vantaggiosa. Siccome durante il viaggio per il santo sinodo ci toccherà albergare e mangiare, io pagherò le spese per tutti e due, e voi mi promettete da uomo leale di lasciarmi la pelliccia senza reclamarne nessun compenso.

— D'accordo, dice don Turgido. Vi do la mia parola d'onore.

— Ma, dice don Refrigerio, a chi toccherà di noi due di catturare la bestia?

— Al padrone della pelliccia, s'intende! Io ho rinunciato alla mia parte: e per me non ci metterò un dito.

— Bene: allora resta inteso che la pelliccia è tutta mia.

E così don Refrigerio si avvicina alla croce, e gli par mill'anni d'impadronirsi di Tiberto. Ma il palafreno è assai piccolo, e don Refrigerio stando a cavallo non può arrivare alla croce. Allora pensa di mettersi in piedi sulla sella.

Appena Tiberto se n'accorge, arriccias il pelo e mostra le grinfie: poi gli sbruffa sul viso e con un salto gli s'avventa al collo e gli graffia le grasse gote. E il povero don Refrigerio fa un capitolombolo e va a sbattere la nuca, che per poco non gli si spappola il cervello. Per ben due volte perde i sensi.

E frattanto il gatto s'aggrappa alla sella vuota e il palafreno spaventato si dà al galoppo, attraverso ai campi e ai seminati, finché ritrova la via della sua stalla. La donna del prete se ne stava allora nel cortile a far legna. Ed ecco sopraggiungere come un fulmine il cavallo, che le dà una spinta e la getta a terra in malo modo. A vedere il cavallo così infuriato, senza il suo signore e con un gatto in sella, pensò con terrore che si trattava di diavoli! E intanto il palafreno si rifugiava nella stalla, mentre il gatto, tutto lieto d'essersela scampata, riprendeva la via della foresta.

E don Refrigerio è ora in cerca del suo cavallo:

— Amico mio, dice a don Turgido, aiutatemi!

— Vi siete fatto male, don Refrigerio? Siete ferito ?

— Altro che ferito: sono mezzo morto! Non è stato mica un gatto ad assalirci, sapete: anzi, è stato un diavolo dell'inferno! Io vi dico la verità: noi siamo stati stregati, e non passerà l'anno che saremo bell'e morti! La scomparsa del cavallo è un gran brutto segno!

E allora incomincia a recitare il credo, il kirieleison, il misere-re, il paternostro e tutta la litania: e don Turgido gli tiene bordone. Poi si mettono a esplorare tutt'intorno; ma del cavallo e di Tiberto neanche l'ombra! Perciò si fanno il segno della croce e tutti e due cavalcano sulla giumenta di don Turgido. Triste e disfatto don Refrigerio giunse a casa e trovò la sua donna in pensiero:

— Qual vento vi mena, signor mio?

— Sventura e malanno. Io e il mio amico don Turgido abbiamo testé incontrato il diavolo, che ci ha stregati. È un miracolo, sapete, se sono ancora vivo!

COME RENARDO FECE PERDERE LA CODA A TIBERTO

S'era di maggio, nella bella stagione, al tempo, dell'Ascensione. E Renardo di buon mattino abbandona il suo Malpertugio e si getta per i campi in cerca di cibo. La fame, la sua eterna compagna, lo assilla e lo tormenta, come una mano che voglia strappargli il cuore. È d'umor nero, sapete.

Ed ecco s'incontra con Tiberto il gatto.

— Mio caro amico, da dove venite?

— A dire il vero, don Renardo, sono diretto verso la dispensa d'un contadino, al di là di quel bosco, qui davanti. Sua moglie, ch'egli ama assai e non la contraddice mai, ha riposto nella madia un bidone di latte: e io vado a vedere se è possibile sentirne qualche goccia. Il latte, voi lo sapete, è il nutrimento più sano. Ma voi perché non venite con me? Siamo amici, no? Io vi posso assicurare che troverete anche 'galline e capponi.

— Volentieri, andiamo! — dice Renardo, a cui sembra troppo, ogni indugio.

S'infilarono per un viottolo, lungo il bosco, e in quattro salti furono in vista della casa del contadino. Ma è tutta chiusa, intorno da un'alta palizzata.

— Dio mio! dice Renardo; come faremo a passare? Non vedete che razza di pali e che intrigo di rovi? Non c'è neanche da avvicinarsi!

— Non spaventatevi; amico mio. Vedrete che troveremo il modo di entrare!

E fanno il giro della casa, piano piano, cercando qualche feritoia. L'hanno trovata, finalmente; e vi s'infilano, Tiberto avanti e Renardo dietro. Passano vicino al pollaio, ma il gatto prega

il compagno di attendere ancora.

— Vedete, Renardo, è meglio andare prima a sentire il latte. È più semplice e non si corre il rischio di far chiasso. Se voi adesso assalite il pollaio, farete rumore e si sveglieranno quelli di casa; voi potreste essere preso, ed io avrò perduto la mia dolce bevanda. Sentite quello che vi dico: seguitemi nella dispensa, dove siamo sicuri di non essere sorpresi; io berrò il mio latte, e anche voi, se ne avete voglia, ve ne potrete saziare.

— Questo mi pare giusto, dice la volpe.

Spingono la porta, si trovano nella dispensa, Tiberto va avanti, sembra uno di casa!

— Adesso sollevate il coperchio di questa cassapanca e reggetelo bene finché io avrò bevuto qualche sorso; poi io farò lo stesso con voi.

Tiberto vi sale dentro, affonda il muso nel bidone e si mette a bere senza mai distrarsi, senza smettere mai, neanche per tirare il fiato!

— Amico mio, fate presto! È già da parecchio che bevete, ed io non ce la faccio più a reggere questo coperchio. È pesante, sapete.

Era vero che Renardo s'era stancato; ma era anche vero che sentiva in fondo al petto un languore terribile.

— Tiberto, Tiberto, fate presto, vi prego. È tanto, sapete! Mi sento le braccia rotte e temo di non poterlo più sostenere. Se vi cade addosso, potrebbe uccidervi!

Ma il gatto non sente nulla, e beve sempre. Quando si è saziato come ha voluto, rovescia il bidone e fa spargere il latte che vi era ancora rimasto. Anche lui è maligno, sapete!

— Disgraziato! gli grida Renardo. Perché avete versato il latte? Non so cosa vi farei, maledetto, uscite fuori e vedrete! Io non mi sento più le braccia a sorreggere il coperchio, mentre voi ve la godevate a mio danno.

Tiberto, satollo con le gote gonfie e gli occhi dolci, esce fuori, senza neanche rispondergli. Ma Renardo lascia cadere a tempo il coperchio e gli spezza di colpo la coda a metà.

— Ahi, Renardo, Renardo! Cosa avete fatto! E per il dolore si getta a terra; ci manca poco che non perda i sensi.

— Ma io non vi ho fatto proprio nulla. Siete voi che non sapete saltare. Vedete come vi siete appesantito!

— No, no, Renardo; non dite storie! Siete stato proprio voi, per vendicarvi. Ed è così che mi siete grato per avervi condotto in questa casa tanto ben fornita! Che siate maledetto!

— Ma tacete, Tiberto. Non vedete che siete ora più leggero? La coda è un peso, sapete!

— Leggero? Avete voglia di prendermi in giro! Dite piuttosto che da questo momento non mi fiderò più di voi. Siete troppo canaglia!

— Ma via, non vi sentite veramente più leggero? A che vi serve la coda? Adesso potrete correre meglio; è un impaccio di meno. Io vorrei perdere la mia, che è così lunga e folta. Che me ne faccio?

— È ben trovata, Renardo! Ma non parliamone più; voglio mantenere la mia promessa, e vi dico che non usciremo di qui senza che anche voi non vi sarete riempita la pancia.

Ora escono dalla porta e scivolano nel pollaio.

— Sentite, Renardo. Lasciate stare le galline, che valgono poco; ve lo dico io che le conosco: e, poi, si mettono a strillare e svegliano tutta la casa. Invece saltate addosso al gallo, che è il più pericoloso: ed è tanto grasso, sapete! Se lo stringete bene per il collo non ci sarà più pericolo.

E la volpe è come suggestionata dalla loquacità del gatto; e veramente si getta sul gallo.

— Tenetelo stretto, Renardo. È furbo, sapete, e può sfuggirvi. L'avete preso proprio per il collo?

Renardo non sa tenere la bocca chiusa:

— Sì, sì! Tiberto. State tranquillo.

E frattanto il gallo gli scappa dalla bocca e si mette a gridare come un forsennato. Il contadino si alza, chiama i cani, li lancia nel pollaio. Tiberto ha fatto in tempo a fuggire: era quello che aspettava! E Renardo è sorpreso dai mastini. Si dibatte, s'appiatta, fa le finte, e finalmente riesce a infilarsi fra i pali, dove era entrato. Con un salto guadagna il bosco, il suo regno. Non è facile raggiungerlo.

COME RENARDO IMPICCÒ RONDELLO

Renardo, senza compagnia, come al solito, si mise in cammino verso il bosco. Ora pregava il Signore di fargli trovare un boccone, non per sé — lo sa Iddio! — ma per quella povera Ermellina, che doveva restarsene a casa per la pancia grossa. Tanto corse che si trovò sull'orlo d'un fossato. La buca era profonda e Renardo si mise a scrutare dentro con i suoi occhietti appuntiti, finché riuscì a distinguere nell'ombra una massa foltissima di rovi, tutti carichi di belle more mature. Non ne aveva visto mai tante in una sola volta!

— Che bellezza! esclamò Renardo. Qui potrò deliziarmi; chi avrebbe mai sospettato questa magnifica dimora dentro una fossa ?

E incominciò a girare attorno, stando in bilico sull'orlo. Si sporgeva, allungava le zampe, stendeva il collo, nulla! Perbacco, non credeva che fosse così difficile arrivare a cogliere le more! Intanto la lingua gli tremava, e inghiottiva, inghiottiva saliva... Era tanta la gola che gli facevano quelle piccole bacche! Ma come fare? Si lasciò scivolare dentro la fossa; ma gli convenne rotolare nel fondo, giù giù, al di sotto delle more. È una vera disdetta, sapete! Qui è tanto buio, ed è anche assai umido... E allora Retiardo si arrampica su a forza di nervi e di unghie; qualche volta un sasso cade di colpo, oppure un appiglio non resiste, ed eccolo nuovamente nel fondo. Ma tanto fa che ritorna a rivedere il cielo, sebbene con le ossa peste e con le zampe insanguinate. Ora si mette a sedere sul bordo del fossato, con lo sguardo sempre fisso alle more:

— Signore Iddio, aiutatemi! È possibile che non riuscirò a coglierne nessuna? Ma no, certo. Chi sa attendere, ottiene sem-

pre. E io me ne starò sdraiato qui tutta la notte, finché troverò la maniera di saziarmi di more.

Ma passavano le ore e Renardo non veniva a capo di nulla. Le more erano sempre laggiù, a mezz'aria, intatte e ferme. Allora radunò parecchi ciottoli, e si mise a colpire i cespugli: le more tremavano, si staccavano dal ramoscello, ma cadevano «giù, nel fondo. E Renardo continuava a rimanere a bocca asciutta.

— Ah, io sono un pazzo a voler restare qui! Ho dimenticato che a me le more non piacciono affatto; e poi è da tempo che ho fatto voto di non mangiarne mai più. Che smemorato!

E pieno di cruccio lasciò il fosso, con la coda tra le gambe e il capo chino; ma non aveva fatto cento passi che scorgeva monsignor Rondello il mastino. Se ne stava all'ombra d'un albero annoso, lungo disteso, mezzo morto per le botte che gli aveva somministrato un contadino, che per poco non gli aveva spezzato la schiena. A vederlo, Renardo si sentì ribollire il sangue e pensò di sfogare la stizza che gli avevano procurato le more, assalendo di sorpresa il mastino, ch'egli riteneva nel più profondo sonno. Ma Rondello non dormiva, e anzi lo apostrofò:

— Benvenuto, signore! Non posso alzarmi a salutarvi perché non ce la faccio; scusatemi.

— Prego, non è necessario. Ma ditemi: chi vi ha conciato in questo modo?

— Signore mio, un villanaccio, che Dio lo rimeriti! E chissà se potrò salvarmi...

Renardo beve le parole del mastino, talmente gli fanno piacere! Con Rondello egli ha vecchi conti da saldare, sapete. Quante volte l'ha messo in fuga e a rischio di morte? Non si possono contare. Ed ora Renardo pensa di vendicarsi, una volta per tutte. Si guarda attorno, sta in ascolto, e quando è sicuro che nel bosco non c'è anima viva, giura a se stesso che non andrà via di lì se prima non avrà impiccato il feroce Rondello.

— Adesso è nelle mie mani, finalmente!

A pochi passi scorge una corda che il contadino, si vede, ha dimenticata lì quando s'era messo a rincorrere il mastino. Renardo se ne impadronisce, la getta dall'un capo sul più robusto ramo dell'albero, annoda un cappio all'altra estremità, lo fa passare attorno al collo di Rondello, e tira con tutte le sue forze, sicché in un attimo il mastino si vede sospeso nel vuoto, col fiato mozzo e gli occhi fuori della testa... Ora assicura la corda al tronco, quel rosso malpelo, e se la gode.

— Che Dio vi protegga, signor mio. Non mi dite nulla? Via, facciamo quattro chiacchiere. Non volete? E che diavolo, avete intenzione di salire in cielo, lassù nella dimora divina? Voi siete un pazzo, il più pazzo di tutto il mondo. Vi dovrete vergognare a voler fare il santo, proprio voi! Ditemi, vi prego, in che modo avete servito Dio, che adesso pretendete di andar a vivere al suo fianco?

Rondello non può fiatare, che il laccio lo stringe e lo strozza; e frattanto Renardo con la zampa dà qualche scossone alla corda, sicché il mastino oscilla a mezz'aria come un sacco rigonfio.

Eppure Renardo non può assistere alla fine di Rondello, perché improvvisamente il bosco si riempie di grida: e gli tocca fuggire senza pensarci due volte. È Sua Nobiltà il leone che ritorna dalla caccia accompagnato dall'intera corte. Come gli rincresce a vedere Rondello in quella posizione tanto scomoda! Lo fa mettere subito a terra dolcemente; e poi tutti cercano di rianimarlo, lo chiamano per nome; e alla fine Rondello apre gli occhi:

— Grazie, signore. Mi sembra di morire...

Appena il leone lo sente parlare, gli s'avvicina, si mette a sedere al suo fianco, lo guarda negli occhi, e ne ha una grande pietà:

— Come vi sentite, amico mio? Parlate!

— Signore, soffro tanto, ve lo giuro. Ma voi chi siete? Ditemi il vostro nome, vi prego; i miei occhi non vedono che ombre.

— Sono il leone, amico mio, il vostro re! Non mi riconoscete?

— Grazie, Maestà. La vostra bontà è stata grande. Ma come siete capitato qui? Quando siete venuto? A me pareva già di aver lasciato la terra per sempre.

— In questo momento, mio buon Rondello. Ma ditemi, chi vi ha ridotto così?

— Renardo il pelorosso; e io ho paura che ormai non c'è più nulla da fare.

E così dicendo, Rondello sospirava e piangeva; tutto il viso gli era diventato verde per la congestione... Sua Nobiltà lo faceva portare su una barella, adagio adagio, mentre al suo fianco gli parlava affettuosamente:

— Rondello, non temete; ci sono tanti medici, tante cure, tanti assistenti che vi ridaranno la salute. E poi la vostra natura è così robusta, nevero? Appena sarete guarito, vi prometto che ci vendicheremo di Renardo. Questa volta non potrà sottrarsi al giusto castigo.

E intanto arrivano alla magione regale; Bruno l'orso e Briccomare il cervo adagiavano l'invalido su un letto soffice; tutti lo vegliavano a turno giorno e notte. Sua Nobiltà faceva accorrere i più celebri medici e scienziati del paese. Vi arrivavano da Nîmes, da Montpellier, da Salerno, e ciascuno portava una specialità, un unguento, un'erba; sicché in meno d'un mese il mastino si trovò le piaghe rimarginate, le costole rimesse a posto, le forze rinnovate... e una gran voglia di rivedere Renardo.

COME RENARDO DIVORÒ UBERTO

A piccoli salti Renardo è uscito dal bosco; ora si trova in mezzo al prato, libero e sazio. Si guarda dintorno e vede una bica di fieno lasciato nel campo a seccare, vicino al fiume. La volpe ha già scelto la sua cuccia! Com'è dolce riposare a stomaco pieno, sotto il cielo, fra la paglia soffice, quando comincia a scendere la sera! Ma prima di sdraiarsi, Renardo si stira, sbadiglia, aiuta la digestione con qualche rutto. Ne fa sette a gola piena:

— Il primo è per mio padre buon'anima; il secondo è per la memoria di mia madre; il terzo è per tutti i miei benefattori; il quarto è per le galline che ho sgozzate; il quinto è per il contadino che ha ammucchiato questo fieno; il sesto per la mia dolce amica, madonna Ersenta; e il settimo per Isengrino, che il Signore lo maledica e che domani sia per lui un giorno di sventura. Che la morte se lo porti via una volta per sempre!

Poi si prepara la cuccia, si piega sulle ginocchia e si raccomanda ai dodici Apostoli, recitando altrettanti paternostri:

— Che Iddio salvi tutti i ladroni, i briganti e gli spergiuri, e soccorra coloro che preferiscono il furto alla dura fatica e vivono d'astuzia e d'audacia e si procacciano tutto ciò che desiderano!

Queste sono le preghiere che Renardo rivolge all'Altissimo:

— Salvami, onnipossente Iddio, dai monaci, dagli abati, da tutti i chierici; assegna a loro ogni specie d'affanni e di tormenti...

Così dice quel pazzo di Renardo, quel furfante che ha infiocchiato tante brave persone.

— Libera il mondo, Signore Iddio, da tutti gli onesti bronto-

loni, e concedi la vita e la felicità a chi fa qualche pazzia, a chi s'arrangia, a chi toglie e non rende.

Renardo ha finito le sue orazioni; si lecca le zampe, s'accuccia sul fieno molle, si mette a sognare astuzie e furti, fughe ed avventure.

Al mattino, quando riapre gli occhi, fa questo pensiero:

— Su, presto, a caccia! Don Gomberto, il ricco villano, alleva un'oca grassa e tonda, con cui pensa di festeggiare il Natale. Ma se ci riesco, egli non la vedrà mai cotta; oggi stesso l'avrò nella mia pancia e me ne leccherò i baffi. È proprio una vergogna che un vile contadino debba nutrirsi con la carne d'oca! Il villano non deve vivere che di cardi, e soltanto a noi cavalieri è permesso assaggiare i bei bocconi, ché noi li mangiamo senza danno!

Intanto durante la notte il fiume s'era ingrossato e aveva allagato il prato. E Renardo sbarrava gli occhi a vedere luccicare tutt'intorno le acque e a sentirsi sollevato in cima alla bica, che andava alla deriva.

— E adesso che sarà? Come potrò salvarmi?

Mentre Renardo si dispera, sente per l'aria un battito d'ali: è un nibbio, che, stanco di volare, si dirige verso il mucchio di fieno.

— Signore, benvenuto! Posatevi qui accanto a me, a fianco di questa povera creatura che è in procinto di morire... Vedete a che rischio mi son messo? Avvicinatevi, signore; qui c'è posto per voi. E sia lodato il Signore d'avervi condotto da me: così potrò confessarmi, prima di lasciare questo mondo!

Il nibbio che lo vede piangere a grosse lacrime, gli s'accosta e comincia a consolarlo. Egli si chiama Uberto ed è noto nella contrada per il suo ardimento e i suoi colpi di mano.

— Renardo, in nome della religione di Cristo, io vi dico che i preti e i frati sono tutti mentecatti. Iddio non permetta ch'io

possa volare da questa bica sulla terra ferma, se non è vero che in questo mondo nessuno vale qualcosa se non ha largamente peccato... I traditori, i malviventi, i ribaldi, tutti vi assicuro, sono esenti dalle pene infernali!

Don Uberto ha finito il suo sermone!

— E adesso, fratello mio, parlate pure. Ora potete confessare tutti i vostri peccati, ch   io sono qui per udirvi.

— Volentieri, signor mio. Io vivo da sette mesi interi come uno scomunicato; ma non credo sia questo un grande peccato: io so che per la scomunica la mia anima non sar   dannata. Ma ci sono cose pi   gravi: io ho rinnegato la mia fede, son diventato eretico e sodomita! Come salvarmi? Vorrei entrare in un convento e far penitenza; ma, vedete, sono pieno di dolori e d'acciacchi, e non mi sarebbe possibile seguire la regola benedettina. Potrei entrare fra i domenicani, ma non so il latino! E poi, credetemi, don Uberto, i monaci sono gente difficile, scontenta, pronta alle risse. In mezzo a loro non potrei vivere a lungo: ne sa qualcosa il mio compare Isengrino, che    pi   robusto di me, eppure non poteva sopportare le loro prepotenze. Senza dire che mi toccherebbe rinunciare all'amore di Ersenta, la mia dolce amica! No, no!    impossibile continuare a vivere senza di lei. Che c'   al mondo pi   dolce del suo abbraccio? Io vi dico, don Uberto, che soltanto assieme a lei potrei rinchiudermi in un monastero... Non vi pare che sarebbe opportuno creare degli ordini misti, di frati e di monache? Sarebbero i migliori e i pi   fortunati...

— Che mi dite, Renardo? Siete stato un pazzo, un vile, un disgraziato a innamorarvi d'Ersenta, la lupa. Essa    una vecchia baldracca, senza grazia, senza eleganza, senza vigore: a mala pena si regge in piedi! E poi, amico mio, non sapete che    stata l'amante di chi l'ha voluta? Essa ha il vizio, e non guarir   mai, credetemi.    buffo vedere come la lupa vi abbia messo nel sac-

co, voi che avete ingannato un'infinità di persone! E poi, siete così piccolo per lei...

Renardo freme di rabbia a sentirsi canzonare da quel tipo così frivolo e tanto parolai; e fra i denti borbotta:

— Uccellacelo, ci penserò io a toglierti la voglia d'ingiuriare la mia amica! Ersenta, ti saprò vendicare, non dubitare! Ma per ora è meglio tacere, altrimenti può mettersi in sospetto e riprendere il volo. Ah, se avessi anch'io le ali...

— Avanti, dunque! dice Uberto. Continuiamo la confessione.

— Signore, io sono molto perverso. Qualunque peccatore ha la coscienza più leggera della mia! Vi dico soltanto questo: io ho mangiato perfino un mio figlioccio! Mi aspetta il capestro, credetemi.

Intanto s'è avvicinato al nibbio e sta per aggredirlo; ma Uberto non perde tempo a fare un salto indietro.

— Renardo, che tu possa ardere nel fuoco eterno! Io non so cosa sia, ma mi sento tremare tutto il corpo come una foglia al vento...

— Non è nulla, mio caro maestro! Quando un confessore ascolta tanti peccati e tante storture, comincia a temere che alla fine il male non si debba contagiare anche a lui...

E frattanto Renardo continua la commedia per insidiare meglio il suo confessore. Ora si prende la coda fra i denti, si lascia cadere inerte:

— Ahimè, ahimè, io mi sento morire!

Don Uberto rimane esitante, vorrebbe soccorrerlo e almeno sollevargli la testa che gli pende da un lato come se si volesse staccare dal collo.

— Ma c'è da fidarsi? Certo mi fa pena a vederlo così, ma non è prudente accostarsi a siffatta bestia!... E tuttavia non credo che vorrà far male al suo confessore: sarebbe il maggiore dei

suoi peccati!

Ora gli s'avvicina, con il becco gli prende l'orecchia e cerca di raddrizzargli il capo; ma Renardo digrigna i denti e gli s'avventa addosso. Per fortuna ha mancato il colpo, che il nibbio stava sempre all'erta. Don Uberto fa qualche salto indietro, si segna più volte con la zampetta e con le sue quattro dita:

— Mio Dio, *fiat voluntas tua!* Come ci si potrà fidare mai, se il penitente tenta di mangiarsi il suo confessore? Chi ha mai visto una cosa simile? Che paura m'ha fatto questa brutta bestia! Che possa finire in una caldaia di pece bollente, in un forno di piombo liquido! Conosce tutte le male arti, sa ingannare perfino la morte. Che il diavolo se lo porti via nel più profondo inferno. È un traditore volgare che appena per un uovo sarebbe capace di mandare al patibolo dieci brave persone!...

Ma Renardo fa finta di nulla, e si mostra ancora disfatto e contrito! Vuol far credere d'aver sognato e continua a confessare:

— Signore, ascoltatemi. Il rimorso mi assale come una bestia feroce. Ricordo che una volta me ne stavo in un campo di spighe, dove trovai quattro uccellini, ancora teneri ma ben nutriti e già in penne; erano i figli di un certo don Uberto, il nibbio, che ha fama d'eremita e suole confessare tutti i peccatori e i moribondi della regione... Ebbene, mio caro maestro, io li divorai tutti e quattro. È stato un vero delitto, credetemi; ma ora me ne sono veramente pentito!

Il nibbio batte gli occhi a sentir parlare dei suoi figli:

— Vecchia volpe della malora! Ma tu hai sgozzato i miei poveri figlioli! Ed io li ho cercati per un mese intero, per il monte e la valle... Maledetto, rinnegato, delinquente! Se potessi, ti strangolerei, ti annegherei in queste acque...

Ma Renardo si fa umile, implora perdono e pietà:

— Signore, se è vero purtroppo ch'io ho divorato i vostri

piccoli, è anche vero che da quel momento non ho avuto più pace. Io non sapevo che foste voi il loro padre, quel sant'uomo di don Uberto, il religioso più venerato in tutto il paese. Assegnatemi qualche penitenza, e io la farò; ma prima datemi il bacio del perdono; in nome dei vostri quattro uccellini...

Il nibbio si commuove al ricordo dei suoi piccoli nati e non sta più in guardia. È il momento giusto, finalmente. E Renardo lo ghermisce e lo divora in un attimo. Così, in una volta, s'è liberato dei suoi peccati e del suo confessore...

LA TOMBA DI RENARDO

I nuovi soprusi di Renardo mandarono in bestia Sua Nobiltà. Un ruggito altissimo rintronò per le volte della reggia:

— Per tutti i santi che stanno a Roma, non attenderò più l'estate o l'inverno per correre a Malpertugio. Lo farò abbattere e ne trarrò fuori Renardo, voglia o non voglia! Egli sarà impiccato come un brigante, in cospetto di tutti i miei vassalli. Nessuno potrà più salvarlo!

La corte fece un urlo di consenso; ma Grimberto il tasso, che non rinunciava a difendere il cugino, tentò di placare Sua Nobiltà.

— Sire, ascoltate. Non è meglio che vada io stesso a chiamare Renardo? Io gli trasmetterò la vostra intimazione di presentarsi immediatamente a corte. E vi saprò dire con tutta fedeltà quel che mi risponde.

Il re, ch'era già in piedi, rispose rosso di collera:

— Andate subito! Ditegli che si presenti qui senza più tardare; voglio vedere come saprà scolparsi di questi nuovi delitti.

E Grimberto si mise in cammino accompagnato da Roberto il nibbio, il fratello del defunto Uberto, e preceduto dalla staffetta della corte, madama Tardiva la lumaca. Marciarono tutto il giorno e la notte, senza mai arrestarsi; né io starò a dirvi quanto tempo ci misero prima di arrivare a Malpertugio. Appena furono alla porta, bussarono e chiamarono affannosamente:

— Renardo, aprite; abbiamo per voi un messaggio urgente da parte del re.

Renardo se ne stava sdraiato nel suo giaciglio; e già aveva sentito lo scalpiccio dei passi davanti la sua casa. Comandò allo-

ra al portiere, un vecchio volpone dalla coda vellosa, di andare alla porta.

— Chi è là? Che volete? — gridò il portiere con la sua voce malferma.

— Siamo amici; apriteci. Veniamo come ambasciatori di Sua Nobiltà e vogliamo parlare con Renardo.

Il portiere alzò la saracinesca, aprì i battenti, e Grimberto s'infilò per l'andito stretto e basso.

— Fatevi avanti, signor Roberto! Abbassatevi, ché l'ingresso è angusto.

— Ah no, signor Grimberto! Io non entrerò affatto, per san Leonardo, che assiste i prigionieri. Preferisco tenermi al largo; vi aspetterò qui di fuori.

— Fate come volete, don Roberto.

E il tasso scivolò nella tana fino a trovarsi faccia a faccia con Renardo, il cugino che gli vuol bene.

— Mio caro amico, voi sapete che v'amo come un fratello, e lo sa Dio quanto mi costa darvi questo dolore! Ma Sua Nobiltà è nuovamente furibondo contro di voi e ha deciso di giudicarvi immediatamente. È necessario che voi veniate a corte con me per sostenere le nuove accuse.

— Cugino, io non ho nessuna intenzione di presentarmi a corte, davanti al re e ai suoi vassalli. Ma voi dite a Sua Nobiltà, e a tutti quelli che chiedono di me, ch'io sono morto. Morto e sepolto! Qui vicino, a fianco di quella siepe, sotto quella croce, m'ha fatto sotterrare la candida Ermellina, la vostra diletta cugina, che è tutta in

lagrime e in gramaglie. A qualche metro dalla porta voi troverete una tomba con il nome di Renardo: è il nome del contadino morto ir l'altro. Voi direte al re, e potrete anche giurarlo, che Renardo è morto e sotto la croce è stato inciso il suo nome. Mia moglie vi mostrerà il sepolcro, dove la terra è ancora fresca e i

fiori non sono ancora appassiti. Vi accompagnerà anche mio figlio Rovello, il più piccolo, e voi potrete dire a Sua Nobiltà d'averli visti piangere disperatamente sulla tomba di Renardo.

— Benissimo! — risponde Grimberto, accettando con gioia questa soluzione che gli toglie un peso dal cuore.

E assieme a Ermellina e Rovello si avviano verso la sepoltura. A loro si uniscono Roberto il nibbio che si mantiene sulle ali e Tardiva la lumaca che va lustrando la strada.

— Ecco, signori, dice la casta sposa, dove sta Renardo! È una cosa dolorosa, ma Renardo non è più di questo mondo! Ormai le sue spoglie sono coperte di terra e di radici; ed io rimarrò vedova e sola con questi poveri orfanelli, senza nessun sostegno; non ho più un boccone di pane, non ci resta più un cencio addosso! Leggete, signori, e piangete.

« Qui giace Renardo che visse di lavoro e d'amore. Fu pago del suo e non chiese mai l'altrui. Che Iddio chiami a sé la sua anima ... buona. Amen! »

Grimberto si sprema una lagrima; Roberto batte le ali, forse di gioia, mentre Tardiva la lumaca si fa più umida e più lustra.

Renardo è morto! Renardo è morto!

La notizia si diffonde in un baleno per tutto il paese, oltrepassa il monte e le valli, corre per i villaggi, le fattorie, le siepi...

Frattanto Grimberto arriva alla corte, si prosterna ai piedi del re, mostra gli occhi rossi di pianto; e non può parlare per i singulti che lo scuotono per tutto il corpo. E quando il re comincia a spazientirsi, ecco Roberto il nibbio che gli dà la notizia.

— Sire, noi torniamo da Malpertugio. Renardo è morto e sotterrato! Noi abbiamo visto la sepoltura, la tomba e la croce. La sua sposa e i suoi figli lo stanno a piangere e non si staccano dal sepolcro. La sua anima vola già in alto, e lo Spirito Santo la conduce in Paradiso, più oltre, due miglia al di là del Paradiso!

Allora il re depose l'ira e fu preso da una grande commozione. Si fece in piedi e fra il silenzio generale disse con voce tremante:

— Signori, Renardo non è più! Con lui abbiamo perduto il cavaliere più ardito. Ne sarò desolato per tutta la vita. Giuro che darei metà del mio regno per vederlo ancora tra noi!

INDICE

Introduzione di S. Battaglia	I-XII
Prologo	1
Come Renardo derubò Isengrino	5
Renardo e Cantachiaro	10
Renardo e il Corvo	16
Renardo e lo Scoiattolo	19
Come Renardo fece il morto	23
Come Renardo fece battere Primasso	26
Renardo, Primasso e i prosciutti	29
Come Renardo consacrò Isengrino monaco	32
Come Renardo fece pescare le anguille a Isengrino	36
Come Isengrino maltrattò Renardo	39
Renardo, Isengrino e Furberto	42
Renardo e la Cingallegra	44
Come Renardo offese Ersenta la moglie d'Insegrino.	47
Come Isengrino accusò Renardo dinanzi al Re	52
Come Renardo si rifiutò di giurare	59
Come Isengrino sollecitò il giudizio contro Renardo	63
La deposizione di Cantachiaro e di Pinta contro Renardo	68
Renardo, l'Orso e il miele	72
Come Tiberto si fece ingannare da Renardo	77
Come Grimberto ricondusse Renardo alla Corte	81
La prima condanna di Renardo	86
Il duello fra Renardo e Isengrino	96
Come Renardo divenne frate	103
Renardo tintore	107
Renardo giullare	109
Come Renardo fece dire la Messa a Primasso	113
Renardo e Isengrino nel pozzo	118
Come Renardo divorò la nidiata del Nibbio	125

Come Dorino si vendicò di Renardo	129
Il pellegrinaggio di Renardo	138
Come Renardo fece morire Primasso	147
Renardo medico del Re	152
Morte e resurrezione di Renardo	159
Renardo, Tiberto e la tagliola	169
Come Tiberto si fece beffe di Renardo	171
Tiberto e i due preti	178
Come Renardo fece perdere la coda a Tiberto	181
Come Renardo impiccò Rondello	185
Come Renardo divorò Uberto	189
La tomba di Renardo	195